

Sommario

n ° 3 Maggio/Giugno 2005

INTRODUZIONE

Teresa di Lisieux: una guida spirituale acuta e pura di cuore

(Lorenzo Ghizzoni)

RELAZIONI

“Come ciottolo di fiume”.

Spiritualità del Carmelo nel cammino di un testimone, maestro e pastore: Anastasio Ballestrero

(Carlo Ghidelli)

“La mia vocazione è l’amore”.

La vocazione di Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo

(Arnaldo Pigna)

La pedagogia spirituale della piccolezza

(Stefania Tassotti)

L’accompagnatore vocazionale e l’intervento di Dio

(Gabriella Tripani)

“Amare Gesù e farlo amare”. Accompagnare al centro della vocazione e della missione

(Amedeo Cencini)

La vocazione universale alla santità nel cammino spirituale della comunità cristiana

(Andrea Panont)

“Senza la domenica non possiamo vivere”.

Il rinnovamento spirituale e vocazionale della comunità cristiana a partire dall’Eucaristia nel Giorno del Signore

(Antonio Ladisa)

Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa... (Mt 16,18)

Aprile 2005

Il 17 Aprile abbiamo celebrato una Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni davvero speciale. La Giornata si è collocata, infatti, al centro dell’evento straordinario del “ritorno a Casa” di Giovanni Paolo II e dell’inizio del ministero “Petrino” di Benedetto XVI.

Non potevamo non ricordare l’evento con un grande grazie al Signore per il dono di Papa Wojtyla che tanto ha dato perché la Chiesa crescesse nella sua dimensione vocazionale e nella sua capacità di rinnovarsi di continuo come grembo materno di tutte le vocazioni.

Questo grazie si estende con gioia per il dono di Papa Ratzinger che avrà modo di continuare - secondo i suoi stessi propositi- ad animare il popolo santo di Dio in questa stessa direzione.

Quello che ci ha colpito in modo particolare, come animatori vocazionali, è stata tuttavia la forte immagine di Chiesa che risponde alla chiamata del suo Signore. In quei giorni, infatti, abbiamo visto tutti che essa è un grande mistero, che appartiene al suo Sposo il quale, proprio in questi momenti le manifesta un incredibile amore di tenerezza.

Ed essa, con lo Spirito, risponde a tale amore con un altrettanto innamorato: “vieni!” (Ap 22,17).

Grazie, Giovanni Paolo II! Continua ad assisterci dal Cielo! Auguri cari, Benedetto XVI, dagli animatori vocazionali della Chiesa che vive in Italia!

INTRODUZIONE

Teresa di Lisieux: una guida spirituale acuta e pura di cuore

di Lorenzo Ghizzoni, Vice-direttore del CNV

LORENZO GHIZZONI

Nel preparare il 20° Seminario di formazione sulla Direzione Spirituale a servizio dell'orientamento vocazionale, in questo appuntamento con Teresa appariva essenziale far emergere la valenza vocazionale della sua dottrina spirituale e del suo percorso storico-vocazionale, per additarli a giovani e adulti d'oggi. Un aspetto in particolare ci colpisce: la sua capacità di accompagnamento vocazionale con le giovani.

Dal febbraio 1893 fino alla morte, sarà vicemaestra delle novizie. I criteri di sapienza umana e spirituale che seguì, furono una sintesi straordinaria per quel tempo e per la relativa cultura psico-pedagogica che Teresa possedeva. Essa seppe mettere a frutto il cammino che il Signore le aveva fatto fare perché seppe rileggere la sua storia e scoprire in essa il mistero della misericordia. Aveva così a disposizione una chiave fondamentale di interpretazione per entrare nel "santuario delle anime" (Manoscritto C, 310) e per mettersi in relazione con le sorelle più giovani secondo lo stile dell'amore di Dio che coniuga il massimo dell'amore con il massimo della libertà. Negli studi di questo numero che seguono tali criteri saranno largamente approfonditi. Qui vogliamo solo introdurli.

Teresa riconosce innanzitutto la sua "incapacità" a fare da maestra spirituale per le novizie e si affida, nella preghiera, totalmente a Lui, come un bambino quando si trova di fronte a problemi troppo grandi. Ciò le diede forza nei momenti di scoraggiamento e una ricchezza interiore da distribuire alle più giovani.

E poi Teresa impara dall'esperienza: le persone hanno buone intenzioni, da lontano sembra "tutto rosa fare del bene alle anime", ma "da vicino è tutto il contrario"!

C'è da fare un lungo lavoro, costante, per correggere le persone e insegnare ad amare Dio più e meglio.

Un terzo criterio che impara è che si deve giocare la propria esperienza personale nella formazione, ma non si devono modellare le persone in formazione su se stesse perché ognuna ha una sua strada: "Si sente che bisogna assolutamente dimenticare i propri gusti, i nostri concetti personali, e guidare le anime sul cammino che Gesù ha tracciato loro, senza tentare di farle camminare sulla nostra via" (Ivi, 311).

Svilupa inoltre un quarto criterio ancora più prezioso: si forma la persona, soprattutto nella vita consacrata, quando la si ama di un amore particolare, assoluto e libero allo stesso tempo: "Le agnелlette possono dire tutto quel che vogliono: in fondo, sentono che le amo di un amor vero, che mai imiterò il mercenario, il quale, vedendo avvicinarsi il lupo, lascia il gregge, e fugge" (Gv 10,12). Sono pronta a dar la vita per loro, ma il mio affetto è così puro, che non desidero che lo conoscano.

Mai, per grazia di Gesù, ho cercato di attirarmi i loro cuori; ho capito che la mia missione era di condurle a Dio".

Un quinto criterio deriva dalla percezione che tutte le anime hanno più o meno gli stessi combattimenti, ma sono tanto differenti l'una dall'altra, perciò è impossibile agire con tutte allo stesso modo. La guida spirituale deve saper "usare di se stessa" con grande flessibilità, "umiliandosi e facendosi piccola" oppure usando "fermezza e facendo la guerra" secondo la soggettività che ha di fronte, però rimanendo sempre sincera nel fare appello ai vari aspetti della sua personalità secondo le occasioni.

Inoltre le indicazioni che la guida dà o le correzioni, devono rimanere ferme e costanti nel tempo, senza accettare manovre di avvicinamento da parte delle giovani, che tentano con l'offerta di affetto di far cambiare le decisioni!

Così Teresa può formulare un sesto criterio: per resistere, in queste occasioni, ci si deve rivolgere alla preghiera insieme al sacrificio: "Se ho la disavventura di pronunciare qualche sillaba che sembri attenuare ciò che ho detto il giorno avanti, vedo la sorellina che si dà da fare per riattaccarsi ai rami... allora faccio, nell'intimo, una preghiera, e la verità trionfa sempre. Ah, preghiera e sacrificio formano tutta la mia forza, sono le armi invincibili che Gesù mi ha date, toccano le anime ben più che i discorsi, ne ho fatto esperienza spesso" (Ivi, 315)

La Santa della piccola via, la testimone della misericordia e della carità del Signore, la cui vocazione era amare e far amare Dio, era anche una maestra spirituale e una formatrice acuta e combattiva, decisa e pura di cuore, con una chiarezza circa il primato di Dio e con una libertà affettiva da tutti per poter amare ciascuno, che è per le guide di oggi un esempio attualissimo e controcorrente. In ogni caso alla fine il suo segreto di guida spirituale è stata la progressiva crescita nell'unione con il suo amato Signore e Sposo, piccolo e grande, Bambino da imitare nell'abbassamento e Volto Santo da contemplare. La sua preghiera lo testimonia: "Non riesco più a chiedere nulla con ardore tranne il compimento perfetto della volontà di Dio sulla mia anima" (Manoscritto A 235). Alla sua intercessione e alla sua acutezza affidiamo tutte le guide spirituali che accompagnano i giovani nella sequela di Cristo.

PRIMA RELAZIONE

“Come ciottolo di fiume”.

Spiritualità del Carmelo nel cammino di un testimone, maestro e pastore: Anastasio Ballestrero

di Carlo Ghidelli, Arcivescovo di Lanciano-Ortona

CARLO GHIDELLI

Non è facile sintetizzare in una conferenza il pensiero e la spiritualità che il cardinale Anastasio Alberto Ballestrero ha saputo trasmettere, ha insegnato e fortemente annunciato durante tutta la sua esistenza e con tutta la sua vita. Non è facile offrire una sintesi della risposta da lui data ad un preciso disegno di Dio che certamente ha trovato il suo culmine e la sua fonte nella vocazione al Carmelo e che egli ha sempre cercato di conoscere per aderirvi con risposta coerente e lieta, con gratitudine immensa e con filiale obbedienza a Colui che spesso e volentieri confessava suo Creatore e Padre.

Mi è stato chiesto di presentarvi le linee portanti della spiritualità di A. A. Ballestrero e ho accettato volentieri l'invito per più di una ragione, ma la prima, anche se non è la principale, sta nel desiderio di approfondire sempre di più la mia conoscenza di lui e del suo magistero, oltre che di assaporare al meglio la sua spiritualità che, a mio avviso, sintetizza in modo mirabile la consapevolezza della propria creaturalità, l'estasi della divina figliolanza, il privilegio di essere carmelitano, il dono di essere ministro ordinato e l'impegno di essere vescovo.

È esattamente questa sintesi o profonda unità dei distinti che mi colpisce in lui, nei suoi scritti e nella sua esperienza personale. E reputo che questo debba essere il primo e principale insegnamento che possiamo ricevere dalla sua persona e dal suo itinerario spirituale: questo è quanto cercherò di esprimere e di comunicare qui e ora, ovviamente senza alcuna pretesa di completezza.

Sono pienamente consapevole di non aver saputo dare unità organica alla riflessione che sto per proporvi, ma spero di potervi trasmettere almeno una parte di quello “spirito” che anch'io – come un tempo il giovane Eliseo (vedi *2Re 2,9*) – mi auguro di aver ricevuto da lui. Anastasio A. Ballestrero infatti può essere considerato non solo un padre nella fede, ma anche un maestro di vita spirituale. Secondo me egli è stato anche “profeta” avendo saputo ascoltare la Parola e, dopo averla assimilata, spezzarla agli altri con uno stile inconfondibile nell'esercizio di una maternità spirituale spinta fino all'eroismo. Quanti lo hanno conosciuto a fondo, cercando di superare qualche asperità di carattere, lo possono certamente testimoniare.

Le fonti alle quali mi sono ispirato

Sono ben millecinquecento le voci dei suoi scritti pubblicati, raccolte in catalogo, ma moltissimi altri allo stato di dattiloscritto giacciono presso vari monasteri carmelitani e attendono ancora di essere pubblicati. Alcuni di questi libri ho avuto il piacere di curare io personalmente: questo mi ha consentito di entrare sempre più e sempre meglio nel “santuario” della sua spiritualità e, se mi consentite, della sua vita mistica. Sono infatti persuaso che il Signore gli abbia accordato questo dono: non sono pochi né trascurabili i segni che ci inducono a pensarlo, primo fra tutti la sua ricerca di spazi di silenzio per dedicarsi alla contemplazione.

Di tutta questa ricchezza di testi poi è necessario precisare, senza voler mancare di rispetto, che Padre Anastasio, materialmente, non ha scritto nulla, perché in lui l'allergia congenita allo scrivere era pari al piacere che manifestava nel conversare e nel predicare. Qualche volta lo si vedeva con minuscoli foglietti di appunti tra le mani o sul tavolino, ma poi si restava spiazzati quando si leggevano queste sue “tracce di predicazione”. Spesso erano foglietti con orari di aerei o di treni, che dovevano portarlo ad altre destinazioni per altri impegni. Affermava: “*Se non hai un foglietto in mano non ti prendono sul serio*”. Ma sul tema che stava svolgendo la sua concentrazione era totale e grande la sua abilità nell'articolarne i vari aspetti secondo un ordine logico ineccepibile. Erano sorprendenti la sua capacità di analisi e la sua rara capacità di sintesi nei convegni, nelle assemblee, nelle commissioni di studio e di lavoro.

Ne sono testimone diretto, soprattutto in riferimento alle sedute della Conferenza Episcopale Italiana, sia nelle assemblee sia nelle riunioni della Presidenza e Consiglio Episcopale Permanente. Soprattutto, e vorrei sottolineare questo aspetto, in lui la parola non era mai vuoto verbalismo. La sua parola esprimeva sempre realtà che erano per Lui verità conosciuta e vissuta. Coniava espressioni e modi di dire che al momento ti lasciavano stupito, come quando ad esempio affermava che il cristiano “*deve lasciarsi intridere del mistero di Dio*”, deve “*lasciarsi macerare dalla soave presenza della Trinità*”. Allora coglievi immediatamente che la verità di quei verbi lui la viveva, e quello di essere “*intriso o macerato da Dio*” era il suo modo di assimilare il Mistero di Dio, di dire chi è Dio e di viverlo con tale pienezza da trasmetterlo a tutti in ogni circostanza con semplicità e gioia.

Un'altra fonte a cui attingerò largamente è la memoria del cuore, l'esperienza personale. Averlo incontrato è stato per me un dono di grazia, e per tre anni la collaborazione alla C.E.I. – lui era il

presidente, io ne ero sottosegretario – è stata quasi quotidiana. L'amicizia che ne è nata, per sua bontà, è durata fino agli ultimi suoi giorni terreni, anche cronologicamente: sono stato, infatti, l'ultimo sacerdote da lui accolto con gioia insieme paterna e fraterna, quarantotto ore prima della sua dipartita da noi.

Devo pure confessarvi la tentazione di leggermi integralmente uno dei suoi magistrali interventi che, da religioso o da vescovo o da cardinale ha fatto in tema di vocazione di Dio e risposta coerente dell'uomo. Ma vi lascerò alcune indicazioni bibliografiche perché possiate, se lo vorrete, attingere direttamente alla fonte. Per questa conferenza attingerò soprattutto alla biografia dal titolo "Come ciottolo di fiume" molto sintetica e divulgativa, che recentemente ho voluto pubblicare per un bisogno del cuore, perché la memoria di lui non andasse perduta, ben consapevole che altri in futuro faranno meglio e più esaustivamente di me. È molto viva in me l'esortazione apostolica, che porto scritta su una mia immagnetica e che da quando è morto ho riferito a lui: "Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunziato la parola di Dio; considerando attentamente l'esito del loro tenore di vita imitatene la fede" (Eb 13,7).

Non riuscirò certamente a dire tutto di A. A. Ballestrero e forse neppure a farvi intravedere la ricchezza e la singolarità della sua testimonianza: ma ci voglio provare spinto, come dicevo, dal desiderio e quasi dal bisogno di entrare da figlio devoto e da discepolo riconoscente nei meandri della sua mente e del suo cuore per percepirne quei battiti d'amore che lo rivelano come uomo tutto evangelico.

Di lui ho sempre ammirato l'umanità limpida e trasparente, anche se non poche persone lo ritenevano furbo. Era una furbizia bonaria la sua, che lo rendeva simpatico ai più e permetteva di cogliere alcuni tratti della sua personalità, oltre che ricchezza di tante esperienze fatte, di profonda conoscenza dell'animo umano.

Di lui ho potuto sperimentare la tenerezza paterna, che non riusciva a nascondere soprattutto in certi momenti di grande verità. Può darsi che da giovane fosse assai esigente, mai però intransigente, con i suoi frati e con quanti erano stati affidati alle sue cure pastorali; ma da vescovo si è certamente distinto per la sua capacità di ascolto e di accoglienza, per la sua apertura d'animo, per la sua compassionevole carità. Lo ha dimostrato molte volte, soprattutto con alcuni presbiteri.

Di A. A. Ballestrero ho pure constatato la religiosità solare e semplice: il suo modo di pregare, il suo modo di presiedere la concelebrazione eucaristica, il suo modo di commentare la parola di Dio (indimenticabili certe sue omelie!), il suo modo di conversare su temi religiosi, il suo bisogno quasi fisiologico di raccoglimento, la sua istintiva ricerca di solitudine e il suo amore del silenzio.

Tutto questo fa parte della mia esperienza personale che, come ho detto, se non costituisce l'unica fonte di questa mia riflessione, certamente è quella che più di ogni altra motiva e giustifica quel carattere un po' autobiografico di questo mio colloquio che non ho saputo né voluto evitare.

Fedeltà alla vocazione originaria

Il cardinale Alberto Anastasio Ballestrero nella sua lunga esistenza è sempre stato e sempre si è dimostrato un uomo realizzato, un cristiano autentico, un religioso felice, un sacerdote contento, un vescovo sereno, totalmente offerto a Dio, senza condizioni e senza rimpianti, pienamente realizzato nella sua identità di Figlio di Dio, chiamato al sacerdozio nel Carmelo Teresiano, per raggiungere in questa forma di vita evangelica la carità perfetta, cioè la santità voluta per lui da Dio secondo un preciso disegno del Padre, in Cristo Gesù che dona lo Spirito perché la risposta dell'uomo sia possibile e fedele. Ballestrero si è sempre visto e sentito creatura relativa a Dio, creatura amata con un amore fedele e geloso dal suo Creatore. La sua risposta è stata sempre un atto di fede e di abbandono in questo Signore e Padre. Come quella di Gesù, ha conosciuto il prezzo di un'obbedienza filiale spinta fino all'esperienza del "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?", ma è stata pure segnata dalla consolazione spirituale che spesso lo immergeva nella contemplazione riconoscente fino alle lacrime per il dono che Dio era, non solo per lui, ma in lui.

Mi sia consentita una sottolineatura che potrebbe sembrare ovvia, ma non lo è affatto. Nei suoi interventi, e ora nei suoi scritti, il Nostro fa frequente ed esplicito riferimento al binomio "Creatore-creatura" e si ha la netta sensazione che sta qui il fondamento primo e irrinunciabile della sua spiritualità. Questo pensiero gli era assai familiare e lo coltivava con timore e tremore. Nello stesso tempo però egli nutriva radicale fiducia verso il suo Creatore e gli si rivolgeva con la libertà e la fiducia del figlio: forse un figlio un po' discoloro e molto vivace, ma pur sempre devoto e riconoscente. Affermava: *"L'uomo è una creatura relativa a Dio. Creando tutte le cose, Dio disse semplicemente: sia fatto. (...) Per l'uomo ha un'espressione unica: «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza». In questo possessivo c'è una volontà precisa di rapporto, di relazione. Dio vuole l'uomo a sua immagine e somiglianza e volendolo tale, dà senso, contenuto al suo essere che sta creando: l'uomo è caratterizzato immediatamente dall'essere immagine, ... non ha significato in sé, ma per il rapporto con un altro Essere, con Dio. (...) L'intima sostanza dell'essere umano sta in questo rapporto di immagine (...). Se l'uomo non fosse capace di manifestare Dio, Dio non sarebbe riuscito nella sua intenzione... (...). Una creatura che evidentemente non*

è Dio, ma che è capace in se stessa di esprimerlo, cioè di significarlo, di annunziarlo, di esserne immagine. Una creatura, quindi, che si caratterizza per un rapporto immanente con Dio: ecco l'uomo!"

Queste, appena lette, sono espressioni della prima pagina di un bellissimo corso di esercizi che le Carmelitane scalze del monastero di S. Giuseppe di Roma hanno pubblicato nel 1986 per il cinquantesimo anniversario della Ordinazione sacerdotale del Cardinale e che allora, ve lo confesso, non sono riuscito a presentare che con una sola pagina forse scialba, diviso com'ero tra lo stupore per la straordinaria semplicità dell'esposizione dottrinale di *"un messaggio immenso"* e la capacità pedagogica di chi lo trasmetteva: *"Una guida, scrivevo, che sa adattare il suo servizio alle asperità del percorso, ma quando la meta si fa vicina ama sottrarsi fino a scomparire!"*. Oggi, a distanza di venti anni, mi sento di sottoscrivere pienamente quella valutazione perché in essa riconosco una delle scelte fondamentali del metodo pedagogico del Nostro.

L'affermazione giovannea che *"Dio è amore... In questo si è manifestato l'amore, che non siamo stati noi ad amare Dio, ma Dio ci ha amati per primo"* (IGv 4, 8-10) sta a fondamento della sua teologia, che era sempre riflesso luminoso della sua vita di comunione e di intimità con Dio prima di essere, come anche lo era, una scienza appresa attraverso studi severi e metodici. Non ha mai cessato di studiare per tutta la sua vita e anche in età avanzata ha sempre coltivato l'amore per la lettura: era un divoratore di libri. La sua cultura era eminentemente ma non esclusivamente teologica. Aveva interessi sconfinati e variegati, ma sempre riconducibili all'esercizio del suo magistero e del suo ministero. Anche questo – sia detto chiaramente – è un tratto caratteristico della sua spiritualità: cosa degna di essere rilevata anche a nostro ammonimento. Con altrettanta chiarezza l'evangelista Giovanni offre pure la modalità della risposta dell'uomo: *"E noi abbiamo creduto all'amore"* (IGv 4,16). Anche questo aspetto va esplicitato a chiare lettere. Infatti, se da un lato egli sentiva fino allo commoimento la dimensione preveniente dell'amore di Dio per lui, d'altro lato avvertiva fino alla spasimo il dovere di corrispondere all'amore di Dio con tutte le sue energie fisiche e spirituali. È un atteggiamento che fa capolino da ogni sua pagina e ci mette sulla pista giusta per descrivere sia pure a grandi linee la sua spiritualità. Il suo dialogo con Dio non era fatto solo di parole più o meno forbite, ma anche e soprattutto di grandi desideri, di propositi forti e di concreta corrispondenza alla divina chiamata.

Capitava a volte, nelle assemblee o in gruppi di lavoro, di vederlo inquietarsi, anche se la sua capacità di autodominio era straordinaria e le sue risposte o i suoi interventi risultavano sempre pacati, pur se critici. Ebbene, questo accadeva quasi sempre quando il suo o i suoi interlocutori al loro discorso ponevano la premessa: *"Dal semplice punto di vista umano...Umanamente parlando..."*.

Allora ti accorgevi che il primo movimento dell'animo di Ballestrero era di fuoco. Spesso commentava: *"Ma non hanno capito niente! Non si può fare un discorso serio sull'uomo prescindendo da Dio. Esiste un unico discorso possibile sull'uomo, quello che tiene conto della vera essenza dell'uomo, cioè del suo essere relazione con Dio! Certo, dobbiamo essere costruttori del nostro progetto di vita, ma la prima logica è quella di entrare nella logica di Colui che, giorno per giorno, ci sceglie e giorno per giorno ci costruisce, collocandoci nel suo progetto. Progetto meraviglioso di cui conosciamo poche cose, ma nel quale progredendo conosceremo sempre più lo splendore, splendore che si chiama gloria di Dio"* (Chiamati per nome. Esercizi spirituali alle Juniores, settembre 1977. Dattiloscritto).

Qui comincia a emergere la sua personale attitudine dinanzi al mistero della vocazione: essa è dono, semplicemente dono e come tale va considerata e vissuta. Dal dono possiamo intuire qualcosa del Donatore e solo dal Donatore possiamo e dobbiamo accoglierla con animo commosso e riconoscente, senza troppi come e perché. Il dono è così grande e immeritato che da parte nostra ci sta bene solo il sì dell'accoglienza pronta e generosa. Ballestrero forse sta tutto qui – qui possiamo riconoscere il centro nevralgico della sua spiritualità – e lo dobbiamo studiare a partire da questo dato.

Ora vorrei ricordare quello che forse costituisce il primo momento di questa sua meravigliosa chiamata: il 21 giugno 1923, a nove anni, la prima Comunione, eucaristica, (e morirà esattamente il 21 giugno 1998, 75 anni dopo, una morte, la sua che sta quasi a significare che l'incontro con Gesù attraverso il faticoso cammino della fede di tutta una vita, ora diveniva incontro faccia a faccia nella visione), lascia in lui un segno incancellabile che orienta ogni sua scelta. Il dono semplice di un'immagine, che rappresenta una beata carmelitana scalza di Firenze, S. Teresa Margherita Redi, lo lascia pensoso. Non sa il latino e chiede la traduzione al sacerdote che gli ha fatto quel dono: *"Deus caritas est"*, Dio è amore. *"È di lì che è cominciato. Che Dio è amore è una cosa che è sempre rimasta nella mia mente e nel mio cuore..."*. Nel testamento scritto settant'anni dopo affermerà: *"All' Ordine della Madonna del Carmelo devo tutto, soprattutto l'inesauribile scoperta che Dio è Amore e che la preghiera ne è l'inesauribile esperienza"*. Un discorso di fede il suo, fede da Lui approfondita attraverso gli studi seri della sua formazione scolastica, che avevano in S. Tommaso il maestro e che più tardi, nella frequentazione mensile del circolo dei coniugi Maritain a Parigi, avranno l'occasione privilegiata di approfondimento. Ma discorso di fede mai disgiunto da esperienza di vita, come dicevamo prima, che in ogni occasione, fin dalla più tenera età, lo hanno

portato a sperimentare l'azione di Dio su di Lui, sulla Chiesa e nel mondo, in modo particolare quell'esperienza unica dell'azione dello Spirito Santo che per Anastasio Ballestrero è stato il Concilio Ecumenico Vaticano II.

Il grande evento del Concilio Vaticano II

A proposito del Concilio ritengo necessario fare una sosta nel nostro itinerario. Prima di essere esperienza di comunione ecclesiale, infatti, l'avvenimento del Vaticano II per Ballestrero, che vi partecipò dall'inizio alla fine, sia come presidente di tutti i Superiori Generali degli ordini religiosi, sia come esperto nella Commissione dottrinale, è stata esperienza di incontro con Dio Amore, da cui è uscito letteralmente trasformato, gioioso testimone della sua consacrazione religiosa riscoperta ed amata come dono di Dio. Confermato nelle sue intuizioni, ma anche arricchito di nuove dimensioni e nuove prospettive della teologia, Ballestrero vivrà la sua risposta alla chiamata di Dio come rendimento di grazie per il dono ricevuto, come esercizio di libertà filiale che lo immerge sempre più profondamente nella realtà di comunione che Dio è. Vivrà la sua risposta a Dio come testimonianza che si fa profezia esemplare di un'esistenza accolta come vocazione, come chiamata a diventare quello che già siamo: creature di Dio volute a sua immagine e somiglianza, partecipi della sua stessa natura.

Al Vaticano II padre Ballestrero ha dato un valido contributo di pensiero e di dialogo, ma dal Concilio egli ha certamente ricevuto molto, moltissimo. Ne sono ancora una volta testimone diretto, avendolo sentito parlare da teologo prima del Concilio e avendolo frequentato dopo. Ebbene ho avvertito la grande novità del suo parlare e del suo argomentare: nulla di nuovo dal punto di vista contenutistico, ma certamente molto di nuovo nell'impostazione metodologica del discorso, soprattutto nell'ispirazione biblica e nell'afflato spirituale.

Ho avuto modo di seguire la riedizione di un suo libro, totalmente dedicato alla teologia e alla spiritualità del Concilio Vaticano II. In quella occasione ho avuto parecchi scambi e confronti con il card. A. A. Ballestrero, allora presidente della CEI, e devo riconoscere che era suo vivo desiderio poter contribuire con tutte le sue forze alla diffusione degli insegnamenti e della spiritualità conciliare. Penso che, dopo il dono della vocazione carmelitana, quello del Concilio sia stato da lui considerato come il dono più bello perché lo ha stimolato a riscoprire la dimensione ecclesiale della sua vocazione.

Oso affermare – ma lo faccio dopo lunga riflessione e a ragion veduta – che il Vaticano II ha provocato nel Nostro una sorta di conversione, soprattutto a livello di metodologia della ricerca teologica. A. A. Ballestrero, dopo l'esperienza diretta di padre conciliare, ha abbandonato la rigidità di una teologia scolastica tradizionale e ha adottato il metodo della riflessione teologica conciliare, che non si accontenta di coniare definizioni dogmatiche ma si diletta a contemplare il mistero rivelato nell'ascolto della Parola di Dio seguendo i ritmi della storia della salvezza. Lo stile della sua predicazione, come quello del Concilio, era per lo più uno stile narrativo, non scevro da alcuni tratti autobiografici, che dava brio e freschezza al suo parlare.

Quello che egli ha imparato dal Concilio Vaticano II lo ha assimilato a tal punto che ormai non solo la sua predicazione ma la sua stessa spiritualità si sono rivestite, direi, dei panni conciliari. Il volume al quale ho accennato poc'anzi, *Fare memoria del Concilio* (ed. Bertello, Borgo San Dalmazzo 1986), ne è testimonianza sempre viva. In esso infatti il card. Anastasio A. Ballestrero riafferma “il nostro comune impegno ad essere preti e pastori del Concilio, a diventare sempre più predicatori del Concilio, a vivere il Concilio nella lettera e nello spirito, a far passare il suo insegnamento nel cuore delle nostre comunità, a educare i nostri fedeli nella luce e nella grazia del Concilio, a ringraziare il Signore per averci chiamato a vivere e a servire in questo momento conciliare della storia della Chiesa” (pag. 223).

Tra i documenti conciliari quelli ai quali egli ha potuto offrire molto della sua competenza e della sua sensibilità sono la *Lumen gentium* e la *Perfectae caritatis*, ma non c'è alcun dubbio che padre Ballestrero ha anzitutto accolto il Concilio Vaticano II come dono di Dio, come evento di straordinaria importanza per la Chiesa e per il mondo intero, come rinnovato invito del Signore a vivere la sua vocazione con piena e totale dedizione alla causa del Regno.

Ma mi è caro ricordare un altro singolare e simpatico apporto di padre Anastasio Ballestrero al Vaticano II: quello che riguarda la formulazione dell'*incipit* della *Gaudium et spes*. La precedente stesura infatti iniziava con le parole *Luctus et angor* mentre *Gaudium et spes* veniva di seguito: questo al Nostro parve qualcosa di troppo deprimente e triste. Gli venne allora l'ispirazione di suggerire lo scambio dei due binomi. Fu così che la famosa costituzione della Chiesa nel mondo contemporaneo prese il titolo di *Gaudium et spes*: un dettaglio, direi, non trascurabile.

I tratti caratteristici della sua testimonianza

La sua è stata la testimonianza di un'esistenza completamente consegnata a Dio come risposta alla verità conosciuta della volontà di Dio su di lui: una testimonianza dai forti caratteri autobiografici. Per

interpretare adeguatamente gli scritti di padre Ballestrero occorre avere un'antenna sensibile, capace cioè di riconoscere e di raccogliere i dati autobiografici. Non è impresa difficile, soprattutto per chi gli è stato vicino.

Il titolo della biografia *"Come ciottolo di fiume"* se prende spunto da una sua preghiera ormai famosa, si riferisce anche al suo cammino di religioso nel Carmelo secondo il carisma di Teresa d'Avila, di Giovanni della Croce, di Teresa di Lisieux, per non citare che i Dottori della Chiesa del Carmelo da lui sempre definito "Ordine benedetto della Vergine Maria". In una bellissima pagina di un testo carmelitano delle origini (*Institutio primorum monachorum*), descrivendo il Monte Carmelo, il luogo geografico della Terra Santa, dove l'Ordine è nato attraverso l'iniziativa di alcuni crociati che nel XIII secolo si erano ritirati a vita eremitica, si parla di un fiume che rende fecondo il terreno. In modo figurato ed allegorico il fiume viene chiamato Carit e l'eremita è invitato ad abitare in queste acque della carità, immerso totalmente in Dio che è carità, in colloquio d'amore con lui nella contemplazione, per fare esperienza fin da questa vita di quello che il dono battesimale è nella sua essenza: partecipazione alla vita stessa di Dio.

Sento di poter affermare, per quanto mi è stato dato di conoscerlo direttamente, come per moltissime testimonianze di coloro che lo hanno incontrato, che P. Anastasio visse sempre con questo unico anelito: immergersi nell'oceano infinito di amore che Dio è. La sua vita è stata un atto ininterrotto di fede, di consegna di sé nelle mani di Dio come un sasso, un ciottolo nelle acque di un fiume, che viene portato verso l'oceano e lungo il cammino viene smussato, levigato, lavorato, sia dalle onde come dai vari detriti che incontra, senza opporre resistenza, senza prendere iniziativa se non quella di aderire allo scorrere dell'acqua, con i suoi tempi e i suoi flussi. Temporeggiava, era lento nel decidere: qualcuno con piglio critico lo diceva a volte di lui, ignorando che il non decidere in fretta, la non apparente presa di posizioni drastiche, il non fare era il suo modo di lasciar fare al Signore per non intralciare in sé e nell'altro l'azione dello Spirito santo. Il silenzio di P. Anastasio fu veramente l'incarnazione del versetto della regola carmelitana mutuato dal profeta *Isaia*: "Nel silenzio e nell'abbandono fiducioso sta la vostra forza" (30,15). Sempre, in ogni stagione della sua vita il silenzio l'ha accompagnato: da religioso, da vescovo, da cardinale.

Ascoltare Dio nella brezza di Elia (vedi *1Re* 19,11-13), il profeta a cui gli eremiti si ispirarono come padre della loro regola, significò per Ballestrero la capacità di un'immolazione costante, che spesso lo scarnificava (è una delle sue confidenze), ma che lo rendeva capace di una carità senza limiti verso tutti.

E questo amore verso i fratelli è sempre stato la prova del nove della sua comunione piena con Dio-Amore. "A Te il silenzio è lode" (*Tibi silentium laus*): l'espressione iniziale del *Salmo* 65(64) secondo il testo *masoretico* esprime forse una delle convinzioni più profonde e più congeniali al Nostro. Egli si sentiva attratto dal silenzio e lo cercava con tutto il peso della sua personalità: a lui si addice pienamente quest'altra espressione del *Salmo* 62(61),2: "Verso Dio vibra di silenzio l'anima mia".

Un giorno, a Torino, dopo una celebrazione alla Consolata in sacrestia davanti ai fedeli aveva ascoltato in silenzio gli insulti pesanti di uno dei suoi preti. Disse a Sr. Antonina di tornare a casa in tram e lui si fece accompagnare da P. Giuseppe alla casa di quel prete che, fermatosi a dare in escandescenze arrivò dopo di lui e sbiancò nel vederselo sulla porta di casa. "Senti, caro, sono venuto e ti ho atteso qui, perché tu possa dirmi con più tranquillità le tue ragioni" (*Come ciottolo di fiume*, Cinisello Balsamo 2004). Non c'è dubbio che in questo modo l'arcivescovo rivelava un aspetto della sua personalità: non pretendeva certo di avere sempre ragione, ma con tutti si apriva al dialogo e si metteva alla ricerca della verità e della giustizia.

La santità come meta della chiamata da parte di Dio a vivere da figli nel Figlio, gli ha fatto scrivere una pagina bellissima su *Avvenire* in occasione della dichiarazione a Dottore della Chiesa di S. Teresa di Lisieux, qualche mese prima di lasciarci. Ma egli non ha atteso il 1997 per richiamarci alla realtà della gratuità del dono di Dio che esige dall'uomo solo una risposta di fede e di abbandono. Nel 1942 per la rivista di *Vita Spirituale* del suo Ordine in un articolo dal titolo "Tutto è grazia", proprio rifacendosi all'espressione famosa della Santa, ha steso pagine stupende su questa "via della confidenza e dell'abbandono" come unica percorribile dall'uomo per rispondere alla vocazione alla santità, che è la perfetta realizzazione di sé. Mentre Teresa di Gesù Bambino si vedeva come un granellino di sabbia, P. Anastasio di sé dirà di essere un ciottolo:

*"...Che cosa farai, di questo ciottolo che io sono,
di questo piccolo sasso
che tu hai creato e che lavori ogni giorno
con la potenza della tua pazienza
con la forza invincibile
del tuo amore trasfigurante?"*
*Importante è trovarmi ogni giorno là
dove tu mi metti, senza ritardi.
E io per questa pietra sento di avere una voce:*

voglio gridarti, o Dio,
la mia felicità di trovarmi nelle tue mani
malleabile
per renderti servizio
per essere tempio della tua gloria”.

A Torino, alle Religiose della sua diocesi, nell'anno santo dell'83 in più meditazioni richiamerà questo impegno: “*Siate quello che dovete essere...Diventate quello che siete*”, impegnando la loro riflessione sulla vocazione alla santità come realizzazione piena del loro essere donne, battezzate e consacrate. L'ondata del femminismo era imperante allora, come in parte anche oggi. Ebbene il card. Ballestrero allora, ma sono certo che lo ripeterebbe anche ora, additava alle religiose l'unica via sulla quale possono trovare quella piena realizzazione di se stesse che il Creatore ha messo nel loro cuore: la via della santità intesa come accoglienza del dono di Dio e come abbandono personale alla Sua chiamata. A questo punto però devo spendere quattro parole sul discernimento vocazionale.

Sul discernimento vocazionale

Nel magistero di Ballestrero il discernimento vocazionale ha sempre avuto un preciso luogo teologico: la vocazione dell'uomo a divenire quello che è, santo ad immagine del Santo che lo ha chiamato (*1Pt 1,15*), conforme all'immagine perfetta che è il Figlio in cui per mezzo del Battesimo siamo figli (*Rm 8,29*).

Era solito affermare che non ci può essere autentico e fruttuoso discernimento vocazionale se non si parte da quella che il Concilio ha definito vocazione universale alla santità, cioè vocazione propria di ogni uomo, intesa come realizzazione di sé quale immagine di Dio che è Amore.

Gratuità della chiamata e meta comune della santità, raggiunta per sinergia tra dono di grazia e risposta fedele dell'uomo: sono queste le premesse teologiche che, nel magistero di P. Anastasio, non sono mai disgiunte. Il cammino personale di ogni battezzato è caratterizzato dalla risposta coerente e fedele al Dio che chiama a realizzare la vocazione alla santità nella *sequela Christi*. Nessun idealismo nella sua lettura della vocazione cristiana, ma sempre e solo realismo evangelico, attualizzato alla stregua dei tempi e delle situazioni personali.

La vita come vocazione per Ballestrero non è un privilegio esclusivo di stati di vita speciali, quali per esempio il sacerdozio ministeriale o la consacrazione religiosa, ma è il *proprium* di ogni creatura umana chiamata da Dio all'esistenza.

La chiamata all'esistere è già vocazione e deve diventare risposta affinché l'immagine di Dio che l'uomo è nel disegno del Creatore diventi realtà vissuta.

In uno degli ultimi corsi di Esercizi Spirituali da lui guidato – *Prima le radici* (ed. S. Paolo 1996) –, richiamando alla realtà del Battesimo come verità che si contrappone “*alle verità provvisorie che non sono quelle per cui siamo nati, le verità terrene che non fanno la sapienza dell'uomo, perché vengono prima le radici che le foglie...*” afferma: “*La varietà delle vocazioni cristiane ha nel Battesimo la sua matrice sacramentale. La molteplicità delle vocazioni esprime la ricchezza infinita della vocazione di Cristo, ogni vocazione in certo modo rende manifesta e dà testimonianza alla santità e alla vocazione di Gesù, cioè di quello che il Padre ha voluto da Gesù e che Gesù è venuto a compiere.*

Perciò tutti siamo realizzatori di una vocazione che in Lui è piena, che in Lui solo è perfezione umana e al di fuori di Lui non ha compimento” (pag. 50). Di questa varietà vocazionale indicava con chiarezza lo splendore, i limiti e il carattere: “*La varietà delle vocazioni, affermava, mentre sottolinea la ricchezza della vocazione di Cristo, esprime anche la parzialità e potremmo dire la povertà delle vocazioni umane. Solo Cristo ha la vocazione plenaria che tutto realizza, i battezzati ne realizzano una parte e la varietà delle vocazioni è per ciò stesso la ragione di una santità che nell'umiltà di Cristo si radica e alla perfezione di Cristo si ispira. È in questa luce che il battezzato entra nei disegni*

del Padre e viene assunto nella realtà del mistero di Cristo non tanto per realizzare se stesso, quanto per realizzare Cristo; non tanto per glorificare il proprio nome, ma per manifestare la gloria e la misericordia del Signore”. E concludeva: “*Per questo le vocazioni cristiane, nessuna esclusa, si caratterizzano per una dimensione di consacrazione prima di tutto; di ecclesialità in secondo luogo e per una dimensione di santità a compimento di tutto*” (pag. 51).

Un solo episodio. Ad un convegno nazionale di Madri Generali sulla vita religiosa, il cui oggetto di studio era il discernimento vocazionale e l'accompagnamento spirituale del religioso fino alla professione definitiva dei voti, dopo aver ascoltato la relatrice circa l'opportunità di un percorso più lungo nel tempo e di una maggiore qualificazione scientifica e culturale dei soggetti, in vista di una loro maturità più solida e completa, gli fu data la parola. Premetto che, da Provinciale prima e da Generale del suo Ordine per due mandati lui aveva imposto per l'accettazione al noviziato almeno la Terza media (siamo nel 1948) e gli studi classici per tutti i candidati al sacerdozio; e per i suoi religiosi aveva voluto l'erezione della facoltà teologica dell'Ordine, il Teresianum, oggi Università pontificia, senza precludere loro l'accesso alle

università anche statali (siamo negli anni '50, prima del Concilio). Ebbene, così intervenne. *“Sa a che cosa pensavo mentre lei ripeteva ‘maturità, maturità, maturità’? Pensavo alle pere, che a furia di maturare diventano marce... Il percorso da lei delineato porterebbe il soggetto ad essere in grado di donarsi a Dio solo dopo i quarant’anni.*

Perché prima ci sono tutte le varie specializzazioni e lauree e diplomi da conseguire, poi tutte le esperienze di questo mondo da fare nel campo dell’apostolato specifico dell’Istituto, ... poi... poi... Poi se ne vanno, perché tempo per incontrare Gesù Cristo, per stare davanti a lui ad ascoltarlo, ad innamorarsi sempre più di lui non lo hanno avuto. Terminata la formazione, meglio la maturazione, con tutti i suoi attestati e diplomi, le inviate non alla cattedra, ma alla casa dove avete radunato quelle vostre sante sorelle che, anziane e ammalate, dopo aver speso tutte se stesse per il Signore sono in attesa della sua venuta. Qui la maturità si rivela: dire di sì per tutta la vita per marciare in un ricovero con la laurea in tasca? No. E se ne vanno. Ma, quando avete aiutato le giovani a capire che essere consacrati è un gesto di Dio che ti sceglie e ti manda per prolungare nel tempo e nella storia l’esperienza di Gesù benedetto, il Figlio in tutto obbediente al Padre? Il testo latino della Lumen Gentium in cui si parla dei consacrati è stato tradotto male in italiano. Il Consecrantur tradotto col possessivo si consacrano, si riferisce ai religiosi, ma il testo ha una nota aggiuntiva che afferma a Deo consecrantur. Sono consacrati da Dio. Non è umanesimo la vita religiosa, è vita trascendentale a livello di redenzione salvifica radicata nel mistero della Trinità” (da una conversazione registrata in un Carmelo). *“Vita trascendentale a livello di redenzione salvifica, radicata nel mistero della Trinità”*: il linguaggio è tecnico, degno di un teologo consumato ma non si fa fatica a entrare con lui nel vivo del discorso. Il discernimento vocazionale per Ballestrero non implica tanto la ricerca di segni positivi o negativi di una qualsiasi vocazione (“Non è umanesimo la vita religiosa”), non può esaurirsi nelle indagini psicoanalitiche oggi di moda, quanto piuttosto la ricerca della volontà di Dio e del suo progetto sui di noi mediante un’introspezione che è possibile quando l’anima si lascia illuminare pienamente dalla luce divina: *“Alla tua luce vediamo la luce”* (Salmo 36(35),10). Ecco un’altra pagina di Anastasio A. Ballestrero sul tema spinoso del discernimento vocazionale: *“Quanto al discernimento vocazionale al quale dobbiamo tanta attenzione specialmente coi tempi che corrono, è necessario stare attenti a non farne un problema psico-antropologico prevalente, un’analisi sociologica pertinente, un’analisi culturale approfondita. Dio chiama chi vuole e quando Lui chiama manifesta una volontà, la volontà di adeguare alla sua chiamata le creature che chiama. Il riconoscere se sia vero che il Signore chiama non va giudicato unicamente dalle qualità che secondo noi devono caratterizzare il chiamato, ma piuttosto dal saper scrutare con la sapienza della fede e della carità quali siano i progetti di Dio. (...): Dovremmo, percorrendo il Vangelo, osservare come Cristo chiama, come Cristo educa, come Cristo porta a compimento il processo consacratorio di un’esistenza”*.

Ballestrero maestro di vita spirituale

Il tempo di una conferenza non ci offre la possibilità di accostarci in modo esaustivo all’intero e articolato magistero di A. A. Ballestrero sul tema della vocazione e delle vocazioni, ma vorrei fare ancora un’annotazione che reputo di una certa importanza appunto perché pretende di cogliere una costante della sua predicazione e quindi un punto fermo della sua spiritualità.

Da religioso, con responsabilità formative all’interno del suo Ordine fino alla responsabilità di Superiore Generale del Carmelo teresiano e di Presidente internazionale di tutti i Superiori maggiori, come Vescovo e Pastore di una Chiesa locale, quella di Bari prima e quella di Torino e quindi come responsabile di una

Conferenza Episcopale, quella italiana, Anastasio A. Ballestrero ha sempre privilegiato sul piano operativo questa visione teologica della vita come vocazione, esigendo per sé e per gli altri collaboratori il rispetto della diversità e specificità di ogni vocazione, differenziando programmi e mezzi secondo le esigenze dei carismi e dei doni. Un solo esempio, che stavolta si riferisce alla vocazione laicale nella Chiesa. Infatti padre Ballestrero, religioso consacrato in un ordine contemplativo, ha sempre amato e stimato i laici e li ha sempre chiamati a compiti di responsabilità e di collaborazione fattiva nella comunità ecclesiale. (Se vi è possibile vi esorterei a leggere e gustare un fascicolo, edito dall’Azione Cattolica, con una sua meditazione al corso di formazione per responsabili del 1975, dal titolo *“La Vocazione all’Azione Cattolica”*, un gioiello!).

A Torino, da Arcivescovo, uno dei chiodi fissi della sua pastorale fu la formazione dei laici nell’ambito delle loro varie vocazioni, con una precisazione però, che non dava mai per scontata. Non voleva un medico cattolico, un insegnante cattolico, un operaio cattolico. Esigeva, per coerenza col Battesimo ricevuto, un cattolico che opera come medico, come insegnante e come operaio.

Metteva in guardia circa le modalità di questa formazione affermando con insistenza: *“Abbiamo bisogno di formare laici, però dobbiamo persuaderci che non possiamo formare i laici senza i laici. Fare diversamente sarebbe una forma di clericalismo deteriore! Per questo i programmi dei corsi per gli*

operatori pastorali non devono essere strutturati per creare preti o diaconi in miniatura e neppure per soddisfare la curiosità intellettuale delle persone di mezza età... ma per formare qualificati collaboratori dei parroci, secondo la vocazione propria del laico...” (Come ciottolo di fiume, Cinisello Balsamo 2004).

Ma è tempo di focalizzare la nostra attenzione su alcuni aspetti del magistero di P. Anastasio, che si riferiscono più direttamente all’ambito delle vocazioni di speciale consacrazione, quelle che ebbe più care e per le quali diede tutto se stesso, sia a livello comunitario nella predicazione instancabile di corsi di Esercizi spirituali, come negli incontri personali di direzione spirituale e di confessione sacramentale.

Il suo insegnamento risultava ed è ancor oggi incisivo perché, in questo ambito, oltre che esposizione di sapiente e chiara dottrina troviamo offerta cordiale e convinta della sua esperienza di vita. Con una certa aria sorniona ai convegni sull’aggiornamento dei vari aspetti, mezzi e percorsi della vita religiosa, usciva con battute pronte e precise per fare il punto della situazione, per riportare dentro limiti accettabili un discorso che aveva conosciuto intemperanze o provocazioni teologiche e dottrinali fuorvianti: *“Con me il Signore non ha agito così”*. Le affermazioni che poco prima erano risuonate e che ti apparivano folgoranti intuizioni per la soluzione dei problemi, lui le riportava tutte al cuore di un’unica verità: *“Dio chiama ancora oggi, come sempre. E se chiama, oggi come sempre, dà al chiamato i mezzi e la grazia per rispondere... Non annacquiamo i doni di Dio e la risposta...”*. Portava poi le ragioni della sua fede in Dio che chiama e nell’uomo che, perché chiamato, può rispondere. Erano a volte battute che ti lasciavano sulle labbra il sorriso a metà, perché le parole che seguivano erano così sostanziate di sapienza evangelica che d’improvviso ti facevano attento nell’ascolto, ti liberavano da inquietanti problematiche, ti rendevano lieto per la riscoperta dell’amore di Dio per la sua creatura. Dietro la battuta ci stava una preparazione profonda, esistenziale sul tema dibattuto e, come lui affermava lapidamente, *“reso problematico dalla nostra problematicità, perché se oggi non siamo problematici non siamo seri, se non siamo problematici non siamo importanti!”*.

La vita come vocazione

Nella primavera del 1994, predicando un corso di Esercizi ai giovani salesiani studenti di teologia (il corso è pubblicato dalla LDC col titolo *Consacrati a Dio nella Chiesa*), così esordiva: *“Vi auguro che questi giorni siano una festa di pensieri santi. Per mantenere questo clima festivo non ho alcuna intenzione di farvi arrampicare per le acrobazie della filosofia o della teologia dei tempi nostri. A questo pensano i vostri illustri ed eccellenti professori. Il Signore li aiuti, ma questo è più la vostra penitenza che la vostra festa. Io vorrei invece aprirvi il cuore, il cuore di un vecchio battezzato, che sa che cosa vuol dire essere graziato da Dio in una vocazione, uno che ha fatto della consacrazione religiosa il contenuto esclusivo della propria esistenza. Parleremo della vita religiosa, ma non ne faremo un trattato. Non ne ho nessuna voglia e francamente ai trattati non credo più. Qualche volta dico al Signore: ‘Signore, ho insegnato teologia per vent’anni, ma quanto tempo ho perso!’ Non andatelo a dire ai vostri professori, se no mi mandano qualche anatema... Ma la verità è festa dell’anima, è splendore dello spirito, è effusione di carità... Allora in questi giorni sulla consacrazione parleremo più con la sapienza del cuore che con la sapienza della mente...”*.

Non possiamo non rilevare il tono pacato e sereno, non privo di qualche tonalità ironica e quasi polemica. Ma quello che più colpisce è il puntare subito su quello che sarà il tema di tutto il corso di Esercizi Spirituali e il gusto di prospettarne fin dall’inizio tutta la bellezza e tutta l’attrattiva possibile. Se c’è una scuola da frequentare nella vita è solo ed esclusivamente la scuola del Vangelo nella quale il Maestro Gesù si fa nostra guida per illuminare il nostro cammino personale e comunitario.

Di questo corso di Esercizi voglio leggere con voi una pagina dalle meditazioni del primo giorno, che molto opportunamente è stata intitolata *“Il Mistero della vocazione”*. Riassume a mio avviso in modo sintetico e chiaro il pensiero di P. Anastasio che possiamo ritrovare in tutti i suoi interventi, anche quelli fatti come Vescovo e Cardinale in sedi più qualificate di un corso di esercizi.

Mi riferisco a suoi interventi al Concilio, nelle plenarie delle Congregazioni Pontificie per la Dottrina della fede o in quella per i Religiosi e gli Istituti di vita apostolica, e nei vari Sinodi dei vescovi a cui ha partecipato.

Così disse ai giovani salesiani: *“«Vieni e seguimi!» (Luca 18,22): non è un sigillo che il Signore Dio mette alla tua scelta, ma una scelta che il Signore fa, una scelta illuminata dalla sua sapienza, ma soprattutto una scelta vivificata dalla sua carità. Dio chiama, e quando siamo chiamati da Dio non tocca a noi domandarci se siamo capaci o meno di obbedire alla chiamata. Il fatto che Egli chiama diventa per noi forza per seguirlo. «Vieni e seguimi!» – è sempre lui a parlare – Dio irrompe nella vita delle sue creature senza preamboli. La preparazione vocazionale di Pietro e di suo fratello, di Giacomo e di Giovanni, chiamati così repentinamente a seguirlo è stata una preparazione vocazionale anomala, diciamo noi. Cristo poteva fare tutto. Ma non dimentichiamo che ciò che Cristo fa è esemplare e troppi prolegomeni vocazionali, troppi tirocini vocazionali fondati sulle cose umane tolgono l’afflato dello Spirito Santo e*

tolgono addirittura l'identità dell'autentica consacrazione. Si può arrivare ad una deformazione della vocazione religiosa, identificandola con una scelta professionale. Ho deciso di fare il medico,

ho deciso di fare il frate: è su per giù la stessa cosa. Queste note secolarizzanti, che serpeggiano un po' dappertutto oggi specialmente, contraddicono al contegno di Cristo che chiama all'improvviso, subitaneamente, che vuole essere seguito subito. «Lasciate le reti lo seguirono...Vado a seppellire mio padre, poi vengo... No, lascia che i morti seppelliscano i loro morti, tu va' e annunzia il regno di Dio!» (Luca 5,11; 9,59s)».

Non c'è alcun dubbio che questo modo di argomentare rivela un forte attaccamento al Vangelo interpretato *ad litteram*, un po' come faceva Francesco d'Assisi. Nello stesso tempo tradisce quel radicalismo evangelico che spesso e volentieri serpeggia negli scritti di Anastasio A. Ballestrero e lo vediamo trascinare anche oggi. Nessuno si spaventa dinanzi al termine "radicalismo evangelico" soprattutto quando lo si applica agli scritti e alla vita di Anastasio A. Ballestrero. Egli infatti sapeva essere anche un uomo gioviale, un amico cordiale, un ospite allegro, un padre affettuoso, un fratello fidato; sapeva abbinare la radicalità delle scelte di vita cristiana e religiosa alla gioia di una conversazione protratta a piacimento, di un pasto condiviso in amicizia (non credeva affatto ai cosiddetti pranzi di lavoro e non li voleva affatto), di una gita di sollievo.

«Questi metodi di vocazione di Cristo – sono ancora parole sue – devono tanto farci pensare, devono spogliarci dei cosiddetti diritti, così assolutizzati dall'idolatria dell'uomo, cedendo il passo alla signoria di Dio. (...) Ma il Signore faceva miracoli, il Signore cambiava i cuori, illuminava le menti... E il

Signore oggi non lo fa più? Nel dono vocazionale siamo sicuri che questo prodigio della gratuità divina, questo prodigio della potenza divina non si ripeta?

Se ci fidassimo meno di noi, fossimo più capaci di credere che il Signore ci ha scelti non perché lo meritavamo, ma perché eravamo gli ultimi, forse le cose andrebbero meglio. (...) Questa miscela misteriosa, dove lo splendore della potenza, dell'amore di Dio dilaga e dove la consapevolezza della povertà della creatura si fa presente nella stessa misura è la vocazione. (...) E di fronte al Signore che chiama bisogna dire sì. (...) Possiamo anche noi avere dubbi, perplessità, possiamo anche noi chiedere a Gesù come qualcuno ha fatto: «Signore dove abiti? Da dove vieni? Dove vai?». Le risposte stanno nel «Vieni e vedi». Andando dove egli ci conduce, si vede; vedendo si crede; credendo, la vita cambia completamente. Questo intreccio di dinamismi divini, di esperienze profondamente umane, costituiscono il fenomeno di una vocazione» (pag. 14- 18).

Sinceramente si rimane un po' perplessi dinanzi a una riflessione di questo genere, a meno che uno abbia avuto la grazia di conoscere il card. A. A. Ballestrero e abbia avuto la fortuna di frequentarlo da vicino. Allora questo modo di ragionare non meraviglia più. Qui si riconosce non solo il suo stile letterario ma ancor prima il marchio della sua personalità, l'impronta della sua parola sempre viva e incisiva, il segno inconfondibile della sua spiritualità.

Fedeltà alla propria vocazione

Un'altra costante del magistero del Cardinale sul tema vocazionale è quella della fedeltà. Passo ancora a lui la parola e stavolta scelgo un discorso rivolto ai sacerdoti. Lo so che in parte mi vado ripetendo, ma lo faccio appositamente a partire dalla convinzione che in A. A. Ballestrero le idee-madri sono poche e che per comprenderle a fondo è necessario riascoltarle spesso.

Qui il card. A. A. Ballestrero delinea a chiare lettere i tratti caratteristici della spiritualità presbiterale e lo fa con parole semplici ma quanto mai incisive. Scrive: *«Il primo atteggiamento rimane quello della fede; è quello per il quale non accettiamo mai di considerare il fatto che siamo sacerdoti come un fatto puramente storico ed esteriore, ma lo consideriamo come un mistero di grazia che continua, come un mistero in atto, come una realtà viva che sta maturando, che sta realizzandosi, che coinvolge la nostra esistenza: non la pregiudica, nel senso che ci colloca in una situazione irrimediabile, ma la coinvolge giorno per giorno assumendola. E questa capacità di essere assunti da una luce di fede nella grazia della vocazione deve attuarsi attraverso la fedeltà di ogni giorno.*

Così pure – secondo atteggiamento – dobbiamo portare avanti la fedeltà alla nostra vocazione sacerdotale accrescendo in noi la capacità di interpretare la nostra vocazione sacerdotale come vocazione che implica il maturare dell'amore di Dio nelle sue varie manifestazioni: la fede in un Dio che è amore, la fede in Gesù che è il rivelatore dell'amore, e l'amicizia con Cristo che, proprio in quanto rivelatore dell'amore, è il sacramento attraverso il quale la comunione personale con Dio diventa progressivamente esperienza di vita. Da questo punto di vista mi pare sia tanto necessario confrontare sempre la nostra fedeltà alla vocazione con il dinamismo e con la vitalità della nostra esperienza di amicizia con Cristo.

Terzo atteggiamento, nell'impegno di fedeltà alla nostra vocazione è la verifica dell'incremento che ha, nella nostra vita il senso ecclesiale, il senso del ministero ecclesiale. Anche su questo punto non ci possiamo consolidare in una certa prassi e in un certo stile, ma dobbiamo progredire, perché non si è mai

sufficientemente fedeli a questa scelta vocazionale. «Io vi ho scelti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Giovanni 15,16). Per fare questo non possiamo accontentarci di organizzare il nostro sacerdozio sotto la luce dell'efficienza e del metodo, ma dobbiamo cercare di viverlo nella luce della fecondità dell'amore, che scaturisce dalla vocazione e per il quale la vocazione ci è data. (...) Quando noi sacerdoti lasciamo che la nostra vocazione si assesti... finiamo col diventare degli astensionisti nei confronti del mistero vocazionale tale quale il Signore ce lo ha messo dentro, cioè come un fermento inesauribile. (...) Abbiamo bisogno di rimanere aperti di fronte al dono di Dio, perché se non lo facciamo è segno che la nostra fedeltà è stanca e va verso il decadimento. Lo stesso dicasi dell'esultanza spirituale. Di sacerdoti angosciati ce n'è tanti per il mondo, e – intendiamoci bene – le ragioni dell'angoscia non mancano. (...) Sarebbe superficiale non capire l'angoscia del sacerdote specialmente in certi momenti, di fronte a certi problemi, a certe situazioni e soprattutto a certe tensioni dello spirito e della vita. Ma si può esultare anche nella tribolazione, anche nell'angoscia. E noi dobbiamo rimanere creature che sentono l'esultanza dello spirito, proprio pensando alla vocazione e vivendola con la consapevolezza che l'esultanza del sacerdote caratterizza la dimensione profetica della sua vocazione e allo stesso tempo l'aiuta a diventare particolarmente segno” (Bari, maggio 1974).

A questa testimonianza profetica di un sacerdozio felice A. A. Ballestrero dedicherà interamente la seconda meditazione della giornata, in cui il fatto della vocazione viene ulteriormente descritto come fatto ecclesiale che richiede di rompere la congiura del silenzio con cui si riduce a puro intimismo il fatto della chiamata e della risposta vocazionale. Da questo punto di vista invita ad una riflessione sul bisogno che oggi il mondo ha della testimonianza di una vocazione felice, che diventa stimolo e sorgente di altre vocazioni. Sono riflessioni, queste sulla testimonianza di una vocazione felice quale soluzione per superare la crisi delle vocazioni, che Ballestrero ha sempre additato come soluzione vera al problema dei seminari che si svuotano, degli Istituti religiosi che scompaiono.

Diceva: “La diocesi ha bisogno di vocazioni. Dobbiamo pregare perché il Signore ce le mandi, ma dobbiamo anche essere convinti, che la radice di coloro che verranno siamo noi sacerdoti di oggi. Dobbiamo sentirlo come uno stimolo, come un pungolo: il mio sacerdozio è radice di un altro sacerdozio?”

Oppure è una realtà così stanca, così sistemata che ha appena appena quel tanto di ossigeno necessario ad andare avanti? C'è l'esuberanza del nostro sacerdozio? C'è il turgore – diciamo così –, di una linfa che da dentro di noi ha bisogno di propagarsi, di essere feconda di nuovi sacerdoti?” (ibidem).

Chi ha conosciuto A. A. Ballestrero, o anche solo chi ne ha letto la biografia, non può non riconoscere il fatto che incontrandolo si avvertiva la gioia incontenibile del suo esserci, del suo relazionarsi, del suo incontrarti; la gioia della vocazione avuta in dono, della vita religiosa e del ministero esercitato; la gioia del cammino fatto e da fare, la gioia della totale consacrazione a Dio e della piena dedizione ai fratelli. Era e rimane questo il suo contributo personale alla soluzione del problema della crisi vocazionale.

Conclusione

Concludo nella consapevolezza di aver detto poco o nulla e male della testimonianza di vita e del magistero di padre Anastasio, il religioso, il vescovo e il cardinale che, oltre ad essere stato un autentico padre della Chiesa o, come lo definisce il cardinale C. M. Martini, “una figura di prim'ordine nell'ultimo scorcio del XX secolo”, è stato e rimane figura esemplare sotto diversi profili: una creatura che ha creduto che “Dio è amore” ed ha risposto con pienezza d'amore e di coerenza a questo Dio che lo chiamava con una vocazione personale irripetibile ad essere nel tempo e nella storia “come un'umanità aggiunta dove il Cristo avrebbe completato il suo mistero di redentore dell'uomo”.

Sono parole della B. Elisabetta della Trinità, un'altra famosa carmelitana, parole che Ballestrero ha vissuto in un martirio del cuore, dello spirito e del corpo con un abbandono in Dio adorato, conosciuto, amato come Padre. Di lui la biografia che ha offerto lo spunto per questa conferenza, ha solo tentato di esprimere qualche bagliore. Secondo le parole di Giovanni della Croce, dopo un cammino di purificazione sia attiva che passiva l'anima per dono di Dio può essere così configurata e trasformata nel Figlio, da partecipare fin da questa vita in modo oscuro, ma reale e sperimentale alla aspirazione dello Spirito Santo in seno alla Trinità. È questa la meta, è questo il cuore del carisma carmelitano, che nella Vergine Maria, invocata non solo come Madre ma anche come Sorella, ha la sua icona e figura pienamente realizzata. Le preghiere preferite di P. Anastasio erano il *Pater noster* e il *Magnificat*: la dichiarazione cioè del suo essere figlio e lo stupore della sua riconoscenza per esserlo in modo così divino.

Chiedendo perdono a lui e a voi per la mia insufficienza, vi offro ora come dessert una delle sue preghiere. Gli venivano spontanee dal cuore più che dalle labbra durante le sue riflessioni e meditazioni; sono il segno evidente e commovente del suo stare davanti a Dio, in colloquio personale con Lui, immerso in Lui proprio mentre parlava agli uomini.

Così, come ciottolo nell'acqua di un fiume, mai a galla, mai in superficie come spesso accade a noi nelle nostre preghiere svogliate e distratte, ma adagiato sul fondo, nel seno di Dio, come un bambino nelle

acque tranquille del grembo della madre.

SEGUIMI!

*Fammi fedele, Gesù, al tuo "Vieni e seguimi!".
Dicendomi "Vieni", non hai detto:
andremo qui, andremo a far questo, a far quello.
Hai detto in modo assoluto "Vieni e seguimi!";
perciò il nostro andare è seguirti.
Seguirti con fedeltà, ma anche con umiltà.
Non ti dirò come Pietro: "Signore dove vai? Darò la mia vita per te".
Tu mi risponderesti: "Ci sarà chi ti cingerà i fianchi e ti condurrà dove non vorresti".
Signore, mi sia dato di seguirti e non di precederti.
Mi sia dato di seguirti senza domandare dove mi porti.
Ho tanta fiducia in te e mi basta; dove tu mi porterai verrò.
Se ti seguirò, potrò diventare testimone di tutti i tuoi miracoli;
se invece vorrò precederti, non conoscerò che follia e peccato.
Dove ti piacerà camminare, là io camminerò.
Gesù, per dove ti piacerà passare, là io passerò.
Mi basti Tu, perché non solo cammini per la mia strada
ma sei addirittura "la mia strada".
Se sarai per me via serena e pianeggiante, sii benedetto!
Se sarai sentiero affocato e polveroso, sii ugualmente benedetto!
Mi basta sapere, per la mia pace,
che non sono chiamato a camminare per tante strade,
ma per una sola: Te.
Tu sei la strada che mi conduce alla meta: in Patria, alla Casa del Padre.
Sarò pellegrino fino a quel momento.
Allora finalmente nessuno mi comanderà di andare,
né tu mi dirai più: "Vieni!",
ma la tua voce, fatta di amore, mi inviterà: "Rimani!".*

Bibliografia

Indicazioni bibliografiche degli scritti pubblicati, quasi sempre non rivisti dall'autore, trascritti da registrazione, sul tema proposto:

- Mio bene sei Tu, Signore*, Ed. La Scala., Noci 1993.
- Guardate a Cristo e sarete raggianti*, Ed. Ancora, Milano 1985.
- Battesimo e consacrazione religiosa*, Ed. USMI, Torino 1981.
- Luce sul mio cammino*, Ed. Ancora, Milano 1978.
- Offerta a Te gradita*, Ed. O.C.D., Roma 1992.
- La consacrazione*, Ed. Piemme, Casale Monferrato 1998.
- Mistero d'amore*, Ed. Elle Di Ci, Torino 1994.
- Credo nello Spirito Santo*, Ed. Piemme, Casale Monferrato 1998.
- Vita consacrata, dono di redenzione*, Ed. Elle Di Ci, Torino 1985.
- Consacrati a Dio nella Chiesa*, Ed. Elle Di Ci, Torino 1995.
- Come ciottolo di fiume*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 1986.
- Deo gratias*, Ed. Esperienze, Fossano.
- Bollettino Diocesano di Bari* per gli anni 1974 - 1977.
- Bollettino Diocesano di Torino* per gli anni 1977 - 1999.

SECONDA RELAZIONE

“La mia vocazione è l’amore”.

La vocazione di Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo

di Arnaldo Pigna, Docente di Spiritualità e di Vita Religiosa presso la Pontificia Facoltà Teologica “Teresianum” di Roma e Provinciale dei Carmelitani della Provincia di Roma

ARNALDO PIGNA

Giunta al termine della sua breve esistenza s. Teresa ha potuto dichiarare di non aver mai negato nulla al Signore, già fin dall’età di tre anni. Se ciò è vero dobbiamo concludere che tutta la sua vita non è stata altro che realizzazione fedele e, dunque, trasparente manifestazione della sua vocazione. Questa, in effetti, quando è presa sul serio si identifica con la propria storia. È chiaro che, man mano che ci si avvicina al compimento, il mistero della vita si chiarifica progressivamente, e la persona arriva ad avere una visione sempre più piena e, diremmo, riassuntiva della sua vocazione, cioè di quel disegno di amore che, da sempre, Dio ha su di lei e che ha inizio con la chiamata all’esistenza. In questo senso potremmo dire che la gioiosa scoperta che Teresina esprime con la esclamazione: “la mia vocazione è l’amore!” non dice altro che la particolare illuminazione con la quale lo Spirito le ha fatto chiaramente vedere come l’amore sia realmente il culmine e l’anima che a tutto dà senso, che tutto riassume e che a tutto dà compimento. Quell’amore, comunque, che già da quando aveva tre anni, cioè da sempre, la sta plasmando e costruendo, in un crescendo sempre più invasivo e trasformante. La piena scoperta e consapevolezza della sua vocazione corrisponde al momento nel quale il Signore la sta introducendo nella fase conclusiva della sua perfetta attuazione.

È il momento nel quale ella scopre e vede con chiarezza che l’amore è davvero tutto, che senza amore tutto è niente, mentre con l’amore anche il nulla che è lei diventa tutto. Di più, ella intuisce che è proprio e degno dell’amore infinito chinarsi sul nulla e rivestirlo della sua ricchezza e che, pertanto, la sua piccolezza non solo non è un impedimento, ma una straordinaria opportunità. La gratuità assoluta dell’amore di Dio che con altrettanta assoluta libertà sceglie e forma la varietà infinita dei fiori che ne rivelano la bellezza, costituisce, dice Teresa, “il mistero della mia vocazione, di tutta intera la mia vita e soprattutto il mistero dei privilegi di Gesù per la mia anima... Egli non chiama quelli che ne sono degni, ma quelli che vuole” (MA 2r).

Avere l’evidenza di tutto ciò, viverlo e assimilarlo al punto da diventarne quasi una personificazione, costituisce la straordinaria grazia personale di s. Teresina, cui segue la missione di esserne nella Chiesa e nel mondo la vivente proclamazione.

Non possiamo, però, non tenere presente che “Amerai con tutto!” costituisce una legge evangelica non solo fondamentale ma del tutto universale, e che, dunque, la vocazione all’amore è la vocazione di tutti. In effetti essere chiamati alla santità non significa altro che essere chiamati alla perfezione della carità, come sottolinea ancora sia la Parola di Dio che tutta la tradizione cristiana.

Da questo punto di vista la vocazione di s. Teresa è anche la nostra vocazione.

Il modo così vivo, profondo, onnicomprensivo con cui essa ha avuto la grazia di scoprire questo nucleo del Vangelo, di sperimentarlo e di comunicarlo si traduce nel dono più grande che il Signore ha fatto alla Chiesa dei nostri tempi. In un periodo in cui l’uomo si lascia sempre più portare dall’individualismo e dall’efficientismo, la riscoperta del primato assoluto e della causalità universale dell’amore costituisce un’autentica rivoluzione copernicana. La genialità dell’intuizione teresiana risulta ancora più chiara se pensiamo al clima giansenista che influenzava la pietà cristiana del tempo e che sentiva Dio più come giudice che come padre, così da presentare il cammino spirituale più come un eroico immolarsi per soddisfarne la tremenda giustizia che come fiducioso aprirsi alla sua infinita misericordia.

Nell’amore Teresa trova la ragione, il senso e il contenuto della sua vita; nel raccontarcela ella non fa altro che rivelarci come questo amore diventi storia, la sua storia, come la modelli e la costruisca, le dia contenuto e la conduca a pienezza. Una storia che, fin dall’inizio, non è altro che un dialogo di amore, un amore che cresce sempre più, fino ad aprirsi e come confondersi con gli orizzonti dell’amore infinito di Dio. Così la parola amore diventa la chiave di interpretazione della sua vita, il suo inizio, il suo contenuto e la sua sintesi conclusiva. Fatta per amore, circondata di amore, ripiena di amore essa è ugualmente fatta per amare, e in un modo così totale ed assoluto da trasformarsi in esso: “Io sarò l’amore”. Basterebbe leggere la splendida poesia “Vivere d’amore...” (febbraio 1895) che precede di poco l’Offerta all’Amore misericordioso (9 giugno dello stesso anno).

Il fatto che Teresa, scoprendo e vivendo fino in fondo e in modo personalissimo la sua vocazione all’amore, non fa altro che rivelare e riproporre la vocazione di tutti, non toglie nulla all’originalità del suo messaggio, anzi ne mette meglio in luce il realismo e la universalità. Ciò che rende questa creatura guida e compagna di viaggio per la Chiesa del terzo millennio è proprio la sua straordinaria capacità di inabissarsi

nel mare dell'amore fin quasi a trasformarsi in esso, approfittando della sua nullità per chiedere e ottenere tutto e, insieme, utilizzando con semplicità e inventiva tutte le occasioni (piccole o grandi che siano) per renderle corpo e spazio dell'amore. Possiamo dire senza ombra di dubbio che la vita della nostra Santa è tutta una storia di amore.

Una storia di amore

Dicevamo che la vocazione si identifica con la vita. Quando Teresa esclama: "la mia vocazione è l'amore", non compie un taglio con la vita passata, semplicemente la illumina e la rende comprensibile fin dalle sue prime battute, perché tutta circondata e come imbevuta di amore. Al termine della vita ella stessa scriverà: "Tu lo sai, o mio Dio, non ho mai desiderato che amarti, non ambisco altra gloria. Il tuo amore mi ha prevenuta fin dall'infanzia, è cresciuto con me, e ora è un abisso del quale non riesco a sondare la profondità... O mio Gesù, forse è un'illusione, ma mi sembra che non possa colmare un'anima con più amore di quello con cui hai colmato la mia" (MC 34v, 35r). Le letterine della sua prima infanzia rivelano già una bambina che non conosce e non esprime altro che affetto, tenerezza, amore. Questa ricchezza affettiva, come dimostrano gli scritti ulteriori, non farà che crescere con gli anni.

Quando comincia la narrazione della sua vita (gennaio 1895) Teresa si trova in un periodo della sua esistenza in cui può gettare uno sguardo lucido al passato. Ebbene la prima cosa che vi scorge è l'amore di predilezione di Dio che chiama a Sé quelli che vuole (MA 2r) e la sovrabbondanza della sua misericordia che, sola, opera tutto ciò che c'è di bene in lei (MA 3). "Per tutta la mia vita il buon Dio si è compiaciuto di circondarmi di amore", non solo, ma "ne aveva posto anche nel mio piccolo cuore creandolo amante e sensibile" (MA 4v).

Presto capisce che l'amore di cui è circondata nell'ambito familiare ne rivela e rimanda ad un altro ben più grande ed assorbente: quello di Gesù. "Nostro Signore, volendo per sé solo il mio primo sguardo si degnò di chiedermi il cuore fin dalla culla, se così posso esprimermi (A P. Roulland 1/11/1896). Dall'età di due anni si sente attratta verso lo Sposo delle vergini e "da allora, confessa, non ho mai cambiato decisione" (MA 6r). Col tempo tale attrazione cresce e "la chiamata divina diventa così pressante, dichiara, che se avessi dovuto attraversare le fiamme l'avrei fatto per essere fedele a Gesù" (MA 49r). La cosiddetta "conversione" del Natale 1886 non è stata altro che una più profonda scoperta e partecipazione del mistero dell'amore. "Sentii la carità entrarci nel cuore, il bisogno di dimenticarmi per far piacere e da allora fui felice!" (MA 45v). Il passaggio dalla condizione egocentrica del bambino a quella di apertura e di oblatività dell'adulto viene operato nella santa dalla sete per la salvezza delle anime che Gesù comincia a comunicarle. "Volevo dar da bere al mio Amato, e io stessa mi sentivo divorata dalla sete per la salvezza delle anime" (MA 45v).

La conversione del Pranzini fu la riprova che tutto ciò veniva da Dio. Capì che il dono gratuito dell'amore ricevuto esige a sua volta il dono e che non si può amare davvero Gesù se non si partecipa la sua passione per la salvezza dei fratelli. Ma è pur sempre la consapevolezza e l'esperienza dell'ineffabile amore di Gesù per lei che suscita e fonda la sua risposta. Teresa lo esprime prendendo in prestito un celebre passo di Ezechiele (16, 8-13) dove il profeta racconta, con simbolo sponsale, l'amore di predilezione con cui Dio stabilisce l'alleanza con il suo popolo. Il testo è splendido nella sua crudezza e la quattordicenne Teresa non ha alcuna esitazione ad applicarselo: "Passando vicino a me, Gesù ha visto che era venuto per me il tempo di essere amata, ha fatto alleanza con me e sono diventata sua" (MA 47r).

Un momento privilegiato del cammino vocazionale di Teresa lo abbiamo nel suo primo incontro con Gesù Eucaristia, da lei vissuto come una anticipazione dello spotalizio che si sarebbe celebrato al Carmelo, in intima unione con Paolina che quello stesso giorno emetteva la sua professione religiosa. "Ah, come fu dolce il primo bacio di Gesù all'anima mia!... Fu un bacio di amore, mi sentivo amata, e perciò dicevo: «Ti amo, mi do a Te per sempre». Non ci furono domande, non lotte, non sacrifici: da molto tempo Gesù e la povera piccola Teresa si erano *guardati* e si erano *capiti*... Quel giorno non era più uno *sguardo* ma una *fusion*e, non erano più due: Teresa era scomparsa" (MA 35r). Lo sguardo di elezione e di predilezione con il quale Gesù le fa sentire il suo amore sponsale, totalitario, geloso ed esclusivo l'accompagnerà e le farà da viatico per tutta la vita. "A sopportare l'esilio di questa terra di pianti m'occorre lo sguardo del divin Salvatore; sguardo che m'ha rivelato i suoi incanti, e fatto presentire la gioia celeste... Lo sguardo del mio Dio, il suo sorriso che mi rapisce, ecco mio il cielo!" (P 32 ; 7 giugno 1896); "A te io m'abbandono o mio Divino Sposo, e io nient'altro ambisco che il dolce sguardo tuo" (P 52; 31 maggio 1897).

Teresa sente fortemente l'attrattiva dell'amore, sia umano che divino, lo confesserà lei stessa: "Io ho bisogno di un cuore ardente di tenerezza, a mio eterno inalienabile sostegno: cui tutto sia caro di me, che ami anche la mia debolezza, e mai m'abbandoni, né giorno né notte" (P 23). "L'ardente mio cuore vuol sempre donarsi, ha bisogno di mostrare la sua tenerezza" (P 36). Essere amata e amare, dunque, nel modo più pieno, totale, definitivo, permanente, eterno. Ma quale creatura glielo avrebbe potuto offrire? Proprio per questo il gesto di Gesù che l'ha prevenuta e le ha offerto il suo amore più grande l'ha subito, e

definitivamente, conquistata: “Fin da piccina mi uscì dal cuore la promessa di sposare Gesù, Re dei cieli” (P 18). Gesù “fin dall’alba della mia vita venne a fidanzarsi con la mia anima rapita” (P 18); “Gesù... ricordati della tua sorellina che ti fece battere il cuore!” (P 24). L’amore di Gesù la prende davvero tutta, la risposta ad esso diventa in lei un’autentica passione: “Volevo amare, amare Gesù con passione” (MA 47v), in seguito userà un’altra espressione, altrettanto efficace, quando confessa che non le resta altro desiderio “se non quello di amare Gesù alla follia” (MA 83r). È la vigilia della sua offerta come vittima all’Amore misericordioso (9 giugno 1895). E poco dopo: “Donami presto, bocca adorabile, l’eterno tuo bacio!” (P 23; 12 agosto 1895). “Dammi mille cuori per amarti!... Dammi, per amarti, il tuo stesso Cuore divino” (P 24; 21 ottobre 1895). “Gesù, fa’ ch’io muoia di amore per te!” (P 31, 31 maggio 1896).

La consapevolezza che Dio la vuole e la custodisce per Sé, non fa che accrescere il suo desiderio di rispondere (MA 10rv). Ed è allora che il Signore le comincia a rivelare il tesoro della sofferenza come via e come espressione più piena dell’amore.

“Dovevo passare per il crogiuolo della prova e soffrire fin dalla mia infanzia per poter essere più presto offerta a Gesù” (MA 12r). Alla sofferenza per la morte della mamma si aggiunge presto quella prodotta dalla partenza per il Carmelo della sua seconda madre, Paolina. Teresa vive la vicenda come un nuovo abbandono se non proprio come un tradimento, e ne è letteralmente angosciata e la vita perde qualunque attrattiva visto che non è altro che sofferenza e separazione continua. “Versai lacrime molto amare, prosegue, perché non capivo ancora la gioia del sacrificio” (MA 25v). La misteriosa malattia che seguirà costituirà un passo ulteriore che la Provvidenza le fece fare per prepararla ad entrare pienamente nel mistero dell’amore crocifisso. Il suo desiderio generoso di appartenere unicamente al Signore e di farsi santa non era ancora accompagnato dalla piena consapevolezza del prezzo da pagare: “Allora non pensavo che bisognava soffrire molto per arrivare alla santità” (MA 32r), benché vedesse già lucidamente che non doveva fare affidamento su di sé, bensì “su Colui che è la Virtù, la Santità stessa: è Lui solo che accontentandosi dei miei deboli sforzi mi eleverà fino a Lui e, *coprendomi dei suoi meriti infiniti*, mi farà Santa” (Ivi).

La scoperta del valore della sofferenza è una grazia legata alla comunione eucaristica. “Ricordo che una volta (Maria) mi parlò della sofferenza; mi disse che io probabilmente non avrei camminato per quella via, ma che il Buon Dio mi avrebbe portata come una bambina. Il giorno dopo la comunione, mi tornarono in mente le parole di Maria; mi sentii in cuore un grande desiderio della sofferenza e nello stesso tempo ebbi l’intima certezza che Gesù mi riservava un gran numero di croci... La sofferenza cominciò ad attirarmi, aveva un fascino che m’incantava pur non conoscendola bene. Fino ad allora avevo sofferto senza amare la sofferenza: da quel giorno sentii per essa un vero amore” (MA 36r).

Il Signore completò l’opera quando, poco dopo la prima comunione, Teresina ricevette il sacramento della Confermazione: “In quel giorno, scrive, ricevetti la forza di soffrire, poiché poco dopo dovevo cominciare il martirio della mia anima” (MA 36,37).

Va sottolineato che questa scoperta si trova unita e come all’interno del suo amore per Dio. Scrive, infatti: “Sentivo anche il desiderio di amare soltanto Dio, di trovare gioia solo in Lui” (MA 36v). Poco prima (MA 34r), alludendo al fatto che anche Paolina si stava preparando, come lei, ad un incontro del tutto particolare con il Signore, aveva scritto: “Sapevo che la mia Paolina era in ritiro come me, non perché Gesù si dava a lei, ma per darsi essa stessa a Gesù (MA 33v). La differenza tra la Comunione e la Professione espressa da Teresa secondo l’insegnamento ricevuto dalle sue stesse sorelle, è accentuata dal fatto che la professione religiosa viene concepita come scelta sponsale che comporta la maturità della persona e la condivisione piena della vita e del destino dello Sposo, mentre nella prima comunione eucaristica si sottolinea il dono di amore che il Signore fa di Sé e la gioia della comunione con Lui, proporzionata alla condizione di un bambino che, naturalmente, è più preparato ad accogliere il dono che a farlo. Nella esperienza di Teresa abbiamo la rettificazione di tutto questo. Innanzi tutto perché (Teresa non smetterà mai di sottolinearlo!) anche nella professione chi sceglie, invita e offre la piena intimità di vita è sempre il Signore Gesù; in secondo luogo perché anche nella prima comunione, il dono che Egli fa di Sé chiede di sua natura la risposta. La grazia speciale di Teresina è stata quella di dare una risposta piena, pur essendo bambina. Questo fatto è illuminante perché mostra che non è necessario crescere per amare Gesù davvero e per appartenere a Lui solo! Ma proprio perché l’amore di Teresa per Gesù è davvero totale e definitivo, ecco che deve necessariamente inglobare la sofferenza. “Spesso durante le mie comunioni, ripeteva queste parole dell’Imitazione: “O Gesù! Dolcezza ineffabile, cambia per me in amarezza tutte le consolazioni della terra!...” (MA 36v). La Santa ci tiene a chiarire che “questa preghiera, mi sembrava di ripeterla non per mia volontà, ma come una bambina che ripete le parole che una persona amica le ispira” (Ivi). È Gesù stesso, che superando e completando l’insegnamento della sorella Maria le fa capire tutto ciò, mostrandole la simbiosi strettissima che esiste tra sofferenza e amore.

Nella familiarità con il mistero eucaristico ella trova la luce per penetrare e crescere sempre più nell’intimità con il Signore il quale “la istruiva in segreto nelle cose del suo amore” (MA 49r). Siamo

nell'anno dell'Eucaristia e possiamo imparare da lei come viverlo: "Avevo preso come regola di comportamento di fare, senza mancarne una sola, le comunioni che il confessore mi avrebbe permesso, ma di lasciare che ne stabilisse lui il numero senza mai domandarglielo.

A quel tempo non avevo assolutamente l'audacia che possiedo ora, altrimenti avrei agito in un modo diverso, perché sono sicurissima che un'anima deve dire al suo confessore l'attrazione che sente a ricevere il suo Dio. Non è per restare nel ciborio d'oro che Egli ogni giorno discende dal Cielo, ma per trovare un altro Cielo che gli è infinitamente più caro del primo: il Cielo della nostra anima, fatta a sua immagine, il tempio vivente della adorabile Trinità" (MA 48v).

Il progressivo maturare della sua vocazione va di pari passo con la consapevolezza e l'esigenza del distacco. Ora, però, non si tratta più di rinunciare alle effimere gioie e frivolezze mondane (cfr. MA 32v), ma alla felicità vera, quale nella terra è possibile (MA 49v). Ma ciò che va sottolineato è che questi "distacchi" o "rinunce" fanno parte di un cammino di amore e vengono vissuti non come un doloroso tributo da pagare, ma come opportunità per approfondirlo e viverlo in pienezza. Ad essere precisi, dunque, maturare nella vocazione, per lei, è soprattutto crescere nell'amore. "Esternamente la mia vita sembrava la stessa... Soprattutto crescevo nell'amore del buon Dio, sentivo nel mio cuore degli slanci ancora sconosciuti, talvolta avevo dei veri e propri impeti di amore" (MA 52r). Con il viaggio in Italia comprende meglio la sua vocazione e missione ad essere apostola degli apostoli attraverso la preghiera e il sacrificio (MA 56r), e, insieme, l'indissolubilità tra l'amore di Dio e l'amore del prossimo.

"Sono venuta per salvare le anime e soprattutto a pregare per i sacerdoti... Gesù mi fece capire che era per mezzo della croce che Egli voleva darmi delle anime e la mia attrazione per la sofferenza crebbe a mano a mano che aumentava la sofferenza" (MA 69v).

Con la malattia del padre, già durante il suo postulato, ella viene condotta dallo Spirito ad incontrare il volto insanguinato di Gesù (LT 95) e a scoprirne la bellezza. Quella sofferenza, che più grande non sarebbe stata possibile (cfr. MA 73r), viene da lei percepita come "la nostra più grande ricchezza" e uno stimolo ad annientarsi e dimenticarsi per consolare Gesù (MA 71r). Più tardi affermerà decisamente: "Solo la sofferenza può generare delle anime" (MA 81r). "Ah, le lacrime di Gesù che sorrisi sono!" (LT 108).

Ma è evidente che si tratta di una sofferenza che traduce amore.

"Io sarò l'amore"

Teresa capisce sempre meglio che "senza l'amore tutte le opere sono un nulla" e "che la felicità consiste solo nel nascondersi, nel restare nell'ignoranza delle cose create" (MA 81v). Con la morte del Padre (29 luglio 1894) e l'ingresso in monastero della sorella Celina (14 settembre) ella raggiunge una specie di vetta nel suo cammino spirituale: "Ora non ho più nessun desiderio, se non quello di amare Gesù alla follia... Non desidero nemmeno la sofferenza né la morte, eppure le amo tutte e due, ma è l'amore solo che mi attira... Non riesco a chiedere più nulla con ardore, tranne il compimento perfetto della volontà del Buon Dio sulla mia anima, senza che le creature possano porvi ostacolo... O Madre diletta! Come è dolce la via dell'amore..." (MA 83rv).

Sembrerebbe, dunque, che Teresa sia arrivata al vertice, ma il cammino dell'amore è certamente senza confini, e Gesù, "il dottore dei dottori" che la istruisce nel profondo dell'anima, ha ancora tante cose da insegnarle. Egli la fa penetrare in modo singolare nel mistero della Misericordia infinita di Dio, facendole contemplare e adorare tutte le altre divine perfezioni attraverso di essa; tutte le "appaiono raggianti di amore, perfino la Giustizia (e forse anche più di ogni altra) mi sembra rivestita di amore" (MA 83v). Il giorno 9 giugno 1895, festa della SS.ma Trinità, Teresa riceve "la grazia di capire più che mai quanto Gesù desideri essere amato" e si sente spinta ad offrirsi Vittima al suo Amore misericordioso, per lasciarlo totalmente libero di far traboccare nella sua anima "i flutti d'infinita tenerezza che sono racchiusi" nel suo cuore divino. Gesù accetta senz'altro questo gesto della sua Sposa e "da quel giorno felice, confessa Teresa stessa, mi sembra che l'amore mi penetri e mi circonda, mi sembra che ad ogni istante questo amore Misericordioso mi rinnovi, purifichi la mia anima e non vi lasci nessuna traccia di peccato... Oh, come è dolce la via dell'Amore!

Come voglio impegnarmi a far sempre, con il più grande abbandono, la volontà del Buon Dio!" (84rv).

A questo punto sembra che Teresa abbia davvero definitivamente e completamente capita la sua vocazione e la sua missione. Ora non le rimane altro che camminare e proiettarsi sempre più "verso l'eterno abbraccio del vostro amore misericordioso". Eppure sente che il suo cuore non è soddisfatto e che dunque lei non può ancora dire di aver trovato del tutto il suo senso definitivo.

Ella, in altri termini, deve ancora finire di scoprire la sua vocazione e la sua missione. Nella perfetta coerenza della prima intuizione quando capì che il Signore la voleva tutta ed esclusivamente per Sé, Teresa si è inoltrata profondamente nella via dell'amore, e in questo cammino il Signore le fa scoprire sempre nuovi orizzonti e dimensioni in cui si viene progressivamente concretizzando il suo carisma personalissimo e la sua singolare missione nella Chiesa.

Tale insoddisfazione può sorprendere perché Teresa la esprime proprio nel momento in cui enumera con estrema chiarezza gli elementi costitutivi della sua vocazione religiosa, contemplativa e missionaria insieme; dove si coglie chiaramente che l'essere madre, come conseguenza del suo essere vergine e sposa, costituisce già per lei un dato acquisito ed una esperienza vissuta. "Essere tua sposa, Gesù, essere carmelitana, essere, grazie all'unione con te, madre di anime... questi tre privilegi sono la mia vocazione: Carmelitana, sposa, madre" (MB 2v).

Eppure, ella dice, tutto ciò non le basta. Il suo amore a Gesù vorrebbe manifestarsi e concretizzarsi in tutte le espressioni ed attuazioni possibili che però essendo contrastanti (nel corpo di Cristo l'occhio non potrebbe essere al tempo stesso la mano!), sono chiaramente irrealizzabili; ma proprio per questo, continua Teresa, "i miei desideri mi facevano soffrire un vero e proprio martirio" (MB 3r). Ella intravede la soluzione quando scopre non solo il *primato*, ma l'*assoluto* dell'amore; quando, cioè, il Signore le fa capire che l'amore è davvero tutto e che il resto, senza di esso, è veramente niente! "Capii che se la Chiesa aveva un corpo, composto da diverse membra, il più necessario, il più nobile di tutti non le mancava: capii che la Chiesa aveva un Cuore e che questo cuore era acceso di Amore. Capii che solo l'Amore faceva agire le membra della Chiesa: che se l'Amore si dovesse spegnere, gli Apostoli non annuncerebbero più il Vangelo, i Martiri rifiuterebbero di versare il loro sangue... Capii che l'Amore racchiudeva tutte le vocazioni, che l'Amore era tutto, che abbracciava tutti i tempi e tutti i luoghi!... Insomma, che è Eterno!" (MB 3v).

Nella Chiesa sono certo necessari gli apostoli, i profeti, i dottori, i missionari e una gran varietà di altre categorie che offrono i più diversi servizi per la costruzione del corpo mistico di Cristo; ma tutti sono mossi da un unico dinamismo fondamentale: l'amore. Senza di esso non ci sarebbe più vita. La vita della Chiesa, dunque, è l'amore. "Capii che solo l'Amore faceva agire le membra della Chiesa" (MB 3v). Non per nulla l'evangelista Giovanni insegna che chi non ama sta nella morte, e l'apostolo Paolo che "tutti i doni più perfetti sono niente senza l'amore" (1Cor 3,13). Ma questo mostra come la conoscenza di questa verità non costituisce affatto una novità; anzi essa è tradizionale nella spiritualità cristiana e Teresa stessa non poteva non conoscerla. Eppure ella dice di trovarvi la risposta e la soluzione per tutte quelle aspirazioni contrastanti che prima la angustiavano e che sembravano insolubili.

Si deve trattare dunque di una scoperta straordinaria, e la sua reazione lo conferma abbondantemente: "Allora, nell'eccesso della mia gioia delirante ho esclamato: O Gesù mio Amore... la mia vocazione l'ho trovata finalmente! La mia vocazione è l'Amore!... Sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa e questo posto, o mio Dio, sei tu che me l'hai dato: nel Cuore della Chiesa mia madre, sarò l'Amore!... Così sarò tutto... così il mio sogno sarà realizzato!!!" (MB 3v). Teresa è talmente convinta che quanto ha scoperto come sua vocazione è un qualcosa di enorme ed incredibile che comincia a preoccuparsi dell'audacia dei suoi desideri, e arriva perfino a sospettare che si tratti di una forma di follia; tanto che sente il bisogno di ricorrere alla protezione di tutti i Santi e di prendere più esplicita consapevolezza di essere figlia della Chiesa che, in quanto sposa del Re dei Re, dispone di tutte le sue ricchezze e la può mettere a riparo dalle conseguenze delle sue eventuali assurdità (MB 4r).

In effetti Teresa non ha scoperto che, tra le virtù cristiane, la carità è quella più importante e che senza di essa non si compie nessun autentico servizio alla Chiesa. Questo lo sapeva da sempre! Il problema di Teresa non è *come compiere bene una missione*, il problema di Teresa è *come compierle tutte*. Per questo ella ha bisogno di scoprire che l'Amore, da solo, basta a tutto. Ma qui, evidentemente, non si può trattare di un Amore "comune", un amore che tutti posseggono come dono di grazia, che fonda, sostiene e nobilita tutte e singole le vocazioni cristiane; si richiede un Amore che le riassume tutte, che tutte le sovrasti e che *tutte le realizzi*. Ebbene, è questo l'amore che ha scoperto Teresa, l'Amore che abbraccia "tutti i tempi e tutti i luoghi", l'Amore eterno ed Assoluto.

Solo questo Amore è Tutto. Ma proprio perché si tratta di un Amore che è tutto, per poter "essere tutto" (come lei vuole), non basta possederne una partecipazione, è *necessario diventarlo*. Per poter essere tutto come l'amore, è necessario *diventare tutto amore*. Ecco quello che Teresa ha capito, ed è per questo che dice: "Io sarò l'Amore". Per essere davvero tutto non basta avere l'amore, bisogna esserlo, incarnarlo, divenirne la personificazione, al punto che la vita intera si traduca e divenga un continuo atto di amore. In effetti, è per questo motivo che Teresa ha emesso "l'Atto di offerta all'Amore misericordioso": "Allo scopo di vivere in un *atto* di perfetto Amore, mi offro come vittima di olocausto al tuo Amore misericordioso, supplicandoti di consumarmi *senza posa*, lasciando traboccare nella mia anima le onde d'infinita tenerezza che sono racchiuse in Te, così che io diventi martire del tuo amore, o mio Dio" (Pr 6, 9 giugno 1895). Ci sembra che S. Teresa di Gesù e S. Giovanni della Croce quando spiegano l'unione trasformante facendo ricorso all'immagine della goccia che cade nell'oceano o del legno che viene tutto trasformato in bragia, affermino la stessa verità. Come la Sposa nel matrimonio spirituale di cui parlano i Dottori mistici, Teresa del Bambino Gesù si trasforma e diventa un tutt'uno con il suo amato. Questo spiega, in parte, la stupefacente naturalezza con cui Teresa fa sue le parole di Gesù e si rivolge al Padre facendo proprie le sue richieste e gli stessi suoi sentimenti: "Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove

sono io, e il mondo sappia che tu li hai amati come m'hai amata" (MC 34rv). Lo stesso giorno della sua consacrazione all'Amore, il Signore ha voluto far sperimentare a Teresa che tutto ciò Lui lo compiva davvero in lei: "Stavo cominciando la Via Crucis ed ecco che improvvisamente sono stata presa da un così violento amore per il Buon Dio, che non posso spiegare ciò se non dicendo che era come se mi avessero immersa completamente nel fuoco. Oh, che fuoco e che dolcezza insieme! Bruciavo di amore e sentivo che non avrei potuto sopportare questo ardore, un minuto, un secondo di più, senza morire... Dall'età di quattordici anni avevo ben provato degli impeti di amore; ah come amavo il Buon Dio! Ma non era assolutamente come dopo la mia offerta all'Amore, non era una vera fiamma che mi bruciava" (QG 71,2).

La risposta alle immense brame della Santa sta, dunque, nella piena trasformazione in Gesù, Amore di Dio incarnato. "Per amarti come mi ami tu, devo far mio il tuo stesso amore, solo allora trovo riposo" (MC 35r). Ma come è possibile tutto ciò?

La via dell'infanzia

Dio va incontro all'uomo "nel Figlio" e, in Lui, gli offre tutto il suo amore. È Cristo l'amore di Dio per noi, perché Lui è il Figlio che costituisce il "tutto" del Padre. Il Verbo, "bambino eterno del Padre" (Von Balthasar), facendosi "bambino" tra gli uomini rivela e rende presente la sua misteriosa origine e il suo costitutivo personale, cioè la sua eterna filialità. Nel mistero della vita divina il Verbo esiste in forza di quell'unico atto con il quale il Padre, da sempre, lo sta generando. La traduzione umana, per quanto imperfetta, della espressione: "generazione eterna", è "generazione continua" che sempre si sta attuando ed è sempre perfettamente attuata. Tale espressione ci mostra il mistero di un Dio- Bambino per il quale l'essere tale non è una condizione che gli sopravviene in forza del suo divenire Uomo nella storia, ma al contrario, il suo "farsi Bambino" nella storia è rivelazione del suo eterno essere nel grembo del Padre. L'essere nel grembo del Padre (cioè la sua condizione di Bambino) non è un particolare marginale della seconda Persona della Trinità Santa, ma la sua definizione stessa, la sua natura profonda e qualificante che, a sua volta, rivela il dinamismo misterioso della stessa intima vita trinitaria. Nella eterna generazione del Verbo, infatti, abbiamo la sempre nuova fecondità per la quale il Padre è tale comunicando se stesso in un Atto di eterno Amore, e la continua e sempre attuale nascita del Figlio il quale ricevendosi dal Padre con apertura incondizionata ed infinita si ritrova continuamente rivolto a Lui con lo stesso infinito Amore con il quale il Padre lo sta amando. Ora, ricevere la filiazione adottiva significa, per noi, partecipare in qualche modo, questo mistero. Noi veniamo coinvolti nel processo di quella generazione in cui l'essere-Bambino di Gesù non è un dato storico limitato e superato, ma rivelazione, offerta e partecipazione a noi della stessa vita trinitaria.

Opportunamente la Lettera Apostolica *Divini Amoris Scientia* sottolinea che, nella sua sostanza, l'infanzia spirituale nasce dall'esperienza "di essere figli adottivi del Padre in Gesù" (DAS 8). Questo richiamo all'*essere figli* ci ammonisce subito a non pensare all'infanzia spirituale come ad un insieme di atteggiamenti o comportamenti da bambini inconsapevoli e irresponsabili. Per il cristiano essere "bambino" vuol dire sapersi e sentirsi figlio, *in Gesù*, partecipandone la filiazione e comportandosi di conseguenza.

Ma per poter diventare figli e bambini è necessario prescindere da qualunque pretesa di auto affermazione, perché il figlio non si fa: viene fatto. Pensare ad una sia pur minima pretesa o iniziativa precedente significa contraddire il concetto stesso di generazione e di filiazione. Ed ecco l'altra rivoluzionaria scoperta di Teresina: per essere "assunti" da Gesù e diventare "figli" in Lui, e per seguire, dunque, la via dell'infanzia non bisogna avere qualità (né, tantomeno pretese) particolari, anzi non bisogna averne nessuna. Quanto meno si ha e si è, tanto più si è adatti. La fiducia che sostiene l'abbandono ha come unico, esclusivo fondamento la infinita misericordia di Dio, e come unica condizione la propria, definitiva impotenza e povertà. "Sono solo una bambina, impotente e debole: eppure la mia stessa debolezza mi dà l'audacia di offrirmi come vittima al tuo amore, o Gesù!" (MB 3v). Perché è proprio nella logica dell'Amore "che si abbassi fino al niente e che trasformi in fuoco questo niente" (MB 3v). Di una sola cosa ha bisogno Dio per trasformarci in Amore: che volontariamente e fiduciosamente gli mettiamo nelle mani il nostro niente. Crediamo che, in fondo, anche l'insegnamento di S. Giovanni della Croce con il suo triplice "nada" si riduca, proprio a questo: per accogliere il Tutto che è Dio, c'è bisogno solo del nostro niente! Ed ecco perché Teresa non solo non se ne duole, ma lo ama, il suo "piccolo niente" (LT 197; QG 8.8.1).

Proprio perché impotente Teresa può e ha diritto di fare totale affidamento solo sul Buon Dio, e solo perché è niente può legittimamente sperare e ottenere che l'Amore Onnipotente si degni di far tutto e di realizzare, dunque, tutti i suoi desideri. Ciò che le è impossibile se dovesse fare leva, anche solo in parte, su di sé, diventa invece possibile se lo si affida esclusivamente a Dio. Ancora una volta: l'essere piccoli non è un impedimento, ma un vantaggio! Questa convinzione profonda costituisce un elemento basilare della piccola via: "per amare Gesù, per essere vittima di amore, più si è deboli, senza desideri né virtù, più si è adatti alle operazioni di questo Amore che consuma e trasforma" (LT 197r).

Non c'è bisogno nemmeno di grandi desideri: "Ciò che gli piace è di vedermi amare la mia piccolezza

e la mia povertà, è la cieca speranza che ho nella sua misericordia!” (Ivi).

L'unica cosa necessaria è “acconsentire a restare poveri e senza forza” (Ivi). Ma il difficile sta appunto qui, perché solo il povero di spirito è capace di nutrire tali sentimenti e “il vero povero in spirito dove trovarlo?": “nella bassezza, nel nulla!”, risponde Teresa. Non ci rimane, dunque, che riconoscere e amare la nostra bassezza e nullità perché allora “Gesù verrà a cercarci... e ci trasformerà in fiamme di amore” (LT 197v). Di fronte a tale scoperta Teresa non si trattiene dall'esclamare: “Ah, se tutte le anime deboli ed imperfette sentissero ciò che sente la più piccola tra tutte le anime, l'anima della sua piccola Teresa, non una sola di esse dispererebbe di giungere in cima alla montagna dell'amore! Infatti Gesù non chiede grandi azioni, ma solo abbandono e riconoscenza” (MB 1v). “O Gesù, perché non mi è possibile dire a tutte le piccole anime quanto la tua condiscendenza è ineffabile?... Sento che se per assurdo tu trovassi un'anima più debole, e più piccola della mia, ti compiaceresti di colmarla di favori ancora più grandi, qualora si abbandonasse con fiducia completa alla misericordia infinita” (MB 5v). “Non è perché il Buon Dio, nella sua misericordia preveniente, ha preservato la mia anima dal peccato mortale, che io mi innalzo a Lui con la fiducia e l'amore” (MC 36v; QG 12.8.2).

Fa, dunque, parte essenziale del messaggio di Teresa non solo il riconoscimento del proprio niente, perché “al di fuori del Buon Dio tutto è vanità” (QG, 22.8), ma anche il “valore assoluto” che esso ha; perché solo riconoscendo ed essendo niente possiamo farci spazio dell'Essere che è Dio. Potremmo dire, infatti, con una espressione paradossale, che ciò che può accogliere e dare spazio all'infinito è solo il nulla, proprio perché solo il nulla non gli pone confini e condizioni. In definitiva ciò che ci distingue dal nulla è proprio il fatto che noi abbiamo la capacità di condizionare Dio o di collaborare con Lui. Per questo nessuna creatura è così vicina all'infinito come Colei che ha liberamente aderito nel modo più perfetto alla propria totale povertà. Maria ha potuto letteralmente “contenere” Dio proprio per la sua povertà: “Ha guardato la povertà della sua serva!”. Ma si tratta di una povertà, di un nulla al positivo, capace, cioè, di dire “sì”, ossia di disponibilità che tanto più è tale quanto più è incondizionata e tanto più è incondizionata quanto meno è capace di accampare pretese o porre condizioni, cioè non pretende, non presume, non possiede nulla!

E questo sarà tanto più vero quanto più la distanza tra il non avere e il non essere sarà ridotta. Dunque il non avere niente, anzi il sentirsi nulla davanti a Dio, non solo non è un impedimento, ma la condizione prima per poter vivere in pienezza e percorrere fino in fondo la “via dell'infanzia spirituale” e, così, raggiungere la propria identificazione con il Figlio. Questo, del resto, fa parte della logica dell'Amore e quindi del modo proprio di agire di Dio che è Amore: “Sì, perché l'Amore sia pienamente soddisfatto, bisogna che si abbassi fino al niente e che trasformi in fuoco questo niente” (MB 3v).

Così, Teresa “consumata senza posa” dalle “onde di infinita tenerezza” che riempiono il cuore di Cristo, viene “trasformata in questo fuoco divino” e, anche lei, ormai identificata con Lui, “diventa l'Amore”. “Nel cuore della Chiesa mia Madre, io sarò l'Amore”. Nel biglietto che scriverà a Teresa per ringraziarla dello scritto (il Manoscritto B) Maria riassumerà ottimamente il pensiero della sorella affermando: “Lei è posseduta dal Buon Dio, ma posseduta, come si dice... assolutamente”.

Le restanti pagine del manoscritto B con cui Teresa descrive e, poi, commenta e spiega in qualche modo questa esaltante scoperta, sono tutte orientate a sottolineare la sua piccolezza, la sua povertà, la sua incapacità, il suo niente e, allo stesso tempo, a proclamare e illustrare la invincibile certezza che tutto ciò non costituisce affatto un impedimento. D'altra parte, la consapevolezza della propria nullità non impedisce affatto di riconoscere i doni e l'amore di Dio per noi, anzi! “Sono un'anima piccolissima che il Buon Dio ha ricolmato di grazia” (QG 9.8.4); “Il Buon Dio mi ha caricata di grazie per me e per tanti altri” (QG 4.8.3); “Io non vedo per niente la mia bellezza, io vedo soltanto la grazia che ho ricevuto dal Buon Dio” (QG 10.8.2); “Mi sento così miserabile... anzi la parola miserabile non è giusta, perché sono ricca di tutti i tesori divini; ma è proprio per questo che mi umilio di più. Quando penso a tutte le grazie che il Buon Dio mi ha fatto, mi trattengo per non versare continuamente lacrime di riconoscenza” (QG 12.8.3).

L'amore della “verità” ha condotto direttamente Teresa alla virtù della umiltà che, partendo dalla consapevolezza del suo nulla e della sua assoluta impotenza, le impedi di appoggiarsi minimamente a quello che ella avrebbe potuto fare da sola e le aprì la strada della confidenza totale e della più assoluta semplicità. La santità appartiene soltanto a Dio, ed essa non si conquista con le opere o con l'impegno ascetico; la sua condizione è solo l'umiltà che, nella misura in cui spoglia l'anima della sua volontà, le permette di fare spazio a Dio e di abbandonarsi con fede assoluta alla sua grazia.

Questo messaggio mostra chiaramente come la santità sia davvero per tutti, proprio perché l'unica cosa che veramente si esige è quello di non essere niente, e riconoscerlo. La dottrina di Teresa sulla “piccola via” è diametralmente opposta a quella dell'autosufficienza propria della cultura moderna razionalista; ed è l'unica che riesce a dare significato al senso di “vuoto”, di “vacuità”, di “debolezza” del pensiero che caratterizzano l'uomo post-moderno. Essa è, allo stesso tempo, la risposta cattolica più radicale e provocante alla dottrina protestante sulla giustificazione mediante la “sola fides”. Dio fa tutto. All'uomo

rimane una cosa sola: “abbandonarsi”, per lasciarsi portare, o meglio, per lasciarsi invadere, permeare e trasformare dall’Amore infinito, in amore.

Così Teresa ha frantumato il mito che per essere santi si debba necessariamente essere eroi, giganti, eccezionali. La santità non è una dura montagna da scalare, ma un oceano di amore in cui immergersi e naufragare. Se si vuol mantenere il simbolo della montagna, allora bisogna dire che la santità è una montagna di amore, e Dio stesso è l’ascensore che ce la fa salire. Potremmo dire, dunque, che la “piccola via” che Teresa ha scoperto, seguito e proposto non è altro che il gesto con il quale l’Amore (creatore e redentore) offre le braccia alla sua creatura che gli si abbandona, e la introduce nella sua intimità.

All’uomo non resta che diventare sempre più bambino, cioè “stringersi” e “abbandonarsi” completamente alla madre che lo solleva.

Teresa, dunque, ha definitivamente scoperto e compreso la sua vocazione e la sua missione: Ella sarà l’amore e passerà la sua vita ad amare. “Il mio solo martirio è l’amor tuo, lo sai bene, o sacratissimo Cuore di Gesù. Che se la mia anima sospira il tuo cielo è per amarti, per amarti sempre più” (P 33, 4). “L’amore, questo furore celeste mi consuma sempre; che m’importano la vita o la morte?

La sola mia gioia è d’amarti!” (P 45, 7). “Capisco così bene che non c’è che l’amore che possa renderci graditi al Buon Dio, che questo Amore è l’unico Bene che bramo” (MB 1r). “Non c’è che una cosa da fare nella notte di questa vita: è amare, amare Gesù con tutta la forza del nostro cuore e salvargli le anime perché sia amato...!” (LT 96). “Sì, mio Amato, ecco come si consumerà la mia vita!... Non ho altro mezzo per provarti il mio amore che gettare fiori, cioè non lasciar sfuggire nessun piccolo sacrificio, nessuno sguardo, nessuna parola, approfittare di tutte le cose più piccole e farle per amore!... Voglio soffrire per amore e anche gioire per amore: così getterò fiori davanti al tuo trono; non ne incontrerò uno senza sfogliarlo per Te!” (MB 4rv).

L’amore fino alla fine

Teresa conosce bene la caratteristica o esigenza fondamentale dell’amore che è quella di essere *con* e di essere *come* la persona amata. È nella natura profonda dell’amore di proiettare l’amante nell’amato, di spingerlo ad essere come lui, a trasformarsi in lui, fino a scomparire per diventare lui. Se la realizzazione piena di tutto ciò non è possibile tra creature, essa è però possibile in rapporto con Dio, nel quale ci si può totalmente immergere senza disperdersi. Teresa ha sentito e vissuto fino in fondo questa esigenza nei riguardi di Cristo. Due sono gli aspetti principali del mistero di Cristo che Teresa ha colto tanto lucidamente. Innanzitutto ha visto in Gesù il Figlio prediletto del Padre, Colui che il Padre genera dall’eternità e che ci mostra nel mistero dell’infanzia uno squarcio sublime ed affascinante della vita intima di Dio stesso. Il secondo aspetto è che questo Figlio il Padre ce lo ha dato come contenuto del suo amore infinito verso di noi; amore che ha trovato la sua espressione suprema nella immolazione della croce.

Permeata totalmente da questo mistero di Cristo, Teresa, che si strugge di amore per Lui, è ansiosa di essere totalmente figlia come Lui, cioè tutta di Dio nella negazione assoluta di qualunque pretesa e di qualunque autosufficienza.

La “piccola via” è la formulazione del cammino che lo Spirito ha fatto compiere a Teresa in questo suo impegno di conformazione, trasformazione e immedesimazione nel suo Unico Amore: Gesù, Figlio eterno del Padre. Ma a questo punto il mistero dell’Amore si traduce necessariamente nel mistero della sofferenza. Diventare Gesù che non solo si accoglie totalmente dal Padre, ma che è sostanzialmente costituito dalla comunicazione che il Padre gli fa di se stesso, significa accogliere come sostanza della propria vita tutto ciò che il Padre comunica. (Non per nulla Gesù diceva: “Mio cibo è fare la volontà del Padre”). Il gesto con il quale il Padre prende il proprio Figlio e lo dona a noi (gesto che trova la sua suprema espressione sulla croce), viene dal Cristo assunto come contenuto del suo stesso essere; quindi, non come qualcosa marginale o subita, ma come attuazione del suo stesso vivere. E siccome il vivere di Gesù è amare, ne segue che, in Lui, l’amare è diventato soffrire e, viceversa, soffrire è diventato amare.

Partendo dal fatto che l’amore, soprattutto quello sponsale (LT 145), porta alla conformazione, e desiderando appassionatamente raggiungere questa identificazione con il suo Gesù, Teresa arriva a scoprire la luminosa grandezza del mistero della sofferenza e ne rimane conquistata. Alla luce della vivissima sofferenza sperimentata durante la malattia del padre privato dell’uso dell’intelletto, Teresa scopre sempre meglio la misteriosa e affascinante bellezza del volto martoriato di Cristo e se ne innamora appassionatamente (Pr 12 e 16). Ella capisce che è soprattutto nella sofferenza di Gesù che si rivela l’infinito amore di Dio per noi, che è soffrendo che Gesù ci ama e ci salva; capisce, dunque, che l’amore passa soprattutto attraverso la sofferenza: sia quello che Dio ci porta, sia quello con cui noi rispondiamo. E capisce anche che è solo associandoci alla sofferenza di Gesù che noi possiamo contribuire alla salvezza delle anime: “Vedo che la sofferenza sola può generare delle anime” (MA 81r). In tal modo il suo amore per la sofferenza cresce ancora, in quanto essa le serve per diventare come l’Amato e identificarsi con Lui, e, inoltre, per salvargli delle anime, cioè per amarlo e farlo amare. Così la sofferenza riassume e raggiunge

davvero tutte le dimensioni dell'amore, di Dio e del prossimo.

A questo punto essa si rivela, in modo del tutto chiaro e trasparente, quale dono di predilezione del Padre (LT 81, 82, 83), sia perché rende conformi a Gesù, sia perché lo aiuta a salvare il mondo. La conclusione è che, proprio perché solo qui si può soffrire, la sofferenza è l'unica ragione che rende piacevole questa vita (LT 258). "Quaggiù tutto mi affatica, tutto mi è di peso. Trovo solo una gioia: quella di ...soffrire per Gesù e questa gioia non sentita è al di sopra di ogni gioia!..." (LT 85). "Sì, patire amando è la più pura delle gioie" (P 54). "Soffrire, è proprio quello che mi piace nella vita" (QG 25.7.1 e nota).

Amare, soffrire, gioire: sono termini che potrebbero esprimere e riassumere tutta la esperienza cristiana di Teresa. Soffrire amando, amare soffrendo, soffrire gioendo; tali espressioni indicano, in fondo, la stessa realtà: la realtà di una persona che amando trova la sua gioia nell'identificarsi con l'Amato crocifisso e nel parteciparne fino in fondo il destino e la missione. Nella sua sofferenza ella sperimenta la sofferenza di Dio e del mondo, e questa sofferenza non è altro che la traduzione di quell'amore che la porta a identificarsi col suo Gesù e a spendersi per procurargli degli amici.

Ma come è possibile soffrire e gioire allo stesso tempo? Non sembrerebbe una contraddizione? S. Teresa dà una risposta semplicissima e profondissima, in tutto degna di un grande dottore della Chiesa. Innanzitutto ricorda che la gioia non è fatta di effervescenze esteriori e di sentimentalismi, "la gioia e il trasporto, dice, sono in fondo alla mia anima", e ciò non deve indurre affatto a credere "che non ho sofferto molto" (QG 15.8.1). La ragione della pace e della gioia profonda del cuore sta nel fatto che essa vive pienamente abbandonata alla volontà di Dio, lasciandosi da essa totalmente "riempire". "Il mio cuore è pieno della volontà del Buon Dio, così, quando vi si versa sopra qualcosa, questa non penetra all'interno" (QG 14.7.9); "Sono contenta di soffrire perché lo vuole il Buon Dio" (QG 29.8.2); "Per natura preferisco morire, ma non mi rallegro della morte se non perché essa è volontà del Buon Dio per me" (QG 27.7.13). La risposta al paradosso, dunque, sta nel fatto che, per Teresa, il contenuto della gioia sta nel compiere la volontà di Dio; e ciò vuol dire nell'accogliere Dio; la volontà di Dio infatti è Dio stesso. Come il Figlio che vive della vita del Padre, vive identicamente della sua volontà, per cui la volontà del Padre è realmente la sua vita e la sua pienezza, così, analogamente, si verifica in Teresa, nella misura in cui si va identificando con il suo Gesù. Ora, cosa è la felicità se non la pienezza della vita? Se è vero, dunque, che essere nella volontà di Dio e attuarla fino in fondo significa realizzarsi in pienezza, allora significa, identicamente, entrare e progredire nella gioia e nella felicità. Tutto, dunque, sta nel vedere se noi sentiamo nella volontà di Dio un limite oppure una pienezza, e se il compierla costituisce per noi un sacrificio o una esigenza del cuore. Ancora una volta: tutto dipende dall'amore.

Credo che uno degli insegnamenti fondamentali ed attualissimi di Teresa nuovo Dottore della Chiesa sia proprio quello di aiutarci a riscoprire le Beatitudini davvero come beatitudini, cioè come attuazione di gioia e di felicità, e non solo come vette di virtù eroiche che, proprio per questo, appaiono sempre più lontane e di, conseguenza, sono sempre meno praticate e sempre meno capite. Gesù ha dichiarato beati i poveri, gli umili, i sofferenti, i perseguitati, e tutti sono d'accordo nell'affermare che le Beatitudini sono la Magna Carta del cristianesimo, cioè la costituzione fondamentale senza la quale il cristianesimo non esisterebbe più. Ma mentre gli studiosi, al solito, continuano a discutere circa la loro interpretazione, i cristiani non solo non le vivono, ma non hanno più nemmeno il coraggio di parlarne. Tutti, in effetti, siamo capaci di scagliarci contro la povertà, intesa come disgrazia da combattere, ma nessuno che parli di povertà come beatitudine da vivere. E ciò anche, forse soprattutto, all'interno della vita religiosa stessa.

È chiaro che la povertà mette in sintonia con i poveri, la castità con i soli, la obbedienza con gli oppressi dal potere. Per cui chi fa i voti si sente istintivamente mandato di preferenza ai poveri, agli emarginati, ai maltrattati. Consacrati attraverso la partecipazione all'atto di morire casto, povero e obbediente di Cristo, come ricorda la Esortazione *Vita Consecrata* (n. 22), siamo inviati a portare ai poveri la buona novella della salvezza avvenuta e dello straordinario mistero in cui la morte diventa vita, la croce gioia, la rinuncia pienezza; e ad essere, dunque, testimoni di un radicale capovolgimento per cui i diseredati, gli emarginati e gli oppressi, sono i destinatari privilegiati della vera felicità. Si tratta di annunciare e mostrare che la povertà è ricchezza, la castità è amore, la obbedienza è libertà. E questo, proprio perché morte, cioè partecipazione al gesto supremo con cui Cristo in croce si rimette totalmente nelle mani del Padre: espressione umana più perfetta possibile del gesto con cui il Figlio si restituisce al Padre nella intima comunione di vita che è attuazione della loro beatitudine eterna. In forza di tale evento redentore, la sofferenza non è più un castigo ma un dono, la morte non è più una condanna ma una vocazione. Come Gesù, anche noi siamo chiamati a morire e a vivere la morte, non solo come condizione e preambolo alla vita, ma come una sua autentica partecipazione. In effetti il Cristo con il quale il cristiano è chiamato ad identificarsi è il Cristo attuale, che è risorto e glorificato.

Coloro che si trovano in situazione di morte, sono destinatari e depositari di una gioia che è loro propria. *La missione è rivelarlo loro*. E non evidentemente a parole, che in questi casi rischiano di essere solo controproducenti, ma con la vita. Ma quanti sono i cristiani di oggi che mostrano di amare davvero la

croce? Forse sarebbe necessario riflettere un po' più seriamente anche su questo aspetto fondamentale del messaggio teresiano. Anche perché dove non si ama più la croce si finisce col non amare più nemmeno Cristo; perché Cristo senza croce non esiste, e nemmeno l'amore.

Crediamo che Teresa del Bambino Gesù abbia raggiunto davvero il culmine del suo cammino vocazionale quando, conformata perfettamente al suo Sposo crocifisso, ha vissuto la sofferenza e la morte come attuazione suprema di amore e, di conseguenza, come pienezza di vita e di gioia. "Sì, patire amando è la più pura delle gioie" (P 54).

TERZA RELAZIONE

La pedagogia spirituale della piccolezza

di Stefania Tassotti, Formatrice e Docente

STEFANIA TASSOTTI

Con l'affermazione di Congar riguardo Santa Teresa di Lisieux come "Faro che illumina il nostro secolo" desidero iniziare questa conferenza che mi è stata affidata e che ha per titolo "La pedagogia spirituale della piccolezza" tenendo in conto che ogni cammino educativo presuppone sempre due momenti: uno esperienziale e l'altro d'insegnamento.

In questa prospettiva ho diviso la mia esposizione in due blocchi. Nella prima parte tenterò di presentare il cammino che Teresa ha fatto nella sua vita personale, un cammino che è da una parte esperienza della sua piccolezza e al contempo scoperta dell'amore misericordioso di Dio che l'avvolge e la guida in tutte le circostanze, un amore preveniente che le dà la possibilità di fare della sua piccolezza l'arma vincente per divenire Santa.

Nella seconda parte, cercherò di concretizzare gli insegnamenti che Teresa ci può offrire oggi in un cammino di crescita ed accompagnamento vocazionale.

In un mondo come il nostro dove la potenza e il dominio sono il pane quotidiano, dove il sentirsi autosufficienti è il presupposto per ogni forma di realizzazione umana, questa Santa ci ricorda che la logica del Vangelo è proprio il contrario di tutto ciò: la santità è possibile nella misura in cui l'uomo rinuncia a bastare a se stesso e si apre con fiducia e abbandono all'opera di Dio nella sua vita.

Un cammino umano e spirituale: la "piccola via" di Teresa di Lisieux

La personalità come la spiritualità di Teresa di Lisieux spesso sono considerati come qualcosa di estremamente semplice, quasi scontato: in realtà la sua figura è uno dei grandi "enigmi" della santità cristiana. Durante la vita, che cosa ha fatto? Nulla degno di particolare attenzione: una vita familiare normale, una vita claustrale senza nessun avvenimento straordinario; muore giovanissima... qual è allora il segreto di questa vita? Che cosa realmente costituisce la sua grandezza straordinaria nel mondo dello spirito e della santità cristiana?

È certamente difficile rispondere a questa domanda, perché è difficile "entrare" nel mistero di una persona ma, attraverso i suoi scritti abbiamo la possibilità di conoscerla un po' di più e di cominciare a penetrare nel "mistero" di Teresa: certamente ella scrive per far conoscere la sua dottrina ma è soprattutto la sua esperienza di fede che ci può e deve illuminare. Ciò che essa dice alla Chiesa, ciò che dice all'uomo, lo dice prima di tutto con la sua esperienza di fede. Teresa va al Vangelo, al Vangelo puro e semplice e chiede di esserne completamente pervasa. E che cosa è il Vangelo per Teresa? Per Teresa è il puro, gratuito, incondizionato Amore del Padre. Teresa afferma il primato assoluto della Grazia del Padre, cioè la sua incomprensibile decisione di amarci come ama il Figlio nello Spirito Santo. Tutta la vita cristiana in fondo consiste, per Teresa, in due parole soltanto, parole molto semplici ma difficili a viverci: *"lasciarsi amare"*. Questo è tutto il Vangelo! creduto, e ci ha creduto così da poter fondare su questa fede tutta la sua vita, ogni sua certezza. E da questa certezza dell'amore divino in lei è derivato il potersi donare senza misura, senza ripiegamenti verso di sé. Sapeva e sentiva che proprio nel donarsi fino in fondo ella avrebbe vinto, perché Dio viveva in lei.

Per comprendere la singolare esperienza di Teresa è necessario conoscere la mentalità spirituale del suo tempo: in Francia regna il giansenismo e la spiritualità è "riparatrice". Dio è il giudice: colui che fa i conti, ricompensa o castiga. Al contempo l'impegno richiesto ad ogni credente è in riferimento alla conquista dei meriti, alla mortificazione e alla penitenza: il corpo deve essere mortificato per liberare lo spirito.

In altre parole ci si avvicina a Dio cercando di offrirgli qualcosa per poter poi ricevere da Lui un contraccambio. L'iniziativa è presa dall'uomo e in un certo senso è l'agire umano che condiziona l'agire divino. In questo ambiente di moralismo molto rigido, spirito di penitenza e mortificazione, Teresa mette al primo posto il dinamismo dell'amore: *"Sono di una natura tale che il timore mi fa indietreggiare; con l'amore non solo vado avanti ma volo"* (MA 228). Solo l'amore riempie la sua vita, lei che ebbe l'esperienza dolorosa della sua fragilità affettiva, delle sue sofferenze interiori e della sua impotenza, passerà da un amore di sentimento ad un amore di sacrificio e donazione. Gli atti di volontà sono per lei un'esigenza imprescindibile per poter compiere i disegni di Dio su di lei e vive le grandi sofferenze nell'amore senza perdere mai il sorriso e la pace.

Questo Amore che per Teresa è l'obiettivo principale della sua fede e della sua vita, ha un carattere particolare, è un amore misericordioso. E questo significa che Dio ci ama senza nessun nostro merito e a partire dalla nostra miseria. L'amore di Dio ci viene donato al di là di tutti i meriti e di tutti i diritti. L'amore misericordioso è un amore infinito che Dio solo conosce e possiede; un amore che sempre sa

aspettare e che si espande gratuitamente e largamente, un amore offerto a tutti senza nessuna riserva. È un amore libero, gratuito, preveniente e ricolmo di tenerezza, sempre disposto a perdonare. Teresa fa l'esperienza di un'immensità d'amore che cresce con la sua stessa esistenza, si sente inondata da questo amore in tutta la sua vita anche nei momenti più difficili e drammatici.

"Il fiore che racconta qui la sua storia si rallegra perché farà conoscere le premure tutte gratuite di Gesù: non ha niente lui – e lo sa bene – che possa attrarre lo sguardo di Dio, ed anche sa che la sola misericordia divina ha fatto tutto il buono esistente in Lui" (MA 11). Questa scoperta è per Teresa l'esperienza fondante della sua esistenza: capisce che alla scoperta e soprattutto all'esperienza di questo amore misericordioso, amore paterno-materno di Dio, deve corrispondere il suo amore filiale impregnato di fiducia e di abbandono sconfinato in Lui, perché *"l'amore si paga soltanto con l'amore"* (MB 256).

Teresa impara a contemplare l'amore di Dio e a farne il centro di tutta la sua esistenza, la sua forza risiede in un atteggiamento interiore di dimenticanza di se stessa e di orientamento esclusivo verso Dio, che riempie il suo cuore. Non altro amore che il Signore! Non rinuncia all'asceti, alle mortificazioni e ai sacrifici ma li fa non per timore del castigo o per ottenere un premio ma solo per amore.

Per Teresa Gesù è tutto; lei non è niente. Cita questo testo di Isaia del quale ha una traduzione particolare: *"Come una madre carezza il suo bambino, così io vi consolo"* (Is 66,13). E ancora: *"Vi porterò sul mio seno e vi carezzerò sulle mie ginocchia"* (Is 66,12). Ella ha fiducia in quelle parole del Vangelo dove Gesù dice: *"Benedetto sei tu Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli"* (Lc 10,21).

In questo modo con grande pazienza, che fu un fattore molto importante nel suo progresso spirituale, Teresa si modella al progetto di Dio come la creta nelle mani del vasaio. E la risposta a questo progetto di Dio su di lei si concretizza nella sua consacrazione all'Amore misericordioso con l'unico scopo di rispondere all'Amore con un atto di amore perfetto: *"Per vivere in un atto di perfetto amore, mi offro come vittima di olocausto al vostro Amore misericordioso, supplicandovi d'immolarmi senza posa, lasciando traboccare nella mia anima i flutti d'infinita tenerezza che sono racchiusi in voi, e così possa diventare martire del vostro amore, o mio Dio!... Che questo martirio, dopo avermi preparata a comparire davanti a voi, mi faccia infine morire e la mia anima si lanci senza alcuna sosta verso l'eterno abbraccio del vostro Amore misericordioso"* (Atto d'offerta all'Amore Misericordioso).

Da queste parole è evidente che l'Amore misericordioso ha invaso tutta la vita di Teresa e l'ha trasformata purificandola e facendole scoprire la grandezza della sua povertà e piccolezza. È per questo che non si spaventa quando si rende conto di non possedere nessuna virtù e quando sente di non aver nessuno slancio nel praticarla: *"Che grazia quando al mattino non ci sentiamo un briciolo di coraggio, un briciolo di forza per praticare la virtù... È il momento difficile e si è tentati di lasciar perdere tutto, ma basta un atto di amore, sia pur non sentito"* (Lett. 39 a Celina, 20 ottobre 1888). Teresa ha detto: *"A Gesù piace mostrarmi il solo cammino che conduca alla fornace divina, cioè l'abbandono del bambino il quale si addormenta senza paura tra le braccia di suo Padre"* (MB 242). È questo il cammino che scopre e che le renderà possibile arrivare alla santità, un cammino realista che parte da una conoscenza limpida di se stessa, del suo essere nulla, della sua incapacità. Tutto questo non la scoraggia, al contrario si rafforza in lei il desiderio di diventare santa: *"Lei lo sa, Madre mia, io ho sempre desiderato di essere una santa, ma ohimè! ho sempre constatato, quando mi sono paragonata ai santi, che c'è tra loro e me la stessa differenza che esiste tra una montagna la cui cima si perde nei cieli e il granello di sabbia oscuro calpestato sotto i piedi dei passanti; invece di scoraggiarmi, io mi sono detta: il buon Dio non potrebbe ispirarmi desideri irrealizzabili, io posso dunque malgrado la mia piccolezza aspirare alla santità; farmi più grande, è impossibile, io debbo sopportarmi tale quale sono con tutte le mie imperfezioni; ma io voglio cercare il mezzo di andare in Cielo per una "piccola via" molto dritta, molto corta, una "piccola via" tutta nuova. Noi siamo in un secolo di invenzioni, ora non è più necessaria la fatica di salire i gradini di una scala, a casa dei ricchi un ascensore li sostituisce con vantaggio. Io vorrei anche per me trovare un ascensore per innalzarmi fino a Gesù, perché sono troppo piccola per salire la rude scala della perfezione.*

Allora ho cercato nei libri santi l'indicazione dell'ascensore, oggetto del mio desiderio ed io ho letto queste parole uscite dalla bocca della Sapienza Eterna: Se qualcuno è piccolissimo, che venga a me. Allora io sono venuta, presagendo che avevo trovato quello che cercavo e volendo sapere, o mio Dio! quello che tu avresti fatto al piccolissimo che avrebbe risposto alla tua chiamata, ho continuato le mie ricerche ed ecco quello che ho trovato: Come una madre accarezza suo figlio, così io vi consolerò, io vi porterò sul mio grembo e vi cullerò sulle mie ginocchia! Ah! mai parole più tenere, più melodiose, sono mai venute a rallegrare l'anima mia, l'ascensore che deve innalzarmi fino al Cielo, sono le tue braccia, o Gesù! Per questo io non ho bisogno di diventare grande, al contrario bisogna che io resti piccola, che io lo diventi sempre di più. O mio Dio, tu hai sorpassato la mia attesa e io voglio cantare le tue misericordie" (MC 271).

È la scoperta della "piccola via". Una, come lei stessa ci dice, «piccola via» ben dritta e breve, "una

«piccola via» tutta nuova (ib.), quella che più tardi chiamerà la sua “piccola dottrina”. La “piccola via” conduce all’autentica santità, Teresa seguendola ha voluto diventare una grande santa: “Io scelgo tutto”. È la risposta che dà a sua sorella Leonia quando le chiede di scegliere in un paniere alcuni pezzi di stoffa per fare dei vestiti per le sue bambole... “Io scelgo tutto” lo ripeterà più tardi quando il desiderio di diventare santa si fa concreto in lei: “Questo minimo tratto della mia infanzia è il riassunto di tutta la mia vita; più tardi, quando la perfezione mi apparve, capii che per diventare una Santa, bisognava... cercar sempre il più perfetto... Allora, come ai giorni della mia prima infanzia, esclamai: «Dio mio scelgo tutto». Non voglio essere una Santa a metà” (MA 37). La santità che Teresa desidera e propone non è una santità dolcificata o come oggi si direbbe *light*, al contrario si tratta di una santità eroica, una santità non fatta di visioni o fenomeni straordinari ma dell’eroicità del quotidiano.

Questa santità consiste nel compimento del proprio dovere, con amore e nella fede oscura solo per far piacere al suo Signore. Teresa sperimenta davanti a questa eroicità nel quotidiano, la sua piccolezza e debolezza. Scrive a sua cugina: “T’inganni mia cara, se credi che la tua Teresina cammini sempre con ardore nella via della virtù. Essa è debole, tanto debole. Tutti i giorni è costretta a farne di nuovo l’esperienza” (Lett. 87 a Maria Guérin, luglio 1890).

L’esperienza della debolezza è presente in tutta la vita di Teresa ed è la base della sua “piccola via”. Sono molte le manifestazioni di debolezza nella vita di Teresa. Si sente debole e poco coraggiosa di fronte alle sofferenze, è iperemotiva e ipersensibile, la basta un nulla per piangere. Entrata al Carmelo dice che ha trovato “più spine che rose” (MA 195). Soffre per l’aridità nella preghiera: “L’aridità era il mio pane quotidiano” (MA 207), soffre per il buio che avvolge la sua vita spirituale: “Gesù... mi ha presa per mano e mi ha fatto entrare in un sotterraneo dove non fa né freddo né caldo, dove il sole non risplende né cade la pioggia né tira il vento; un sotterraneo dove non scorgo che un distinto chiarore, quel chiarore che spandono intorno a sé gli occhi abbassati del volto del mio Fidanzato” (Lett. 90 a Madre Agnese, settembre 1890).

Teresa soffre anche per i rapporti in comunità: fa fatica ad accettare il carattere della sua compagna di noviziato; soffre perché le risulta difficile aprirsi con la sua Madre Maestra e con i confessori, soffre per come viene trattata dalla priora Madre Gonzaga, soffre per la presenza delle sue sorelle al Carmelo: Paolina e Maria. Soffre fino alla fine quando ormai stremata dalla tisi, si trova ad affrontare la prova più grande della sua vita: le tentazioni contro la fede (dalla Pasqua 1896 alla sua morte, 28 agosto 1897). Così esprime la sua angoscia indicando un punto oscuro del giardino: “Ecco, guardi, vede laggiù, accanto ai castagni quella buca nera, ove non si distingue più nulla?... È in una buca come quella che mi trovo io per l’anima e per il corpo. Ah! Sì! Quali tenebre” (NV 28 agosto).

La misericordia del Padre compie la sua opera nella passione del Figlio: nella notte del suo abbandono. Teresa rivive il dramma della Passione, portando su di sé il peccato di oggi: l’incredulità. Essa sente dentro di sé la tentazione di pensare che la nostra vita è destinata alla notte del niente. In questo la Misericordia ha continuato la sua opera di salvezza, facendo portare a Teresa la croce della passione, nella condivisione del peccato del mondo moderno. La sua fragile persona diventa, nella partecipazione alla Passione di Cristo, la tavola di salvezza per i suoi fratelli increduli.

Qualche settimana prima di morire, fu chiesto a Teresa di spiegare che cosa intendesse per “restare piccoli davanti a Dio”. Ella rispose: “È riconoscere il proprio nulla, sperare tutto da Dio misericordioso, come un bambino attende tutto dal suo babbo; è non inquietarsi di alcunché, non guadagnare ricchezze. Anche i poveri danno al bambino quanto gli è necessario, ma appena egli cresce, il padre non vuole più mantenerlo, e gli dice: lavora! Ora puoi bastare a te stesso. È per non sentirmi dire così che ho preferito non crescere; mi sentivo incapace di guadagnarmi la vita, la vita eterna del Cielo” (NV 6 agosto).

Che cos’è l’infanzia spirituale? Come interpretare l’espressione evangelica “Se non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli”? L’esperienza spirituale di Teresa di Lisieux, ci istruisce: “Infanzia spirituale” non significa, nel suo messaggio, presunta innocenza dell’età infantile (come una valutazione superficiale dell’espressione potrebbe far pensare), o ancora nostalgia di un ritorno ai primi anni della vita quando era amata e coccolata da tutti.

Nel descrivere la grazia del Natale che ricevette nel 1886, la grazia della “conversione”, la descrive proprio come l’uscita dall’infanzia. “Non so come mi cullassi al dolce pensiero di entrare al Carmelo, visto che ero ancora nelle fasce dell’infanzia! Bisognò che il buon Dio facesse un piccolo miracolo per farmi crescere in un momento e questo miracolo lo fece nel giorno indimenticabile di Natale. In quella notte luminosa che rischiarava le delizie della Santissima Trinità, Gesù, il dolce piccolo Bambino di un’ora, cambiò la notte della mia anima in torrenti di luce. In quella notte nella quale Egli si fece debole e sofferente per mio amore, Egli mi rese forte e coraggiosa, mi rivestì della sua armatura e da quella notte benedetta, non fui vinta in nessun combattimento; anzi camminai di vittoria in vittoria e cominciai, per così dire, una corsa da gigante” (MA 133).

Teresa quindi ci insegna a non fondare la fede sulla nostra volontà, sul nostro sforzo o sulla fiducia in

se stessi. Lo dice per esperienza: aveva un grande desiderio, una grande forza di volontà, ma, nonostante tutto l'impegno per convertirsi dice di non esserci riuscita in dieci anni, ma Dio, in un istante, in una notte, ha fatto questa grazia per lei.

Teresa ora sa che può farcela perché non conta più su se stessa ma unicamente su Dio. Tutto questo richiede un atto di abbandono nelle mani della misericordia e un atteggiamento costante di totale fiducia. Abbandono fiducioso che non è aspettare che tutto cada dal cielo ma è offrire la totale disponibilità, consapevole che senza la grazia di Dio non può fare nulla, nemmeno muovere un dito. È questo l'inizio del cammino, l'importante è fare il primo passo perché Dio la prenderà subito fra le sue braccia. Teresa non ha bisogno di fare cose grandi, *"Il nostro diletto non ha bisogno dei nostri pensieri originali, delle nostre opere strepitose"* (Lettera a Celina, 23 aprile 1893). Bastano le piccole cose, quelle di ogni giorno, piccole cose ma fatte con amore: *"Madre cara, lei vede che sono una piccolissima anima e non posso offrire al buon Dio che piccolissime cose... Ancora mi succede spesso di lasciarmi sfuggire quei sacrifici minuti che danno tanta pace all'anima; ma non me ne scoraggio, sopporto di avere un po' meno di pace e cerco di essere più vigilante un'altra volta"* (MC 328).

Questa certezza accompagna Teresa nella sua crescita umana e spirituale, la sua "piccola via" fatta di abbandono e fiducia la porterà a vivere la sua vita e la sua vocazione con una fedeltà senza limiti riconoscendo sempre il primato di Dio che si china, si abbassa sulla sua piccolezza riconosciuta ed accettata per colmarla e trasformarla: *"La mia vita è fatta tutta di fiducia e amore, e non capisco le anime che hanno paura di un così tenero Amico... la perfezione mi sembra facile: vedo che basta riconoscere il proprio nulla e abbandonarsi come un bambino nelle braccia del buon Dio"* (Lettera a P. Roulland, 9 maggio 1897). Teresa ha fatto sue le parole che un giorno il Signore ha rivolto a S. Paolo: *"Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza"* (2Cor 12,9).

Attualizzazione del messaggio di Teresa nell'itinerario di crescita umana e spirituale

Questa è stata la vita e l'esperienza umana e spirituale di Teresa di Lisieux. In questa seconda parte del mio intervento ci chiediamo: cosa può insegnare questa grande Santa all'uomo di oggi, ai nostri giovani, a noi che li accompagniamo nel cammino di discernimento spirituale? Teresa Martín propone un progetto di vita cristiana entusiasmante proprio perché è alla portata di tutti, il suo cammino verso la santità è praticamente praticabile da tutti, non si tratta di ricercare nella propria vocazione una autorealizzazione ma, al contrario, di comprendere che l'unico necessario è mettersi nelle mani di Dio e da Lui lasciarsi guidare.

Oggi siamo portati a valutare tutto su un piano di capacità ed efficienza e neanche i discernimenti vocazionali esulano da questa tentazione. Sicuramente è necessario valutare la parte umana e psicologica ma non stiamo forse dimenticando che *"Dio chiama i deboli per confondere i forti"*, o ancora, che per rispondere a Gesù che chiama non c'è bisogno di altro che di *"prendere la propria croce e seguirlo"*?

Teresa di Lisieux c'insegna che **essere santi non è questione riservata ad una élite** ma che è il fine per ogni cristiano che si abbandona all'amore di Dio lasciandosi da Lui trasformare. Teresa come donna e contemplativa c'invita a **sperimentare Dio come Amico e come Salvatore**. C'insegna che Dio è buono, che incontrarsi con Lui fa bene, ci rende felici, che accogliere la sua grazia è vivere in modo più pieno e positivo, qualsiasi sia la nostra vocazione.

"Abbassandosi fino a questo punto, Dio si mostra infinitamente grande. Allo stesso modo in cui il sole illumina i grandi cedri ed i fiorucci da niente come se ciascuno fosse unico al mondo, così nostro Signore si occupa di ciascuna anima con tanto amore, quasi fosse la sola ad esistere; e come nella natura le stagioni tutte sono regolate in modo da far sbocciare nel giorno stabilito la pratolina più umile, così tutto risponde al bene di ciascun'anima" (MA 7).

Il suo carisma si sviluppa intorno a questo incontro personale con Gesù. L'esperienza di un Dio amico, Gesù è il buon Dio come lei lo chiama, il miglior amico dell'essere umano. Un Dio vicino e di comunione, un Dio che s'interessa della felicità dell'uomo, un Dio gratuito, pieno di misericordia e tenerezza. Teresa c'insegna anche a **recuperare la capacità di silenzio e di ascolto interiore**, ad avvicinarci alla verità della nostra vita con i suoi vuoti e con le sue ombre, a risvegliare la fame di verità in tante persone prese oggi dall'apatia e dall'edonismo.

Da lei apprendiamo le attitudini fondamentali per pregare: l'apprendimento del silenzio esteriore ed interiore, la semplicità nel rapporto con Dio, la fiducia totale nel Padre, l'umiltà e il senso della necessità radicale di Dio; il dimenticarsi del proprio io e la pazienza davanti al ritmo misterioso di Dio: *"Per me la preghiera è uno slancio del cuore, un semplice sguardo gettato verso il cielo, è un grido di gratitudine e d'amore nella prova come nella gioia: insomma è qualche cosa di grande, di soprannaturale, che mi dilata l'anima e mi unisce a Dio"* (MC 317).

Teresa c'insegna ancora a **diventare piccoli**. Diventare piccoli e non solo a parole e questo significava per lei entrare nella sua grande fragilità, una grande povertà. Non è facile per noi accogliere le nostre debolezze, le nostre povertà ed accettare di essere piccoli e talvolta di non sapere cosa fare. Ma la

grandezza di Teresa è proprio qui. Non ha paura della sua povertà. Lei ha fiducia in Gesù. La misericordia di Dio non può essere operante se noi non prendiamo coscienza della nostra miseria: siamo tutti molto piccoli. Il problema è di sapere come ammettere ed accogliere questa verità senza che ci schiacci e disorienti.

Tutto nasce dalla convinzione che Dio ci ama e si preoccupa di noi, non ci lascia mai soli, che Dio è fedele, che il suo amore è irrevocabile, davanti alle sue promesse non si tira mai indietro nonostante il comportamento dell'uomo, anche la creatura deve avere nei suoi confronti quella fiducia che ha la caratteristica della fedeltà e della costanza. *“Sì, lo sento, anche se avessi sulla coscienza tutti i peccati che si possono commettere, andrei col cuore spezzato dal pentimento a gettarmi tra le braccia di Gesù, poiché so quanto egli ami il figliuol prodigo che ritorna a Lui. Non perché il Signore, nella sua misericordia preveniente, ha preservato la mia anima dal peccato mortale, io m'innalzo a Lui con la fiducia e l'amore...”* (MC 339).

Ogni volta che ci scontriamo con la nostra debolezza o con quella degli altri, ogni volta che seguire Gesù ci sembra impossibile o assurdo, ogni volta che le difficoltà tentano di abbatteci, questa parola può essere per noi un colpo d'ala, una boccata di aria fresca, uno stimolo a ricominciare. Basterà una rapida “conversione” di rotta per uscire dal chiuso del nostro io ed aprirci a Dio, per sperimentare un'altra vita, quella vera. Ebbene in questi momenti dobbiamo ricordarci dell'esperienza di Teresa di Lisieux. Essa ci fa presente che Gesù ci lascia fare l'esperienza della nostra incapacità, dei dubbi, dei tentennamenti, delle tentazioni... non già per scoraggiarci, ma per aiutarci a capire meglio che *“tutto è possibile a Dio”*; per prepararci a sperimentare meglio la straordinaria potenza della sua grazia ed aprirci, quindi, con maggiore fiducia a questo dono immenso del suo amore.

Tutto ciò significa riconoscere la povertà come verità del proprio essere. Ogni cammino spirituale inizia con la conoscenza di se stessi, una conoscenza che riporta alla propria origine in quanto creatura, cioè in stretta dipendenza dal proprio creatore. Essere creatura presuppone non essere autosufficienti, non bastare a se stessi, non essere schiavo (dipendente) di niente o di nessuno, in modo non conforme alla sua dignità. Povero e piccolo è colui che, cosciente dei propri limiti, si apre a Dio per ricevere da Lui con semplicità e umiltà, e al contempo è capace di dare se stesso, quel poco o molto che ha sapendo che non gli appartiene. Povertà significa accettazione di se stesso, degli altri e della realtà così come sono, con le possibilità ed i limiti di ciascuno e di ogni cosa. È l'accettazione di questa realtà che ci rende capaci di iniziare un cammino spirituale, ci apre alla volontà di Dio su di noi, e questo significa essere umili, riscoprirci come un semplice strumento nelle mani di Dio, artefice della nostra esistenza.

“Se la tela dipinta da un artista potesse pensare e parlare, certamente non si lamenterebbe di essere continuamente toccata e ritoccata da un pennello e nemmeno invidierebbe la sorte di questo strumento, perché saprebbe che non è affatto al pennello ma all'artista che lo guida che essa deve la bellezza di cui è ricoperta. Il pennello dal canto suo non potrebbe gloriarsi del capolavoro che ha fatto: sa che gli artisti non sono impacciati, che se ne ridono delle difficoltà, si compiacciono di scegliere talvolta strumenti deboli e difettosi. Madre amata, io sono un pennellino che Gesù ha scelto per dipingere la sua immagine nelle anime che lei mi ha affidato” (MC 305).

Un altro insegnamento che la nostra Santa ci offre è il saper **rivalorizzare il cammino del quotidiano**. L'esperienza di Dio inizia quando si esce dal mondo dei concetti teologici per entrare nell'ordinario, nella nostra vita di tutti i giorni, unico cammino per una spiritualità incarnata. Il messaggio di Teresa è universale perché invita a seguire Cristo nel sentiero dell'amore, così come siamo, con le nostre imperfezioni, nella vita di tutti i giorni. Ed è proprio nel quotidiano che c'insegna a vivere l'oggi di Dio.

“Ho notato varie volte che Gesù non vuole darmi provviste, mi sostiene minuto per minuto, con un nutrimento affatto nuovo, lo trovo in me senza sapere come ci sia. Credo semplicemente che sia Gesù stesso nascosto in fondo al mio povero cuore che mi fa grazia di agire in me e mi fa pensare tutto quello che vuole ch'io faccia nel momento presente” (MA 216).

Se ci pensiamo bene spesso noi non viviamo la nostra vita, o per lo meno ne viviamo solo una parte. Perché? Perché non siamo dove dovremmo essere. Mi spiego: ci accade sovente che fisicamente siamo in un determinato luogo ma noi, con la nostra interiorità, siamo altrove... La realtà è che nel presente della nostra vita siamo dei latitanti in mille piccole azioni: invece di ascoltare chi ci parla pensiamo a cosa dire quando sarà il nostro turno, mentre studiamo ascoltiamo la radio, viviamo distratti dalle preoccupazioni di ieri o proiettati nelle soddisfazioni di domani. Siamo ancorati ad un passato che magari ci ha ferito e ci rimuginiamo continuamente, o per recriminare o per affliggerci in inutili sensi di colpa, creandoci invisibili catene che ci trattengono in un tempo che ormai non c'è più.

Oppure siamo proiettati in un futuro che può entusiasmarci o forse procurarci angoscia, ma che ci allontana da quanto abbiamo tra le mani e che sottovalutiamo e ci sfugge via. Un autore, Valéry, diceva che *“quello che stanca non è il lavoro che si fa, ma il lavoro che resta da fare”*. In realtà è inutile affaticarsi per un passato che non tornerà più o per un futuro che non c'è ancora. La vita è adesso. Ed è proprio così,

l'attimo presente è il solo momento nel quale posso amare Dio e il prossimo. In un attimo cambia la vita: Teresa amava la figura del buon ladrone perché le faceva ricordare che il Signore può in un istante convertire il cuore dell'uomo. Si tratta di vivere un giorno per volta e Teresa lo aveva compreso bene. In un suo poema scrive: *"La mia vita è un solo istante, un'ora passeggera. La mia vita è un solo giorno, che mi scappa e fugge. Lo sai, o mio Dio!, per amarti sulla terra ho solo l'oggi"* (PN 3).

Questa certezza accompagna Teresa nell'ora del dolore e della malattia. Non si preoccupa per il futuro, sa che può sopportare il dolore del momento. Vuole farsi Santa e non indietreggia mai nell'amore, nemmeno davanti al calice amaro e umiliante della malattia del Padre: allora si manifesta il senso profondo del nome "Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo": come chiamata non solo a essere "enfant", cioè bambina-figlia a somiglianza di Gesù, ma anche a vedere con occhi penetranti "le bellezze nascoste" del suo Volto sfigurato, specchio di ogni uomo segnato dal dolore. Teresa ci aiuta anche a riscoprire che **la debolezza nella nostra vita è un valore che ci fa entrare nella dinamica pasquale di morte e resurrezione.**

Sul problema del male e della sofferenza la fede non offre soluzioni, non risponde al "perché?", ma presenta la possibilità di una consolazione, presenta una possibilità di dotare di senso la sofferenza, di assumerla, di farne un'occasione per imparare a vivere e a seguire il Cristo crocifisso, di rendere vivibile e tollerabile ciò che rischia di essere assurdo e insopportabile. La nostra domanda angosciata "Dov'è Dio?" o "Dov'era Dio?" di fronte allo sterminio di persone innocenti, di fronte alla morte assurda del bambino, di fronte alla morte tragica dell'amico e del coetaneo, di fronte alla malattia che stronca una vita, ancora giovane e nel pieno delle forze, di fronte insomma alle tragedie che devastano le esistenze personali e le storie dei popoli, sembra non trovare risposta.

L'unica risposta la troviamo nell'amore di Dio compassionevole. L'annuncio di vita che il cristiano vede rappresentato al meglio nella croce di Cristo, contiene in sé una grande speranza per l'uomo sofferente: non ci sono situazioni disperate, infernali, in cui l'uomo non possa sperimentare la vicinanza di Dio. Per quanto in basso cada l'uomo, l'ultimo e più basso posto è già stato occupato da Cristo. *"Non ci illudiamo di poter amare senza soffrire, senza soffrire molto. Tale è la nostra povera natura e non per nulla! È la nostra ricchezza, il nostro guadagno d'ogni giorno. È così preziosa che Gesù è venuto sulla terra apposta per questo: per possederla"* (Lettera a Celina, 26 aprile 1889).

Conclusione

Teresa di Lisieux non ha scoperto verità nuove, la sua vita e la sua esperienza sono orientate a ricordare all'uomo che Dio è Amore, che il suo più grande desiderio è riversare il Suo amore misericordioso nel cuore dell'uomo. La grandezza di Teresa è racchiusa in quello che lei stessa definisce il "suo tesoro": *"Quello che piace a Lui, è di vedermi amare la mia piccolezza e la mia povertà, è la speranza cieca che ho nella Sua misericordia. Ecco il mio solo tesoro"* (Lettera a sr. Maria del Sacro Cuore, 17 settembre 1896).

Questa "piccola dottrina" ricorda all'uomo e alla donna di oggi che i limiti umani che cerchiamo in tutti i modi di evitare o distruggere, devono invece essere riconosciuti e accettati e addirittura amati in quanto tutto ciò che sembra un limite all'occhio umano può essere trampolino di lancio per gettarsi nelle mani misericordiose di Dio.

In un cammino di accompagnamento vocazionale Teresa di Lisieux diviene luce e guida nella misura in cui riconosciamo che ogni vocazione è esclusivamente un dono che Dio fa alla persona, una chiamata gratuita che Dio fa a chi vuole e quando vuole non perché l'uomo ne sia degno ma perché Lui lo ama. D'altra parte la stessa risposta che l'uomo dà è pura grazia divina. È Dio, come ci ricorda Teresa che *"tiene in mano il cuore delle creature e le orienta come vuole"* (MA 234).

Desidero terminare con una preghiera di mons. Ballestrero, P. Anastasio, come ci è caro chiamarlo ancora all'interno della famiglia carmelitana. Una preghiera che è a mio avviso una sintesi esistenziale di questa pedagogia della piccolezza e che ci può aiutare a farla calare ancora di più nella nostra esistenza:

Quale sarà il mio posto nella Casa di Dio?

Lo so, non mi farai fare brutta figura,
non mi farai sentire creatura che non serve a niente.

Perché tu sei fatto così:

quando ti serve una pietra per la tua costruzione,

prendi il primo ciottolo che incontri,

lo guardi con finita tenerezza

e lo rendi quella pietra di cui hai bisogno:

ora splendente come un diamante,

ora opaca e ferma come una roccia,

ma sempre adatta al tuo scopo.

Cosa farai di questo ciottolo
che sono io, di questo piccolo sasso
che tu hai creato e che lavori ogni giorno
con la potenza della tua pazienza,
con la forza invincibile del tuo amore trasfigurante?
Tu fai cose inaspettate, gloriose.
Getti là le cianfrusaglie
e ti metti a cesellare la mia vita.
Se mi metti sotto un pavimento che nessuno vede
ma che sostiene lo splendore dello zaffiro
o in cima a una cupola che tutti guardano e ne restano abbagliati,
ha poca importanza.
Importante è trovarmi ogni giorno là
dove tu mi metti, senza ritardi.
E io, per quanto pietra, sento di avere una voce:
voglio gridarti, o Dio,
la mia felicità di trovarmi nelle tue mani malleabile,
per renderti servizio, per essere tempio della tua gioia.
Amen.

QUARTA RELAZIONE

L'accompagnatore vocazionale e l'intervento di Dio

di Gabriella Tripani, Formatrice delle Missionarie dell'Immacolata e Psicologa

GABRIELLA TRIPANI

L'accompagnatore vocazionale ha la sua storia. E questa storia è per prima cosa il suo tesoro, il luogo in cui riconosce la misericordia di Dio, concretamente all'opera per lui. E poi diventa tesoro da spendere per gli altri: aiutare con l'accompagnamento a riconoscere Dio presente e attivo e a rispondere al suo amore. Questo è il tema delle pagine che seguono: come "utilizzare" la propria vita per aiutare le persone che si accompagnano a riconoscere e amare l'intervento di Dio nella loro?

Di Teresa di Lisieux¹ tutti conoscono per lo meno *Storia di un'anima*, che è esattamente un lavoro di "contemplazione" dell'intervento di Dio. Per Teresa, la lode della misericordia è la ragione dello scrivere la propria storia e lei lo dice chiaramente. Fa una rilettura della propria vita nella certezza della misericordia e, nello stesso tempo, coglie il possibile uso di quella storia per guidare altri: è un'acuta consapevolezza che sempre Teresa ha avuto, quella che la sua storia farà del bene.

Quando Teresa insegna ad altri, fa riferimento alla sua esperienza: lo fa con le sorelle, specie Celina, con le novizie, con i due fratelli missionari che educa per lettera, con le persone con cui è in corrispondenza, perfino con l'anziana priora del suo monastero. Di più, lo sente come missione futura che continuerà, come lei dice, dal cielo: la sua esperienza diventa insegnamento. Questo che in Teresa leggiamo come un dono tutto particolare, l'*utilizzazione* della sua vita, possiamo però riconoscerlo anche nella nostra, come qualcosa di semplicemente ordinario. "Usare" la propria vita non significa raccontarla, ma apprendere da essa ed elaborare alcune esperienze che diventano poi un qualcosa da mettere a disposizione. Di queste esperienze qui ne sottolineiamo tre:

– lo sguardo della misericordia, un modo di guardare la vita e di farla guardare, nella sicurezza dell'intervento misericordioso di Dio: Dio è intervenuto;

– la fede nella promessa che quella misericordia iniziata non cessa e quindi una sostanziale fiducia nella bontà della vita e del futuro, così difficile da credere oggi: Dio continua e continuerà a intervenire;

– il coraggio che insegna a pretendere, per così dire, la misericordia e la fedeltà di Dio a quella promessa, e quindi un atteggiamento di resistenza nelle difficoltà, di insistenza, di "reclamo" della fedeltà di Dio, che viene da un'assoluta familiarità: Dio deve intervenire ancora.

Quindi riconoscere, affidarsi e investire. Un cammino prima da fare e poi da indicare.

Lo sguardo della misericordia. Guardare e insegnare a guardare

Teresa: *Credevo di ascoltare la mia storia* (Manoscritto A)

La Parola: *Vedi questa donna?* (Lc 7,36-50)

Noi: il passato e il presente

La sera di Pentecoste del 1887, era il 29 maggio, Teresa decide di comunicare al papà il suo desiderio, la sua decisione di entrare al Carmelo a 15 anni. Nel manoscritto A racconta come ha fatto la sua *grande confidenza* e la reazione del papà che, per quanto commosso, *non disse nemmeno un parola per distogliermi dalla mia vocazione*. Il papà compie un gesto simbolico che Teresa racconta così:

Avvicinandosi ad un muro non molto alto, mi mostrò dei fiorellini bianchi simili a dei gigli in miniatura e, prendendo uno di quei fiori, me lo diede spiegandomi con quanta cura il buon Dio l'aveva fatto nascere e l'aveva conservato fino a quel giorno. Sentendolo parlare, credevo di ascoltare la mia storia, tanta era la somiglianza tra quello che Gesù aveva fatto per il piccolo fiore e la piccola Teresa... Ricevetti quel fiorellino come una reliquia e vidi che nel coglierlo papà aveva tolto tutte le sue radici senza spezzarle: sembrava destinato a vivere ancora in un'altra terra più fertile del muschio tenero nel quale erano trascorsi i suoi primi giorni... Era proprio questo stesso atto che papà aveva fatto per me alcuni istanti prima, permettendomi di salire la montagna del Carmelo e di lasciare la dolce valle, testimone dei miei primi passi nella vita².

L'immagine del fiore può parere a qualcuno infantile o leziosa, ma in realtà è estremamente significativa. Dice la fede in qualcuno che ha avuto cura del fiore dall'inizio. Dice che quel qualcuno ha fatto crescere il fiore con un progetto. Dice che il fiore è stato affidato a delle mani precise e che ha delle radici che gli consentono di continuare a vivere passando di mano in mano. *Credevo di ascoltare la mia storia*. Teresa riconosce per sé la cura, il progetto e le mediazioni. Guarda e capisce l'amore misericordioso. Senza la percezione della cura ricevuta, di un progetto esistente, dell'intreccio di mediazioni concrete nella vita, non si dà inizio di cammino vocazionale. Lo sguardo della misericordia: verifichiamo il nostro sguardo alla luce della Parola. La Parola di Dio ce lo insegna con chiarezza. Come guarda Gesù? Prendiamo l'episodio della peccatrice nel vangelo secondo Luca.

³⁶ Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. ³⁷ Ed ecco

una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; ³⁸ e stando dietro, presso i suoi piedi, piangendo cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato. ³⁹ A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé: "Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice". ⁴⁰ Gesù allora gli disse: "Simone, ho una cosa da dirti". Ed egli: "Maestro, di pure". ⁴¹ "Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. ⁴² Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?". ⁴³ Simone rispose: "Suppongo quello a cui ha condonato di più". Gli disse Gesù: "Hai giudicato bene". ⁴⁴ E volgendosi verso la donna, disse a Simone: "Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. ⁴⁵ Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. ⁴⁶ Tu non mi hai cosperso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosperso di profumo i piedi. ⁴⁷ Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco". ⁴⁸ Poi disse a lei: "Ti sono perdonati i tuoi peccati". ⁴⁹ Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: "Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?". ⁵⁰ Ma egli disse alla donna: "La tua fede ti ha salvata; va' in pace!" (Lc 7,36-50).

Non c'è un vangelo più bello per dire lo sguardo di Gesù. *Vedi questa donna?* Sembra una domanda retorica, ma ascoltiamola invece proprio come una domanda: la vedi? No, non la vede. Simone non vede *questa donna*. Vede una peccatrice, vede un passato disordinato e confuso, vede un mucchio di peccati affastellati, non vede *questa donna*. Vede colpe, sbagli, vergogna. Non vede *questa donna*.

E Gesù, invece, cosa vede lui? Gesù vede i gesti nuovi, e in essi il pentimento, il desiderio, soprattutto l'amore... Non che non veda il peccato, infatti dice che le sono perdonati i *suoi molti peccati*, ma vede anche e soprattutto il resto e questo resto riscatta il negativo e dà senso all'insieme. Agli occhi di Simone, la vita difficile e sbagliata della donna squalifica i suoi gesti. Agli occhi di Gesù, invece, li rende più preziosi e lui li descrive come una liturgia.

Cosa vedi, Simone? Sentiamo la stessa domanda rivolta a noi. Cosa vediamo noi e cosa vede lui nella nostra vita, negli altri? Noi vediamo peccato, colpa, infedeltà, con poca speranza; vediamo un passato che determina, limiti che scoraggiano, immondizia da nascondere e mascherare. Lui vede possibilità di crescita, un cambiamento già iniziato, già sufficientemente avvenuto; vede disponibilità, desideri buoni, risorse di bene. Cosa vedi, Simone? Che sguardo hai? Uno sguardo ingenuo? Risentito? Abbattuto? Uno sguardo ingenuo è uno sguardo distratto, che non trova niente di interessante nel passato, che non coglie connessioni tra ieri e oggi. Interrogato, non ha niente da dire, oppure dice: "Tutto bene". Per rimanere ingenuo, spesso deve operare una idealizzazione, negando aspetti di sofferenza del passato. Ma in realtà è uno sguardo che si alimenta della paura dei possibili condizionamenti, che teme di andare più a fondo e trovare magari di che star male. Uno sguardo risentito è un notare negativo, arrabbiato con la vita: qualcosa è andato male. Ciò che non va oggi, è colpa dello ieri. "Se non fosse successo, se avessi avuto un'altra storia...". In questa recriminazione risentita, non viene percepito nessuno spazio di libertà, ma si leggono deterministicamente le condizioni che rendono inevitabili le difficoltà presenti o l'attuale insoddisfazione.

Uno sguardo abbattuto oscilla tra l'autoaccusa: "È colpa mia, non sono capace, sbaglio sempre", e il lamento: "Io sono stato sfortunato, capitano tutte a me". In ultima analisi, l'attribuzione è esterna, pur se impersonale e fatalistica: l'insoddisfazione dipende cioè da altro, dipende da fuori, e se dipende da "come sono fatto", non c'è niente da fare, perché è capitato così e non si vede cosa cambiare. Non ci si assume nessuna responsabilità, come invece sarebbe se si dicesse: "Ho sbagliato, ma posso provare a fare diversamente". Lo sguardo abbattuto resiste al cambiamento: sarà sempre così.

Non c'è solo il passato oggetto del nostro sguardo. E il presente? Come guardiamo gli altri, la famiglia o la comunità, il servizio e gli impegni, le situazioni, gli eventi che capitano? Come vediamo il limite e come lo interpretiamo? Lo sguardo sul presente e sull'altro può essere sospettoso, superficiale, a senso unico. Uno sguardo sospettoso: l'altro è sentito come una minaccia ("ma cosa vuole?"), come possibilità di giudizio e di rifiuto. L'altro è un nemico da temere o un concorrente da vincere. Nasce allora paura e aggressività. La competizione entra come un veleno sottile nelle relazioni: l'altro o io, non c'è posto per due. Quanto è dato agli altri è tolto a sé, come se di affetto e di stima non ce ne fosse abbastanza per tutti e bisognasse darsi da fare per averli. Uno sguardo superficiale: ci si tiene a distanza di sicurezza, quel tanto che basta, un poco indifferenti. Si vorrebbe andare d'accordo con tutti, ma si cerca di evitare sia intimità, sia conflitti; non viene neppure in mente di far crescere o approfondire le relazioni. Gentili con tutti, non si cerca nessuno. Le relazioni sono spesso orientate a quello che c'è da fare. Si guarda con un po' di superiorità chi si impantana in legami affettivi o si coinvolge in vicende emozionali. In realtà c'è paura, paura che andare vicino agli altri e sperimentare affetti sia pericoloso; paura di soffrire, per cui è meglio non sentire troppo; paura di perdere un controllo di sé che dà sicurezza.

Lo sguardo unilaterale può essere possessivo oppure, in senso contrario, eccessivamente responsabilizzato. Uno sguardo possessivo vede l'altro solo in quanto può dare: è possibile fonte di piacere; può dare sicurezza, stima, affetto, sostegno. È cercato per questo, lo si vorrebbe possedere per questo, a volte lo si getta via se non serve più, e comunque non si vedono le sue esigenze. L'altro è "per me". Si tende a dominare affettivamente, a tenere l'altro legato, a "sequestrarlo", per timore di essere abbandonati. Uno sguardo responsabilizzato vede con una grande sensibilità le sofferenze degli altri e subito sente di dover dare. Il problema non è il dare, naturalmente, ma il non saper ricevere. Istintivamente si percepisce l'altro come "uno che ha bisogno di me", mai come uno "di cui io ho bisogno". Si ascoltano tutti, ma non ci si confida con nessuno. Non si sa chiedere ed è come se si sentisse di non aver diritto alcuno per sé. Da qualche parte restano in deposito i propri problemi, le proprie fatiche ed ansie che nascostamente ingombrano.

Sono solo esempi di sguardi, questi. Possiamo cercare di individuare il nostro sguardo prevalente. E con questa esperienza cogliere poi lo sguardo della persona che accompagniamo e insegnare a guardare come Teresa ha guardato la piccola sassifraga bianca. Se noi tendiamo a banalizzare fatti e sentimenti, allora non aiutiamo a guardare. Ritenendo normale ogni difficoltà, non prendiamo in considerazione le contraddizioni e diciamo: non pensarci troppo che passerà, un momento di crisi ce lo hanno tutti; puoi sempre prendere qualche pastiglia per ridurre l'ansia, non c'è niente di male; non servono le indagini sullo ieri... E non interrogandoci, sciupiamo anche i segni della misericordia che passa.

Neppure se spiritualizziamo tutto troppo in fretta, aiutiamo a guardare davvero. La risposta troppo pronta, anche se giusta, scavalca la fatica del crescere: sappiamo che fede, perdono, obbedienza sono le grandi proposte fatte a chi vuole seguire Gesù. Ma lo sguardo della misericordia conosce bene la lentezza del cammino e l'abbraccia, senza evitare il percorso di ciò che è umano. Dando peso deterministico al male che c'è stato, alimentiamo la sensazione che se la storia della persona è complicata non c'è niente da fare: con difficoltà si vedono le risorse pur presenti, c'è poca fiducia nella possibilità di aiutare.

Non si può chiedere di più, si dice... e inattiviamo energie possibili. Bisogna fare invece come fa il papà di Teresa, dire: "Questo è quello che ti è successo", mostrando il fiore. Qualsiasi cosa ha un senso e anche ciò che è piccolo dice la misericordia. Quello che accade è momento di grazia, non incidente di percorso. Non è qualcosa che non avrebbe dovuto succedere, ma forse qualcosa che proprio doveva succedere, che va bene sia successa, perché spalanca una nuova comprensione di sé e di Dio che vuol dire qualcosa e lo fa così, attraverso quello che capita nella vita.

Come interviene Dio attraverso quello che capita? Occorre dare il nome alle cose, per capire come Dio sta intervenendo e cosa sta chiedendo: cosa Dio vuole ora da questa storia, quale partecipazione alla sua croce, alla sua missione e al suo amore vuole chiedere. Il fiorellino è per Teresa simbolo di tutto questo, della *mia storia*, quello che *Gesù aveva fatto per la piccola Teresa*.

Noi possiamo averne un altro, di simbolo, e possiamo aiutare chi accompagniamo a trovare il proprio piccolo fiore: chi per esempio, attraverso la rilettura della propria storia con sguardo di misericordia, scopre che ha sempre tentato di rispondere alle aspettative di tutti, ma forse gli è chiesto di rinunciare al proprio perfezionismo, può sostituire il fiore con un compito scritto in cui alcuni errori non sono corretti ("la tua vita è così, qualcosa in cui c'è anche il limite e non occorre cancellarlo tutto, può restare, integrarsi")... e chi scopre che le sue ansie sono segno di non accettazione di sé, può scegliere la scatola vuota di ansiolitici ("la tua vita è così, non c'è più bisogno di eliminare a tutti i costi ogni ansia per non sentirla, se capisci da dove viene, puoi portarla e offrirla")... e chi scopre che ha sempre pensato di essere stato trattato male dalla vita e invece è stato amato gratuitamente, può scegliere un estratto conto, in cui le entrate sono così chiare ("la tua vita è così, ha ricevuto tanto e non lo sapevi finché la banca non ti ha mandato questo estratto conto)... Per noi e per gli altri possiamo scegliere un simbolo che dica la certezza della misericordia ricevuta.

La promessa della misericordia. Fidarsi e insegnare a fidarsi

Teresa: *È proprio dell'amore abbassarsi* (Manoscritto A)

La Parola: *Il Signore è qui e io non lo sapevo* (Gen 28,10-22)

Noi: al bivio della debolezza

Nel momento della scelta, quando ci si sente al bivio e insicuri, nel momento della difficoltà, quando sembra di non avere capacità e forza per continuare, aiutare a vedere l'intervento di Dio significa insegnare a fidarsi. Ma per insegnare a fidarsi occorre prima fidarsi: nella debolezza e nel limite, nel conoscersi e nello scoprire di non accettarsi.

Quante volte troviamo giovani che si domandano, circa la propria scelta di vita: ma come faccio a capire? Ma come faccio a essere sicuro? Il dubbio sulla propria capacità di comprensione e la conseguente paura di scegliere viene dalla mancanza di fiducia, viene dal non percepire la vocazione come un dialogo con una persona, ma invece come un dover indovinare il proprio posto nella vita, un dover azzeccar la

risposta giusta a un esame terribilmente importante da cui dipende la propria felicità. Ma come faccio a essere sicuro? E se sbaglio?

La mentalità sottostante, magari non consapevole, è: dipende tutto da me ed è molto importante non sbagliare. Cammino vocazionale è dover capire cosa Dio vuole, è come un compito da risolvere: la soluzione giusta la trovate a pagina x... Lo sguardo misericordioso di Gesù porta invece alla fiducia, una fiducia che non trova le ragioni in sé, ma nell'altro. L'amore che fa esistere, che custodisce e progetta, che accompagna e continua non dipende dalla propria amabilità, o forse, guarda l'intrinseca amabilità creata dall'inizio e continuamente presente per lo sguardo stesso di Dio che ama e tiene in vita.

A questa certezza, che l'amore di Dio non dipende da noi, si oppone la convinzione che l'amore che si riceve dipende dalla propria amabilità e per questo il dubbio sulla propria amabilità diventa dubbio sull'amore ricevuto. Le aspettative degli altri, che si ritiene aspettino certe prestazioni e un certo modo di essere, fanno nascere l'inconscia convinzione che si deve essere "così" per poter essere accolti e amati: devi, dovresti. Il contenuto del *devi* dipende molto dal tipo di formazione e dal contesto: esser forti, essere bravi, essere sempre all'altezza, ma anche essere simpatici, essere capaci di aver tanti amici, essere belli, essere informati, avere la possibilità di spendere... In ultima analisi l'amore ricevuto dipende da me, dalla mia capacità di meritarmelo e guadagnarmelo. Ma davvero Dio è così? Teresa non solo non si preoccupa di non meritare, ma anzi ritiene che non avere meriti sia titolo privilegiato. Questa intuizione diventa molto concreta. *È proprio dell'amore abbassarsi*³.

Se è proprio dell'amore abbassarsi, Dio, che è amore, vuole abbassarsi e più si abbassa, più può amare, e allora più siamo piccoli, più può amare e poiché, essendo misericordia, è contento di amare, più siamo piccoli più lo facciamo contento. Questa piccolezza non è una virtù conquistata. Teresa resiste a questa interpretazione data dalle sue sorelle, che riconduce in fondo alla propria capacità, un saper essere e farsi piccoli. No, la piccolezza di cui parla è una piccolezza reale e debole, non un'altra forma di eroismo; è la realtà stessa e il lasciare essere come si è, senza la preoccupazione di dover meritare l'amore. Basta restare sempre piccoli, accettare di restarlo.

Certo che c'è la preoccupazione, per così dire, di rispondere a quell'amore (*voglio farlo contento*, dice sempre Teresa), perché ogni amante si preoccupa di amare; ma l'amore dato non è condizione per l'amore ricevuto, che comunque non si merita. È semplicemente dato, solo per lui, perché sia sempre più contento

di amare. Questo modo di vedere le cose è una realtà profonda che cambia molto nel proprio modo di intendere e vivere vita e vocazione.

Vediamo nella Parola di Dio che Dio è così davvero, come Teresa crede. Leggiamo il sogno di Giacobbe, cioè la promessa di amore nel momento meno adatto, meno meritato. Ma che rivela una presenza là nella debolezza e nella piccolezza, là dove si pensava non ci fosse...

¹⁰ Giacobbe partì da Betsabea e si diresse verso Carran. ¹¹ Capitò così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato; prese una pietra, se la pose come guancia e si coricò in quel luogo. ¹² Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa. ¹³ Ecco il Signore gli stava davanti e disse: "Io sono il Signore, il Dio di Abramo tuo padre e il Dio di Isacco. La terra sulla quale tu sei coricato la darò a te e alla tua discendenza. ¹⁴ La tua discendenza sarà come la polvere della terra e ti estenderai a occidente e ad oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E saranno benedette per te e per la tua discendenza tutte le nazioni della terra. ¹⁵ Ecco io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questo paese, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che t'ho detto". ¹⁶ Allora Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: "Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo". ¹⁷ Ebbe timore e disse: "Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo". ¹⁸ Alla mattina presto Giacobbe si alzò, prese la pietra che si era posta come guancia, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità. ¹⁹ E chiamò quel luogo Betel, mentre prima di allora la città si chiamava Luz. ²⁰ Giacobbe fece questo voto: "Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprirmi, ²¹ se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio. ²² Questa pietra, che io ho eretta come stele, sarà una casa di Dio; di quanto mi darai io ti offrirò la decima".

La situazione di Giacobbe: passato confuso, relazioni difficili, futuro incerto... E Dio lo incontra, come dice la Scrittura, *lì dove è*. Non deve andare in un santuario per incontrare Dio, diventa santuario il luogo dove lui si trova. Lì dove è significa in quell'esatto momento della sua vita, non dove gli piacerebbe essere o come gli piacerebbe essere. Dio si interessa, interviene, questo è il senso del messaggio del sogno: una scala che unisce cielo e terra, trafficata. Tra parentesi, è un'idea di cielo attivo nei riguardi della terra che corrisponde proprio al pensiero di Teresa sull'aldilà e sulla vita eterna e sul ruolo dei santi⁴.

La promessa è sproporzionata, non dipende da Giacobbe. Dio semplicemente promette, senza tenere in

alcun conto la sua indegnità. E al risveglio, la scoperta: *è qui e io non lo sapevo!* Questa è la scoperta che dà senso a tutto e crea fiducia: non che Dio è venuto, ma che lui era già qui, sono io che non lo sapevo. Quello che fa la differenza è la consapevolezza della sua presenza, gli occhi prima chiusi e poi aperti sugli stessi fatti, la stessa situazione, gli stessi luoghi e persone. Era qui. Dio è nella tua ansia, nelle tue fughe, nei tuoi risentimenti e nei tuoi fallimenti... pensavi di dover essere diverso, di dover avere coraggio, di dover rispondere sempre bene, invece Dio è proprio qui... E come conseguenza il cambiamento: la pietra e il nome. Prima la pietra era solo un sasso per appoggiare la testa, adesso diventa una stele per fare memoria.

Prima il luogo era senza nome, era solo *dove lui era*, adesso ha un nome significativo di quel che vi è successo. La pietra e il nome sono per Giacobbe quello che è il fiorellino per Teresa. Vedendo quel simbolo, ricordo che è *come la mia storia*. Dall'aver fatto la stessa esperienza di Giacobbe, ecco il messaggio centrale da offrire: dove sei, dove tu ti trovi ora, Dio promette, indipendentemente da te. Così puoi scoprire che è qui, che lo era già, solo tu non lo sapevi.

La pretesa della misericordia. Insistere e insegnare ad insistere

Teresa: *I genitori per far piacere ai loro piccoli arrivano fino alla debolezza* (Manoscritto B)

La Parola: *Non ti lascerò finché non mi avrai benedetto* (Gen 32,23-33)

Noi: decisione e perseveranza

Un altro momento privilegiato dell'accompagnamento, in cui è forse ancora più importante notare l'intervento di Dio, è quando è difficile restare. La certezza del suo sguardo di misericordia e la fiducia portano allora a resistere, non contando sulle proprie forze, ma esattamente su quello sguardo e su quella fiducia. La frase di Teresa, che *i genitori per far piacere ai loro piccoli arrivano fino alla debolezza*⁵, significa che abbiamo una specie di *potere* su Dio. Bisogna scoprirlo e poi insegnare a usarlo!

È il potere dell'amore reciproco. Amare è far contento l'amato. I bambini riescono a far fare quello che vogliono ai genitori, dice Teresa, e in un certo senso, i genitori diventano deboli per loro, farebbero per loro qualsiasi cosa. Ma non è quello che fa Dio per noi? Farebbe, ha fatto!, qualsiasi cosa... il mistero pasquale. Dio che ci ha dato suo Figlio, come non ci darà ogni cosa insieme con lui? Se non ha risparmiato lui risparmierà su altro? (cfr. *Rm* 8,32). Adesso però sottolineiamo l'atteggiamento da parte del bambino stesso, che si aspetta tutto, un atteggiamento che si vuole qui sottolineare, perché forse particolarmente necessario oggi. Sapere che non si riceve per merito non rende passivi e inattivi. Il contrario! Questo è chiarissimo in Teresa⁶. Lei usa molto la parola *audacia*.

Riprendiamo la vicenda di Giacobbe, quando dopo molti anni torna a casa: al guado dello Iabbok, la sua lotta con Dio, il misterioso *qualcuno* che lo affronta nella notte. Basta fermarsi sulla sua espressione: *Non ti lascerò finché non mi avrai benedetto!*

²³ Durante quella notte egli si alzò, prese le due mogli, le due schiave, i suoi undici figli e passò il guado dello Iabbok. ²⁴ Li prese, fece loro passare il torrente e fece passare anche tutti i suoi averi. ²⁵ Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora. ²⁶ Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. ²⁷ Quegli disse: "Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora". Giacobbe rispose: "Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!". ²⁸ Gli domandò: "Come ti chiami?". Rispose: "Giacobbe". ²⁹ Riprese: "Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!". ³⁰ Giacobbe allora gli chiese: "Dimmi il tuo nome". Gli rispose: "Perché mi chiedi il nome?". E qui lo benedisse. ³¹ Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuel, "Perché - disse - ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva". ³² Spuntava il sole, quando Giacobbe passò Penuel e zoppicava all'anca, nel nervo sciatico.

Giacobbe si impone a Dio. Non può pretendere sulla base dei suoi meriti, perché la logica è stata differente fin dall'inizio, ma può pretendere proprio sulla base di quell'immeritata promessa. Non meritata, vuol dire che è solo per grazia, e come tale non può venire meno. Non era legata a lui, alla sua bontà e alla sua fedeltà! Dio si è esposto, ha fatto una promessa infinita: mantenga, ora. E Dio cede, *e qui lo benedisse*. Hai vinto, dice. Questo atteggiamento è il contrario del volontarismo, che dice "Io devo riuscire e realizzare la mia fedeltà". Perché, invece, "Sei tu che devi non lasciarmi e realizzare in me la fedeltà".

Non ti lascerò: insistenza che pretende. Dove non c'è questa convinzione, che "Tu devi essere lo stesso per me qualsiasi cosa accada, perché è la tua promessa", c'è la resa. Davanti alla facilità di resa di cui si parla oggi, si può essere tentati di tornare a una formazione volontaristica, come a voler rafforzare una umana mancanza di forza, puntando però su una resistenza che conta su di sé. Invece, è questione di fiducia e delle implicazioni dell'amore.

È importante insegnare a volere davvero, far notare l'importanza del desiderio e la paura di desiderare

che spesso c'è: se vuoi davvero, chiedi. Perché non chiedi? E allora ti arrendi oppure pretendi di dover riuscire da te stesso. Non basta il primo desiderio che si esprime così: vorrei essere un bravo consacrato, missionario. Non basta il secondo, scoperto a fatica: vorrei scappare. Ce n'è uno più profondo: vorrei restare anche nella difficoltà, avere la forza di essere fedele ancora. Questo desiderio bisogna far affiorare, senza farsi ingannare dagli altri.

Per concludere, aggiungiamo che, se è necessaria una insistenza di domanda, è bella anche una insistenza di risposta. È molto chiara anche in Teresa. *Se Gesù vuol giocare con un granello di sabbia, è libero di farlo. Giacché Gesù vuol dormire, perché dovrei impedirglielo? Purché egli sia contento...* (p. 183)⁷. Sono tantissime le espressioni come queste. Il significato è: Io resto lo stesso per te, qualsiasi cosa tu faccia.

Leggiamo nella Scrittura: *Anche se non ci liberasse... Anche ora so...*

¹⁴ Nabucodònosor disse loro: “È vero, Sadrach, Mesach e Abdenego, che voi non servite i miei dei e non adorare la statua d'oro che io ho fatto innalzare? ¹⁵ Ora, se voi sarete pronti, quando udirete il suono del corno, del flauto, della cetra, dell'arpicordo, del salterio, della zampogna e d'ogni specie di strumenti musicali, a prostrarvi e adorare la statua che io ho fatto, bene; altrimenti in quel medesimo istante sarete gettati in mezzo ad una fornace dal fuoco ardente. Qual Dio vi potrà liberare dalla mia mano?”¹⁶. Ma Sadrach, Mesach e Abdenego risposero al re Nabucodònosor: “Re, noi non abbiamo bisogno di darti alcuna risposta in proposito; ¹⁷ sappi però che il nostro Dio, che serviamo, può liberarci dalla fornace con il fuoco acceso e dalla tua mano, o re¹⁸. Ma anche se non ci liberasse, sappi, o re, che noi non serviremo mai i tuoi dei e non adoreremo la statua d'oro che tu hai eretto” (*Dan* 3,17-18).

²¹ Marta disse a Gesù: “Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! ²² Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà” ²³ (*Gv* 11,21-22).

Sono due esempi in cui l'amore e il desiderio per Dio continuano nonostante la delusione del non ascolto. Perché l'amore per lui e il desiderio di lui non sono condizionati e vanno oltre la risposta che si vorrebbe. La si vorrebbe, certo, lo si dice. Ma anche se si ha invece risposta negativa, non cambia la sostanza del rapporto. Per me tu sei ancora quello di prima, hai diritto in fondo di ascoltarmi come piace a te, senza che io interpreti questo come disinteresse, lontananza, punizione. Insegnare a guardare, fidarsi e poi insistere e resistere, perché sicuri dell'amore di Dio e anche, coraggiosamente, del proprio, perché ci si fa forti solo della propria debolezza e quindi anche per il proprio amore ci si fonda su di lui e non su di sé: tu sai tutto, tu sai che ti amo.

Note

1) Le citazioni di Teresa di Lisieux sono prese da SICARI A., *La teologia spirituale di Teresa di Lisieux*, Jaca Book, Milano 1997. Cfr. anche MARIE EUGÈNE DE L'ENFANT JÉSUS, *Il tuo amore è cresciuto con me*, Edizioni OCD, Roma 2004.

2) Manoscritto A, in SICARI, *La teologia spirituale...*, cit., p. 134.

3) Manoscritto A, in SICARI, *La teologia spirituale...*, cit., p. 271.

4) SICARI, *La teologia spirituale...*, cit., p. 349.

5) SICARI, *La teologia spirituale...*, cit., p. 345.

6) MARIE EUGÈNE DE L'ENFANT JÉSUS, *Il tuo amore...*, pp. 53 e 103.

7) SICARI, *La teologia spirituale...*, cit., pp. 175, 177, 183.

QUINTA RELAZIONE

“Amare Gesù e farlo amare”. Accompagnare al centro della vocazione e della missione

di Amedeo Cencini, Docente dei Corsi di Accompagnamento Personale e Formazione Permanente presso l'Università Pontificia Salesiana “UPS”

AMEDEO CENCINI

Il centro è un'immagine tra le più significative in tutte le culture per esprimere l'idea di ordine, di armonia, di essenzialità, di equilibrio, di forza anche. Tutto il cammino della vita è come un lento incedere verso il centro, per cercarlo e costruire su di esso la propria storia. Il credente ha tutto un suo modo di camminare verso il centro, per partire poi e ripartire ogni giorno da esso verso le mille strade della vita. Teresa del Bambin Gesù ha tracciato in tal senso una via, chiamata “piccola”, un modo originale di realizzare questo cammino, e pure significativo per tutti. O per chiunque sia interessato a scoprire la sua propria strada, la sua vocazione, e ad aiutare altri in questa scoperta.

Vediamo allora in questa conversazione il significato, anzitutto, sul piano psicopedagogico e poi a livello credente di questa espressione: il centro della vita. Poi cercheremo di osservare come si ponga il giovane d'oggi dinanzi a questa ricerca del centro: da intrepido cercatore o da vagabondo consumatore dell'esistenza, da Arameo errante verso una terra promessa o da sfaticato camminatore verso il nulla? E infine tenteremo di dire qualcosa sul cammino d'accompagnamento del giovane stesso verso il suo centro.

Il centro della vita

Ogni essere umano ha bisogno d'un centro; non potrebbe vivere senza. Sarebbe come vivere senza volto, o senza sapere perché. Indipendentemente dal proprio credo religioso o filosofico ognuno dunque deve fare i conti con questa esigenza naturale e imprescindibile.

Funzione del centro nel processo evolutivo

Infatti, le funzioni del centro sono notevoli lungo il cammino di sviluppo della personalità, sia il primo che quello successivo (ovvero compresa la formazione permanente).

a) Dare identità e verità (=logos)

La prima funzione è quella

– di dare *identità* alla persona, in ogni sua componente, facendole scoprire la fonte della sua radicale positività, ma anche consentendole di accettare il suo limite, e

– di svelarle quello che può *dare senso* alla sua *storia*, passata e presente, in quel bene e in quel male che sono parte d'ogni vita.

In una parola, o con un simbolo, diremmo che questa prima funzione risponde al bisogno umano di verità, di *logos*. Aver un centro, allora, non vuol dire semplicemente avere una certa tensione morale ideale; ma aver trovato qualcosa che riesce a caricare di senso l'essere e l'agire, l'amare e il soffrire, il vivere e il morire, tutto insomma. E non solo nel presente, ma anche nel passato, e in vista d'un futuro da costruire, ovvero d'una scelta vocazionale da fare o da continuare a vivere. Il centro è parte dell'io, è io attuale e io ideale, è possesso e realtà verso cui tendere, come una tensione veritativa. Al tempo stesso è per la persona garanzia di positività e verità. Dunque di *stabilità*.

b) Attrarre e unificare le energie affettive (=eros)

La seconda preziosa funzione del centro vitale è quella di offrire

– un *polo di attrazione* attorno al quale unificare le forze vive dell'affettività, della capacità di relazione e alterità, della sessualità, della fecondità umana,

– ma che sia anche *punto di riferimento e criterio di giudizio* delle stesse forze ed energie emotive.

Con questa seconda funzione il centro vitale manifesta la sua natura tipicamente dinamica. Non è solo centro statico e immobile di significati, ma “è un concetto dinamico..., è il punto di gravitazione..., implica il gravitare verso”¹. In forza di questa capacità consente di accogliere integralmente le forze vive *dell'eros*, per non disperderle né viverle conflittualmente, per dare loro pienezza di senso e non “mortificarle” semplicemente, per porle in relazione con la propria identità vocazionale e non subirle passivamente e caoticamente. In tal modo l'affettività-sessualità è integrata col resto della personalità, come forza viva e preziosa, relazionale e feconda.

c) Attivare e orientare la capacità decisionale (=pathos)

Infine il centro esistenziale, fonte di verità per la *mente* ma che attrae pure il *cuore*, diventa anche centro di *trazione*, che sa assieme

– metter in movimento tutto l'apparato psichico, da un lato provocandolo, dall'altro dandogli forza e determinazione di scegliere e progettare liberamente e responsabilmente la vita;

– ma ancora una volta funziona da *criterio di discernimento* per le scelte della persona.

Questa terza funzione risponde a un'altra dimensione fondamentale della vita umana, quella del *pathos*. L'esistenza diventa drammatica esattamente quando il vivente se ne assume la responsabilità, decidendo di viverla in modo attivo e intraprendente, con scelte motivate e mirate, che possono anche complicare la vita, ma la rendono in ogni caso qualcosa di originale e coerente con un fine ben preciso, quello di realizzare la propria identità, vocazione e missione. E gli consentono in ogni caso di non subirla né di consumarla apaticamente.

Identificazione del centro

Il centro diventa dunque come il punto di riferimento costante della vita. Da un lato risponde a esigenze fondamentali dell'essere umano (del *logos*, dell'*eros*, del *pathos*), dall'altro è ciò in cui si riconosce se stessi, la propria identità vocazionale e missione. Per questo nel cammino di identificazione del centro vanno tenute presenti alcune attenzioni preliminari, così come ce le segnala l'approccio psicologico in particolare.

a) L'io non può esser il centro di se stesso

L'operazione di ricognizione del centro è ben condotta quando conduce l'individuo a cercare e trovare fuori di sé il punto di riferimento della vita. È un principio psicologico importantissimo quello che ci ricorda che l'io non può esser il centro di se stesso, altrimenti farebbe la fine di Narciso, nella frustrazione totale e nell'immobilità pure totale. Lo specchio è sempre fallace, e rimanda un'immagine falsa di sé, perché "immediata", non mediata dall'altro, da un tu, da un'oggettività trascendente. Ci deve essere una trascendenza radicale, con ciò che essa significa sul piano psicologico: oggettività, alterità, sensazione di qualcosa che supera l'individuo, coerenza verso qualcosa che non può essere ridotta su misura del soggetto e dei suoi gusti.

b) Il centro deve essere significativo, attraente ed esigente

Ovvero deve saper rispondere alle tre funzioni ed esigenze viste sopra. Dunque capace di *dare senso a tutto* della storia e della vita della persona. Deve saper dare senso non solo alle realtà positive e facilmente comprensibili, ma anche a ciò che pare senza senso, anche alla morte e alla sofferenza, ad es., altrimenti semplicemente non mi serve. In tal senso il giovane va provocato a riflettere seriamente su ciò che sta mettendo al centro della sua storia, per non correre il rischio di avere un centro debole e incapace di imprimere verità alla sua avventura esistenziale o di rispondere alla sua domanda di senso. Così pure il centro deve essere *capace di attrarre*, o esser *in se stesso* attraente, ovvero dire ed esprimere qualcosa di bello in sé, ma anche aver il potere di *attrarre a sé*, di far convergere le forze affettive della persona, come abbiamo detto, di offrir loro un criterio coerente che metta ordine nella a volte convulsa vita affettiva del giovane. Il bello che è lo splendore del vero attira per natura sua, mette in un movimento creativo e costante; l'apparentemente bello che è sganciato dal vero è invece qualcosa che è solo da consumare, e si brucia in un attimo. Anche qui, dunque, il giovane va invitato a porre attenzione a ciò che sembra porsi naturalmente (o istintivamente) al centro della sua vita affettiva, all'insegna del "mi piace", ma poi semina solo confusione nel suo cuore e lo tradisce.

Stessa cosa per la terza caratteristica. Il centro deve essere *esigente*, ovvero aver forza provocante, chiedere al soggetto il *massimo* di quel che può dare ed essere, se gli chiede qualcosa che si pone un centimetro al di sotto delle sue reali potenzialità non è degno di stare al centro della sua vita. Un centro, dunque, al tempo stesso significativo, attraente ed esigente, ovvero, significativo proprio perché attraente ed esigente, attraente perché fonte di verità e capace di attivare la capacità di scelte del soggetto, esigente perché conduce alla verità e all'unità della persona. È fondamentale che restino sempre assieme le tre qualità.

c) Il centro è punto non solo d'arrivo, ma di partenza

Si tende verso il centro, perché attira a sé, abbiamo detto, ma si parte anche dal centro per andare verso la vita, gli altri. Come dire, il centro attira e provoca. E dunque c'è nella vita umana un dinamismo centripeto e uno centrifugo, un momento contemplativo e uno attivo, una tensione verso l'io e una verso il tu, che in fondo rimanda alla polarità tra vocazione (=chiamato *da*) e missione (=inviato *per*), tra amare ed esser amato, tra amare e far amare. L'una non può stare senza l'altra. In un dinamismo costante di convergenza verso il centro e di esplorazione della periferia della vita.

I giovani d'oggi e il centro della vita

Dunque ricerca e scelta del centro della vita costituiscono un momento centrale nel cammino evolutivo della persona. Il problema del centro dell'uomo, cioè del riferimento fondamentale dell'uomo è problema reale: "l'uomo è un essere che ha bisogno di riferirsi a, di trovare un riferimento ultimo"². Tanto più un giovane. Eppure, questa esigenza universale e tipicamente giovanile non sembra oggi tanto esplicita e confessata, o addirittura sembra ignorata e smentita, banalizzata e forse addirittura irrisa. Ma è in ogni caso presente, e va riconosciuta nelle forme pur apparentemente illogiche e contraddittorie cui dà luogo.

È impossibile che un giovane non sia alla ricerca del suo centro. Arte educativa è riuscire a fargli vedere, al di là dell'apparenza contraria, questa ricerca di un punto di riferimento centrale nella sua vita, ma soprattutto fare scoppiare la contraddizione, o indicare come spesso tanti cosiddetti problemi e tensioni giovanili nascano da una ricerca sbagliata di qualcosa di giusto. Di fatto, ci ritroviamo con giovani

Egocentrici (=io narcisista)

Sono giovani terribilmente egoisti e bambini, autoreferenziali e sempre a rincorrere un'improbabile autorealizzazione; oppure assolutamente chiusi e incapaci del minimo senso di alterità, tranquilli e senz'alcuna velleità di superamento di sé; teorici dell'autoaccettazione, ma spesso con problemi proprio di accettazione di sé e in cerca irresistibile di visibilità (il massimo, quella televisiva). Sono i classici *adultescenti*. Nella loro vita tutto parte dall'io e tende verso l'io, passa attraverso l'io e torna all'io: dinamismo impossibile e strada impraticabile, bloccata in un ingorgo spaventoso (l'ingorgo dell'io), per giungere a una qualche disponibilità vocazionale³.

Eccentrici (=io emarginato)

Sono individui che mettono al centro della vita realtà o (pseudo) valori che non possono esser centrali né possono dare senso pieno e duraturo alla vita (sesso, denaro, successo...). Non si accorgono della sottile violenza che in tal modo mettono in atto contro se stessi e contro un io che viene praticamente emarginato e non riconosciuto nella sua propria dignità. A volte sono proprio personaggi strani in quel che fanno, da un lato mistici della vita spericolata alla Vasco Rossi, dall'altro imprevedibili ed eccentrici, come chiunque viva senza un costante punto di riferimento, e fuori dalla verità. Ed è proprio questo legame o dipendenza dell'io da ciò che non è la (sua) verità a inibire e svuotare ogni proposta vocazionale.

Scenrati (=io minimo)

Questi tipi il centro proprio non ce l'hanno, né hanno mai pensato seriamente alla cosa. Sono dunque giovani senza centro, indifferenti e vuoti, instabili e ballerini, superficiali e o che vivono relazioni solo virtuali (cfr. il più recente "*io immaginario*" o "*virtuale*", appunto). Normalmente chi ha un io minimo è anche un grande inconcludente, che non porta a termine nulla nella vita: niente comprende, niente prende sul serio, niente gusta, niente soffre, di niente gode, niente decide, in niente riconosce la propria identità...⁴. L'assenza d'ogni passione rende improbabile ogni discorso e disponibilità vocazionale.

Ipercentrati (=io obeso)

Sono quei giovani che un centro ce l'hanno, eccome!, ed è anche ben visibile, ma ne fanno un uso strumentale, lo esibiscono come una bandiera, lo difendono o forse si difendono dietro di esso; o sembrano quasi appesi a esso come a un'ancora di salvezza. In definitiva si servono del centro, per trovare in esso la forza che non hanno, o per nascondere dietro a esso problemi personali (d'inferiorità, di relazione, d'identità, d'insicurezza...). Di fatto, poi, molto spesso, questo tipo di legame o riferimento finisce per bloccarli e irrigidirli, impedendo loro di partire dal centro e andare incontro alla vita e agli altri, di comprendere gli altrui punti di vista mentre assolutizzano i propri, fino al punto d'esser incapaci di misericordia. Il loro è un io obeso, incapace di muoversi. A volte tali soggetti sono molto interessati a un discorso vocazionale, ma occorre stare attenti a una sua possibile strumentalizzazione.

Il centro nella vita del credente: il mistero pasquale

Centro vitale per il credente è la Pasqua del Crocifisso e Risorto. Affermazione chiara e addirittura scontata sul piano teologico e dei valori ideali, ma che deve diventare vera e praticabile anche sul piano pedagogico ed esistenziale, nella vita di tutti e ogni giorno. È il cosiddetto *modello della integrazione*, che sul piano psicopedagogico cerca di accogliere l'invito di Paolo a "ricapitolare tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra", della propria storia e della propria personalità, della vita passata e presente del soggetto credente in Cristo e nella sua croce⁵. La croce, infatti, all'interno del mistero pasquale risponde a

quelle tre caratteristiche prima segnalate come tipiche del centro vitale (e alle esigenze correlate dell'essere umano).

Dona senso e verità

Nulla come la croce può dare significato a tutto, veramente a tutto nella storia della persona, perché nulla è stato così insensato come la condanna del Giusto, il quale, però, accettando la condanna senza reagire, ha riempito di senso ciò che ne era privo o gli ha dato un senso nuovo, ha messo amore laddove c'era odio, bene dove c'era male, ha ricondotto il Padre laddove gli uomini lo avevano estromesso. Noi siamo stati salvati proprio da questo atteggiamento "significativo", capace di riattribuire senso. Siamo stati salvati dal rischio dell'insignificanza, dal non senso del male che si ripete e rigenera, della sofferenza inutile fondamentalmente, e resi capaci esattamente di dare senso. Da allora non esiste più l'assurdo. E tutto può esser caricato di senso e verità alla luce della croce.

È centro di attrazione di tutto l'organismo

La croce attira tutto e tutti a sé ("Quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me", Gv 12,32), ma in particolare, segno più grande dell'amore più grande, attira il cuore, indica l'amore e il senso dell'amore vero (*l'ordo amoris*), svela che esso ha un'intima struttura pasquale, porta le stigmate; dà la certezza definitiva a chiunque d'esser amato da sempre e per sempre, e la certezza d'esser capace d'amare per sempre; giudica quindi il cuore e le sue espressioni, purifica e orienta la sessualità perché raggiunga i suoi obiettivi naturali (*ordo sexualitatis*). Per questo attrae potentemente a sé ogni vivente e tanto più ogni credente, come ci racconta una ricchissima storia al riguardo. Fra i tantissimi esempi che potremmo citare, prendiamo quanto dice Thomas Merton quando descrive la sua conversione, e in particolare il momento successivo al suo battesimo di 23enne addirittura ostile, prima, a qualsiasi riferimento e senso religioso della vita, e poi catturato irresistibilmente dalla straordinaria bellezza di questo progetto divino:

"...Ero finalmente entrato nell'eterno moto di quella gravitazione che è la vita e lo spirito di Dio: la gravitazione di Dio verso le profondità della Sua natura infinita, della Sua bontà senza confini. E Dio, questo centro che è dovunque, questo cerchio la cui circonferenza non è in nessun luogo, trovandomi, attraverso la mia incorporazione col Cristo, incorporato in questo immenso e terribile moto di gravitazione che è amore, che è lo Spirito Santo, mi amava. E mi lanciava il Suo richiamo dal profondo degli infiniti Suoi abissi"⁶.

C'è tutta la vita ed esperienza cristiana in quell'"eterno moto di gravitazione...", immenso e terribile". C'è tutto il mistero divino in quell'immagine di Dio come "centro che è dovunque...", e cerchio la cui circonferenza non è in nessun luogo"⁷!

Stimola alla decisione libera e responsabile

Se nulla come la croce svela verità della vita e della morte, nulla come la croce provoca la responsabilità a prendersi in mano la vita e decidere di conseguenza. Nulla, infatti, è così responsabilizzante come l'amore. Di conseguenza, nessuno può stare dinanzi alla croce e non sentire l'appello a fare altrettanto, a dare la sua vita, a spezzare il suo corpo facendo memoria dell'Agnello innocente... Ma allora e solo allora la vita assume tutto il suo valore drammatico, di qualcosa che solo tu puoi fare e decidere in quel momento preciso della tua esistenza. E con conseguenze che vanno ben oltre i suoi confini.

Come accompagnare al centro, ovvero la ...piccola via della integrazione

Non vorrei qui fare forzature indebite, ma mi sembra che possiamo ritrovare delle interessanti convergenze tra l'esperienza spirituale di s. Teresa del Bambin Gesù e il cosiddetto modello dell'integrazione, o della ricapitolazione in Cristo. Indicherò solo alcuni punti di contatto, in particolare quelli che potrebbero divenire anche delle tappe e proposte pedagogiche, lungo le quali aiutare il giovane ad avvicinarsi al suo centro. E che raccogliamo attorno alle tre qualità fondamentali del centro vitale.

Tensione veritativa

È sorprendente come in Teresa, ragazza semplicissima e senza particolare cultura, sia forte la tensione verso la verità. "Chi non vuol sentire la verità non deve rivolgersi a me"⁸, sino a poter dire di sé e della propria vita: "Sì, mi sembra di aver cercato sempre solo la verità"⁹. È con questa passione coerente e incrollabile della verità che Teresa ha corroso ogni barriera di ambiguità, meschinità, opacità che si frapponeva nella felpata vita monastica, nella spiritualità inconsistente, nei discorsi devoti, ma fantasiosi, nell'agiografia immaginifica e fuorviante. Ma – data la sua consapevole ricerca della verità – ha rischiato inconsciamente di credere che il problema fosse facilmente risolvibile ritirandosi "dentro di sé", come tante

proposte spirituali suggerivano, dando, o rischiando di dare, eccessiva importanza ai propri sentimenti, anzi, assumendoli quasi come prova e garanzia della verità dell'esperienza spirituale. In tal senso la clausura, quale forma radicale di ricerca solitaria della verità, avrebbe potuto offrire un pericoloso tranello. È in fondo il pericolo che si corre anche oggi, anche nel nostro modo di proporre la DS come forma di accompagnamento dei giovani verso la vocazione: quello di non sottolineare abbastanza tale cammino come tensione verso la verità, o verso quel centro che esiste indipendentemente dal soggetto, al di là dei suoi sentimenti e risentimenti. E allora ecco alcune norme pedagogiche, che ci accontenteremo solo di enunciare, in pratica.

a) L'oggettività precede (e rivela) la soggettività

Si tratta, anzitutto, di educare al senso dell'oggettivo, ovvero a cogliere tale cammino di ricerca come vincolato a norme oggettive, e non ridotto alla scoperta delle proprie simpatie e attrazioni. La DS vocazionale non consiste in una somministrazione di tests attitudinali, né si conclude con la comunicazione dei risultati (di questi tests) come fossero tout court "la" verità del soggetto, cui "obbedire" e da eseguire e basta. Non so francamente quanto abbiamo recepito nella pastorale vocazionale quel prezioso principio indicato da *Nuove vocazioni per una nuova Europa*: "Sarà importante che l'educatore vocazionale provochi nel senso d'un impegno che non sia su misura dei gusti del giovane, ma sulla misura *oggettiva dell'esperienza di fede*, la quale non può, per definizione, esser qualcosa di addomesticabile. È solo il rispetto di questa misura *oggettiva* che può lasciar intravedere la propria misura *soggettiva*. L'oggettività, in tal senso, precede la soggettività e il giovane deve imparare a darle la precedenza, se vuole davvero scoprire se stesso e quello che è chiamato a essere"¹⁰.

È una mentalità estremamente favorita dalla cultura odierna quella che rifiuta per istinto tutto ciò che sa di oggettivo o normativo o vincolante per tutti, e non consente al giovane di capire che ha tutto l'interesse di dare la precedenza all'oggettivo. L'oggettivo protegge e custodisce il soggettivo, e garantisce il cammino verso la propria soggettività, perché non sia cammino verso il caos. Il centro della vita, costituito dalla Pasqua del Signore, è questo oggettivo, rappresenta il punto di riferimento abituale dell'esistenza credente. Ma è pure il luogo dell'animazione vocazionale, dell'accompagnamento vocazionale, del discernimento vocazionale. Poiché la Pasqua di Gesù è il luogo ove *l'oggettività del dono svela la soggettività del destinatario del dono*, ovvero il dono rivela non solo l'identità del Donatore, ma anche la vocazione di chi riceve il dono.

b) Verità pasquale

E allora, sempre sul piano pedagogico, diventa importante e addirittura decisivo un esercizio: imparare a *leggere la propria vita assumendo la pasqua di Gesù come criterio di lettura*. Che è come dire: cogliere e imprimere una verità pasquale alla propria storia come un senso al tempo stesso già presente in essa, e assieme come un senso da dare, specie per alcuni eventi¹¹. In altre parole, *la Pasqua è la verità della vita*, ne svela il senso, a volte evidente, a volte nascosto. Cercare tale senso è un procedimento laborioso, e naturalmente va commisurato al reale livello di maturità credente del soggetto. Ciò che è importante è che la persona giunga a cogliere il cosiddetto *principio ermeneutica vocazionale*: la vita è in ogni caso *un bene ricevuto che tende, per natura sua, a divenire bene donato*. Questo è il principio che spiega la vita (e la sua struttura kenotica in quanto dono che viene dall'alto), le dà un senso, e glielo dà nella prospettiva esattamente della Pasqua di Gesù, che sulla croce celebra al massimo grado proprio l'indissolubile nesso tra bene ricevuto e bene donato. Da un lato tale principio o verità pasquale favorisce una lettura (o, tanto meglio, scrittura) positiva dell'esistenza e della persona, induce a cogliere tutto il bene ricevuto. Dall'altro apre alla responsabilità nei confronti del bene ricevuto, e lascia intuire come la scelta di donarsi a propria volta quale scelta vocazionale non abbia nulla di eroico e speciale, ma sia invece parte della logica del dono, e della coscienza del dono ricevuto, e dunque si ponga come esigenza naturale e inevitabile.

E allora questo principio spiega non solo il bene, ma anche il male o il negativo presente nella vita passata e presente; più in particolare indica quale sia l'unica risposta possibile al male, se non si vuole che esso divenga maledizione che si rigenera. Sempre a immagine del Figlio che sulla croce risponde al male con il bene. Solo a questo punto la Pasqua di Gesù si colloca davvero al centro della vita della persona, e ne ispira la scelta vocazionale. Una vocazione nasce autentica solo qui. Come espressione della verità pasquale della vita umana! Una verità da applicare-imprimere a tutti gli istanti e frammenti di vita, come verità degli esseri e delle cose, del passato e del futuro!

Attrazione emotiva

Questo centro che è la croce del Figlio-Servo-Agnello attrae e unisce le potenze affettive della persona. Per due ragioni almeno, che diventano come altrettanti percorsi pedagogici. E che vediamo straordinariamente espressi nella vita di Teresa di Lisieux, tutta dominata da un anelito d'amore o da un

bisogno d'esser amata e d'amare che sembra incontenibile e incontentabile, che a volte pare assumere atteggiamenti e cadenze infantili, e che invece trova a un certo punto piena risposta.

a) Le due certezze

La morte di Gesù in croce è un evento determinato unicamente dall'amore, come una scelta libera fatta in forza dell'amore di Dio per l'umanità intera. Dunque la croce racconta all'uomo la grandezza senza confini dell'amore dell'Eterno, o dona al singolo la *certezza radicale d'essere amato*, e non in modo qualsiasi e per un tempo limitato, ma *da sempre e per sempre*, perché l'amante è Dio, colui che è da sempre, l'Eterno, appunto. Dunque la croce *consola*, proprio perché dà questa certezza. Ma, al tempo stesso la croce *provoca*. Ovvero dà l'altra certezza: quella d'esser *capaci d'amare*. E, ancora una volta, non in modo qualsiasi, ma con la stessa benevolenza, intensità d'amore, libertà interiore... del crocifisso stesso. Dio ci ha amati fin a questo punto, di renderci capaci d'amare come lui! Siamo stati dunque salvati esattamente dall'egoismo, dall'incapacità d'amare, dalla ricerca smodata e disperata (e dunque incontentabile) d'amore, dalla paura d'esser benvoluti, dalla pretesa di meritare l'amore, dallo squilibrio tra l'urgenza (infantile) di ricevere e la libertà (adulta) di dare... Tutti sinonimi di non libertà affettiva, tutte espressioni d'una fondamentale incertezza in queste due aree, e dunque anche d'una radicale disperazione. Quell'incertezza che appare molto evidente in fra Adalberto¹², anzi che è all'origine del percorso tortuoso della sua inconsistenza affettiva, un'inconsistenza che è vera e propria dipendenza, infatti, il contrario della libertà affettiva.

La croce non è semplicemente e genericamente il segno dell'amore divino, ma ciò che dà al tempo stesso quelle due certezze che sono, a livello psicologico, le condizioni della libertà affettiva; davvero è il punto centrale del cosmo intero che tiene assieme queste due polarità della vita di tutti che sembrerebbero contrapposte, l'amore ricevuto e l'amore donato, e ci fa invece capire e sperimentare che non esiste l'una senza l'altra, e che non esiste autentica scelta vocazionale se non all'interno di questa esperienza della croce, il segno più grande della verità della vita, bene ricevuto che tende, per natura sua, a divenire bene donato. È questa l'autentica esperienza della croce, quella che attrae, come disse Gesù (cfr. *Gv* 12,32), perché porta alla libertà affettiva e alla scoperta della propria vocazione come espressione di libertà affettiva.

b) Sessualità pasquale

Avere un centro forte nella vita, o possedere un centro vitale ricco di grazia e verità, consente di non perdere neanche un frammento della propria umanità e personalità, permette di dare senso a tutto, di raccogliere tutto (esattamente come Gesù che fece raccogliere anche gli avanzi dopo la moltiplicazione dei pani), anche ciò che sembrerebbe in sé distante o ...immondo o troppo terreno e solo naturale, come ad es. la sessualità. Un centro forte consente d'integrare tutto. E questo è molto importante nel cammino evolutivo e di ricerca vocazionale del giovane.

La sessualità è realtà troppo importante e benedetta da Dio per esser messa tra parentesi o considerata immonda, continuando a dare la strana idea che consacrato e presbitero siano persone asessuate, che celibato presbiterale o verginità religiosa siano soprattutto una forma di controllo e contenimento se non addirittura di negazione e sacrificio della propria sessualità. Credo che in effetti tanti giovani abbiano rinunciato in partenza a una certa possibile opzione vocazionale perché condizionati, magari inconsciamente (o da qualche maldestro accompagnatore?), da questa mentalità retrograda e pure profondamente radicata in una certa memoria affettiva (poco credente e ancor meno intelligente (e tanto meno verginale). Diventa allora decisivo nel cammino di accompagnamento spirituale favorire in tutti i modi questa integrazione della sessualità attorno al mistero della pasqua, che dovrebbe lentamente condurre il giovane credente a sperimentare come *la prospettiva pasquale costituisca la più alta possibilità di espressione e valorizzazione della propria energia affettivo-sessuale*. Poiché nulla come la croce apre all'alterità e alla fecondità della relazione (le due caratteristiche centrali della sessualità), perché l'amore ha una struttura pasquale, e *il corpo umano è vero, e non mente, solo quando esiste nella forma del dono*¹³, o nella forma eucaristica.

In concreto ciò vorrà dire un lento e costante "passaggio" obbligato: quello della affettività-sessualità attraverso il vaglio e il giudizio della croce e della resurrezione, perché ne assuma lo spirito e la forza. Lasciandosi quotidianamente

– *giudicare* da essa, in ogni sua espressione, dagli impulsi ai desideri inconfessati, poiché solo l'amore (vero) può riconoscere l'amore (falso);

– *purificare*, perché il cuore amando "solo" Dio impari ad amare alla maniera di Dio, cioè tutti e intensamente;

– *orientare*, tornando a oriente, alle origini, a quell'amore che è il primo e l'ultimo e che ora è effuso in ogni cuore, nel quale sono compresi tutti gli altri amori e al quale ogni affetto deve obbedire per esser vero;

– *liberare* da ogni paura e disperazione, egoismo e presunzione, preoccupazione di sé e chiusura all'altro..., e quant'altro è segno della paura primitiva dell'uomo, quella di non essere abbastanza amabile;

– *salvare*, perché la carne sia sempre più riconosciuta e “vissuta” come dimora dello Spirito, e resa da esso feconda¹⁴.

Dovrebbe essere come un esercizio costante quotidiano, nel quale l'affettività-sessualità, lungi dall'essere il luogo del conflitto permanente, diventa sempre più il luogo della scintilla pasquale, della presenza dello Spirito dell'amore, e non sia più solo “materia delicata” da confidare con qualche rossore al confessore, o luogo d'un contrasto insanabile, o zona franca ove ognuno si gestisce per conto suo facendosi larghi sconti o imponendosi inutili automutilamenti. Mi pare che anche in questo l'atteggiamento dei Teresa di Lisieux rappresenti un esempio riuscito di persona che non ha rinunciato a un frammento della propria emotività e affettività, ma tutto ha saputo vivere in pienezza e persino esuberanza in forza della sua fede.

Decisione responsabile

La terza caratteristica del centro vitale, abbiamo visto, è quella di possedere la capacità di mettere in movimento il dinamismo decisionale del soggetto. Non sta al centro, insomma, solo per esser contemplato, ma per divenire punto di riferimento che indica una direzione e sollecita in continuazione una presa di posizione. Che può anche complicare la vita, ma che svolge anche una funzione importante ai fini del discernimento vocazionale. Chi non ha un centro non può scegliere nulla nella vita, anzi, non entra nemmeno nella logica della vita come vocazione. Sul piano pedagogico accenno qui a due proposte metodologiche.

a) Coerenza e unità di vita

Il segreto della pedagogia è di proporre itinerari mirati con tappe intermedie che si succedano con una certa consequenzialità logica e spontaneità per consentire il raggiungimento dell'obiettivo finale. Ebbene, qui, nel nostro caso, il segreto sarebbe proprio quello di procedere e aiutare a procedere in modo lineare dalla *scoperta della verità* in quel nucleo veritativo che è la pasqua del Signore, *all'attrazione emotiva* per colui che è appeso al legno, e da qui alla *decisione d'esser come lui*. Che è in fondo il passaggio consequenziale dalla libertà affettiva come condizione di base (resa possibile dalle due certezze già viste) alla libertà affettiva come prassi e stile di vita. La quale consiste nella *decisione di dipendere in tutto quel che uno fa, dice, pensa, progetta, desidera... da ciò che (o da chi) uno ama ed è chiamato ad amare*.

Questa è la vera libertà (e libertà affettiva), anche se può sembrare paradossale che al centro dell'idea di libertà non vi sia, come molti pensano, l'autonomia e la voglia (più o meno selvaggia) di “fare quel che mi pare e piace”, ma vi sia invece il suo ...contrario, ovvero la dipendenza; ma in realtà questa è la piena coerenza con se stessi, con la propria verità e identità, che è amata, ovvero apprezzata nella sua verità bellezza-bontà, al punto di divenire concretamente modo di essere e di vivere. È la piena unità di vita, poiché qui la persona s'identifica con ciò che ama, sino a dipenderne in tutta la sua vita, in tutta la propria personalità. Più concretamente, l'oggetto dell'amore diventa anche il modo d'amare, di stabilire relazioni. Ed è già scelta vocazionale.

b) Coscienza pasquale

Ma è anche *coscienza pasquale*. Ovvero coscienza del figlio, tipicamente filiale. Del figlio che si sente assolutamente libero, proprio nel senso chiarito più sopra, libero perché del tutto certo dell'amore del Padre, libero dunque di lasciarsi benvolere ancora e soprattutto di darsi totalmente all'altro, facendosi carico di lui. In piena responsabilità, che è il vertice della libertà. Ecco il punto decisivo che vediamo quanto mai evidente nell'esperienza di Teresa del Bambin Gesù: il *coraggio della responsabilità per l'altro*. Come espressione dell'autentica coscienza credente, e del credente che sperimenta sempre più la salvezza come dono del tutto immeritato ma che ora lo riempie in abbondanza. E allora non può non decidere di pensare la sua vita e la sua persona non più in chiave di sé, neppure ponendosi semplicemente l'obiettivo della propria salvezza o, più sottilmente ancora, della propria perfezione, ma mettendosi decisamente nella prospettiva dell'altro, dell'altro da accogliere incondizionatamente, dell'altro da amare e il cui peso caricarsi sulle spalle.

È solo il figlio, o chi è assolutamente certo dell'amore ricevuto, che può fare questo, con coscienza tipicamente pasquale, ovvero ripetendo o facendo con gli altri e per gli altri quel che il Signore Gesù ha compiuto per lui. In assoluta libertà e responsabilità. Ancora una volta è la Pasqua di Gesù il passaggio decisivo, vocationalmente decisivo. Anche dal punto di vista pedagogico, o dell'esperienza da fare e della opzione di vita che ne dovrebbe sgorgare. “Dopo il peccato (dei nostri progenitori), – dice infatti R. Cantalamessa – la vera grandezza d'una creatura umana si misura dal fatto di portare su di sé il *minimo possibile di colpa e il massimo possibile di pena* del peccato stesso. Cioè nel non commettere il male e

tuttavia accettare di portare le conseguenze di esso. Questo – continua p. Raniero – è il tipo di sofferenza che avvicina a Dio. Solo Dio, infatti, se soffre, soffre da innocente”¹⁵.

È quello che ha sentito con estrema intensità di dover fare Teresa, giunta a sperimentare un profondissimo senso di solidarietà coi peccatori. Se la sua via è chiamata “piccola”, ciò si riferisce alla semplicità, certamente, della sua logica e alla coscienza del suo niente, ma fa pensare, soprattutto, a quei paradossi cristiani per cui chi rinuncia a mettere il proprio io al centro della vita (e dunque è piccolo) dimostra poi una forza straordinaria, e si fa capace di portare il peso degli altri, di farsi solidale coi peccatori, al punto di sperimentarne il senso penosissimo della lancinante lontananza da Dio, com’è successo a Teresa¹⁶. Ebbene, questo è il punto di forza d’una autentica AnVoc, il senso di responsabilità per la salvezza altrui. Per questo la “piccola via” è l’unica via (cfr. C.M. Martini), via semplice, praticabile da tutti, autentica e genuina. Anche per l’animazione vocazionale.

Note

1) G. MOIOLI, *Il centro di tutti i cuori*, Milano 2001, p. 72.

2) MOIOLI, *Il centro*, 73.

3) Mi sembra perfettamente corrispondente alla logica narcisista (e alla prassi che ne segue) la straordinaria intuizione di P. Florenskij circa la natura del male, definito con stringata e felice sintesi, come “*autoaffermazione inospitale*” (P.A. FLORENSKJI, *La colonna e il fondamento della verità*, Milano 1974 (1998), p. 222). “Un’autosufficienza che rende inetti al dono e ad ogni accoglienza, fino a portare la persona alla frantumazione del suo nucleo interiore”, cioè del suo centro, commenta Valentini (N. VALENTINI, *L’arte della gratuità*, Introduzione a FLORENSKJI, *La colonna*, 29).

4) Probabilmente a questi personaggi è rivolto l’appello di mons. F.X. Nguyen Van Thuan, per lunghi anni carcerato e torturato nelle prigioni vietnamite: “Non lasciarti contaminare dalla superficialità. Questa malattia causa la morte graduale della volontà. I suoi sintomi sono un continuo cambiamento di opinione e di attività. Che la tua vita non diventi un cimitero di progetti non realizzati”.

5) Circa questo modello cfr. A. CENCINI, *L’albero della vita. Verso un modello di formazione iniziale e permanente*, Cinisello B. 2005.

6) T. MERTON, *La montagna dalle sette balze*, Milano 1968, p. 269.

7) Altra mirabile espressione del potere attrattivo-unificante della croce è l’esperienza nella e della sofferenza proprio d’un frate carmelitano, p. Maurizio Vigani: “La croce ha un potere di unificazione portentoso, dal momento che la vittima ha voluto consacrare se stesso come luogo di annientamento della dispersione, della divisione, del peccato... aprendo la porta a tutte le potenzialità positive e buone” (p. MAURIZIO DI GESÙ BAMBINO, *L’ostrica perlacea. Diario di una malattia*, Pessano 1998, pp. 138-139). Anche l’atteggiamento del vescovo Savio durante la malattia che lo porterà alla morte va in questa direzione: “Che possiamo sentire la morte e resurrezione di Gesù con una contentezza che riempie la vita e ce la fa sentire una meraviglia” (CENCINI, *L’albero*, 297).

8) TERESA DI LISIEUX, “*I miei pensieri*”. *Scritti autobiografici*, Pessano 1997, p. 20.

9) *Ibidem*.

10) *Nuove vocazioni per una nuova Europa*, 28.

11) È la logica che Manenti chiama del “senso posto e senso dato”, cfr. A. MANENTI, *Vivere gli ideali/ 2. Fra senso posto e senso dato*, Bologna 2003.

12) Si tratta del caso discusso nei gruppi durante il convegno vocazionale, e tratto da CENCINI, *L’albero*, 268-273.

13) Cfr. A. CENCINI, *Verginità e Celibato oggi. Per una sessualità pasquale*, Bologna 2005, pp. 114-115.

14) *Ibidem*, 115-120.

15) R. CANTALAMESSA, *Il mistero del Natale*, Milano 1999.

16) “Sentii che l’amore mi entrava nel cuore col bisogno di dimenticare me stessa per far piacere agli altri, e da allora fui felice”. La passione si fa compassione sia verso Dio che verso gli altri (TERESA DI LISIEUX, “*I miei pensieri*”, 23).

SESTA RELAZIONE

La vocazione universale alla santità nel cammino spirituale della comunità cristiana

di Andrea Panont, Direttore di Esercizi Spirituali e Scrittore

ANDREA PANONT

Il Papa già nella NMI aveva invitato la Chiesa a camminare con maggiore impegno sulle vie della santità, sollecitando le nostre comunità a mettere in atto “una pedagogia della santità”. “È ora di riproporre a tutti con convinzione questa *misura alta* della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione” (NMI 31). Nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Gioventù del 2000 il Papa aveva invitato con forza i giovani ad essere i santi del nuovo millennio: “Contemplate e riflettete! Iddio ci ha creati per condividere la sua stessa vita; ci chiama ad essere suoi figli, membra vive del Corpo mistico di Cristo, templi luminosi dello Spirito dell’Amore. Ci chiama ad essere ‘suoi’: vuole che tutti siamo santi. Cari giovani, abbiate la santa ambizione di essere santi, come Egli è santo! *perché io sono santo*.”

Mi chiederete: *ma oggi è possibile essere santi?* Se si dovesse contare sulle sole risorse umane, l’impresa apparirebbe giustamente impossibile. Ben conoscete, infatti, i vostri successi e le vostre sconfitte; sapete quali fardelli pesano sull’uomo, quali pericoli lo minacciano e quali conseguenze provocano i suoi peccati. Talvolta si può essere presi dallo scoraggiamento e giungere a pensare che non è possibile cambiare nulla né nel mondo né in se stessi. Se arduo è il cammino, tutto però noi possiamo in Colui che è il nostro Redentore... Con Cristo la santità – progetto divino per ogni battezzato – diventa realizzabile. Contate su di Lui; credete alla forza invincibile del Vangelo e ponete la fede a fondamento della vostra speranza. Gesù cammina con voi, vi rinnova il cuore e vi irrobustisce con la sua forza”.

Santità: vocazione universale

È definita fenomeno universale, nel senso del capitolo V della Costituzione dogmatica sulla Chiesa “Lumen gentium”, dedicata alla “vocazione universale alla santità”. Con il termine “universale” si è inteso dire che non deve definirsi fenomeno straordinario, praticabile solo da alcuni. Non è da relegare in una visione ingenua e pre-scientifica del mondo; non è una dimensione strana ed estraniante dal reale o, comunque, riservata a ben determinate categorie di persone, per lo più singolari e sui generis.

La santità è vocazione universale perché è per tutti partecipazione (essere messi a parte) alla realtà stessa di Dio. Da Dio stesso rivelata in Gesù che ce l’ha comunicata attraverso il suo Spirito. Non può essere un fenomeno di carattere esclusivo, nel senso che alcuni, in linea di principio, sarebbero ad essa quasi naturalmente destinati mentre altri, sempre in linea di principio, sarebbero da essa altrettanto naturalmente esclusi...

Col Battesimo: nel figlio santi e perfetti come il Padre

Come ha richiamato Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica *Novo millennio ineunte*, “se il Battesimo è un vero ingresso nella santità di Dio attraverso l’inserimento in Cristo e l’inabitazione del suo Spirito, sarebbe un controsenso accontentarsi di una vita mediocre, vissuta all’insegna di un’etica minimalistica e di una religiosità superficiale. Chiedere a un catecumeno: *Vuoi ricevere il Battesimo?* significa al tempo stesso chiedergli: *Vuoi diventare santo?* Significa porre sulla sua strada il radicalismo del discorso della Montagna: *Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste (Mt 5,48)*... Per divina vocazione nasce la Chiesa, e ugualmente per divina vocazione noi siamo stati chiamati in Cristo, dal battesimo fino alla nostra felicità nel regno di Dio”.

La forza della santità è nella debolezza

Le vie della santità sono molteplici e adatte alla vocazione di ciascuno. Sintomatici risultano i casi di uomini dalla originale e profonda laicità, o politici che si rivelano cristiani nelle ispirazioni e negli orizzonti. In molti santi, ad esempio, proprio il *punto debole* della loro strutturazione psichica diviene, perché accettato e offerto all’opera della grazia di Dio, il loro autentico punto di forza. *Santi, quindi, non nonostante o contro* la propria struttura psichica, ma proprio dentro e attraverso questa struttura, anzi, grazie a tale struttura. Ciò che di per sé poteva significare limite, viene trasformato in possibilità e

opportunità nuove: “Quando sono debole, è allora che sono forte” (2Cor 12,10). Questo pensiero diventa molto importante per cogliere il grande valore cristiano della malattia psichica sofferta e offerta dal papà Martin. Se per certi versi questa sofferenza sembrava ostacolare il cammino verso gli altari, è poi risultata, per l’offerta all’opera della grazia di Dio, non solo certezza d’un valore di santità, ma anche un autentico punto di forza.

Nel vertice nella santità risiede la dignità dell’uomo

Il motivo di fondo è che la santità esprime la stessa dignità dell’uomo: una dignità “da leggersi soprattutto in relazione all’immagine della Trinità che è nell’essere umano” affermando la quale, Agostino intende indicare che “la dignità umana trova nella santità il suo vertice”. Fenomeno umano universale, ravvisabile anche all’interno della grande schiera dei martiri del XX secolo i quali, con il loro martirio, hanno anche realizzato di fatto l’unità tra i cristiani di differente denominazione, sono chiamati per grazia di Dio ad essere un sicuro punto di riferimento anche per altri. Ma essi dimostrano che l’universale vocazione alla santità ha anche un’altra universalità: quella che attraversa il tempo e lo spazio ed appartiene ad ogni tempo e ad ogni spazio; ogni tempo, e quindi anche il nostro, è adatto a vivere secondo il Vangelo e a realizzare in modo integrale il precetto duplice dell’amore di Dio e del prossimo.

C’è santità per il matrimonio?

Riguardo alla santità della vita religiosa, siamo abituati a interpretazioni stereotipe più o meno centrate, ma date per scontate, e sembra facile capirne i moduli di santità. Dire matrimonio invece, vuol dire domandarsi: quale santità per la sessualità, i soldi, l’imprenditoria, la politica, la scuola, la salute? Cioè quale santità è possibile per le molteplici espressioni della laicità?

Da Teresa al Concilio Vaticano II

L’uragano nel modulo della santità che era già esploso con Teresa di Gesù Bambino, per una generazione intera all’inizio del ’900, ha coinvolto i genitori. Ma la cosa non è così ovvia, tant’è vero che il meccanismo della canonizzazione di questi, si è subito inceppato. I moduli consueti di analisi e di giudizio del comportamento di due santi che siano marito e moglie, padre e madre, imprenditore e commerciante non sembravano ancora inventati o sufficientemente collaudati. Come se passando dal piano orizzontale (le sorelle Martin e la loro vita religiosa, tutta pensata per la santità canonizzabile) al piano verticale, cioè al patto generazionale, ci si scontrasse subito con situazioni impensate, difficilmente inquadrabili nei normali parametri della santità corrente. Tanto più in un caso così emblematico come quello dei due coniugi, genitori di quattro monache, di cui una modello e dottore di santità.

Il paragone e il confronto tra modelli di vita e santità tanto vicini e diversi, è inevitabile, quanto difficile, appunto. Per di più a distanza così ravvicinata, qual è quella dell’ambito familiare! Sembrava naturale, ovvio, come si è sempre fatto, che la santità andasse cercata fuori casa, fuori famiglia, nella vita consacrata, appunto! A ragione *occorre rilevare la complementarietà delle vocazioni*, tanto dichiarata, a parole, ma quanto esplosiva! **Perché?** Non era così facile e scontato trovare i moduli di comportamento eroico nella sessualità matrimoniale; oggi risulta una situazione di santificazione essenziale, per chi è sposato. Non è facile misurare l’eroicità delle virtù nell’impostazione del lavoro imprenditoriale, che pure è l’attività professionale di Zelia che si esprimeva anche con assunzioni, licenziamenti, paghe, ammonizioni coi dipendenti; propaganda, finanziamenti, pagamenti, tratte con gli acquirenti. Altrettanto arduo valutare l’originale comportamento professionale di papà Luigi, così distaccato dal suo negozio, quasi disinteressato rispetto alla intensità di dedizione della moglie. Non apriva il negozio di domenica, il giorno più redditizio per la sua attività di orologiaio, contro il parere del confessore. Si impegnava in operazioni finanziarie. Viaggiava, talora lasciando la famiglia in qualche difficoltà.

Ci sono voluti decenni per una conversione copernicana della mentalità media della Chiesa. Ci è voluto un Concilio e tutto quanto ha comportato nella elaborazione e diffusione di una collocazione al centro dell’attenzione e sollecitudine cristiana della chiamata universale alla santità -cioè della condizione di laicità- la condizione normale della gente cristiana comune.

Teresa nella famiglia Martin

Santità e straordinario contributo all’universalità e Moduli nuovi

Alla preparazione di questa conversione *ha contribuito in modo straordinario proprio Teresa, la figlia preferita dei Martin. La sua forza di fermento ha sconvolto i moduli di santità*, mostrando come una ragazza di 24 anni, mai uscita di clausura, con una vita insignificante sotto l’aspetto umano ed ecclesiastico,

abbia potuto vivere così intensamente la proposta evangelica. Una santità piccola, povera, laica, silenziosa ma evangelicamente esplosiva.

Complementarietà delle vocazioni in famiglia Martin

È interessante notare il disegno di Dio su questa famiglia Martin a favore dell'intera Chiesa e dell'umanità. Da una parte vediamo due sposi, prossimi alla beatificazione. Singolarmente, prima di sposarsi, volevano scegliere la via della consacrazione; sentivano la chiamata alla radicalità del vangelo. Ma le circostanze e vicende varie manifestano per loro una strada diversa. Si incontrano e capiscono che è la volontà di Dio a chiamarli al matrimonio. Si ritrovano a vivere l'eroismo delle virtù e la radicalità del vangelo non in convento, come pensavano, ma nella comunione del matrimonio. Obbedendo al disegno di Dio si sono ritrovati a formare la "Chiesa domestica". Donano così alla Chiesa la bellezza e la santità della famiglia nel matrimonio. Si direbbe che dalla santità del matrimonio la Chiesa riceve il dono che universalizza il profumo del chiostro.

Zelia e Luigi, sposi, vivono in famiglia quella comunione che è il cuore del convento; con chiarezza segnalano così a chi vive in convento che l'unità è il sogno di Gesù: affermano che il cuore della carità, ciò che la rende vera, è il dono reciproco della vita: "Non c'è amore più grande". Per altro verso, vediamo la loro figlia Teresa che "si seppellisce" in monastero per abbandonarsi totalmente alle "follie" dell'amore di Dio. Dal chiuso del chiostro, con una santità così semplice, profonda ed evangelica, Teresa afferma, manifesta ed esalta l'universalità della santità. Nulla, nessuno è più universale di chi vive la vocazione di tutte le vocazioni nel cuore della radice: "Nel cuore della Chiesa sarò l'amore". E l'amore è così semplice e così universale come l'acqua: irriga e dona vita alla radice di ogni pianta.

La santità di Teresa è universale perché è accessibile ed è di tutti

Ecco alcune sfaccettature dello stesso prisma.

Abbandono e fiducia del bambino

Teresa cita dalla S. Scrittura: "Se qualcuno è molto piccolo, venga a me" (*Pr*), "Come una madre carezza il suo bambino, così io vi consolerò, vi porterò in braccio e vi cullerò sulle ginocchia" (*Is*). La Santa commenta: "Mai parole più tenere, più melodiose vennero a rallegrare l'anima mia" – Dopo un simile linguaggio, non ci resta più che tacere, e piangere di riconoscenza e d'amore – Osservando al gallinella bianca che proteggeva i suoi pulcini, pianse di commozione spiegando: "Il cuore mi traboccava di gratitudine e d'amore". "Gesù ha scelto quel paragone per farci capire la sua tenerezza. In tutta la mia vita ha fatto così con me; mi ha nascosta completamente sotto le sue ali".

Una santità che è rapporto di abbandono e di fiducia. Abbraccia l'insieme della "piccola via" di Teresa, con la piccolezza, la confidenza, l'amore, ma che ci riporta sempre, come a fondamento di tutto l'edificio, alla paternità di Dio, ricchezza infinita di bontà, di accondiscendenza, di tenerezza". Così Teresa scrive a P. Rouland, uno dei due "fratelli spirituali" missionari: "La mia vita è fatta tutta di confidenza e d'amore e non capisco le anime che hanno paura d'un così tenero Amico. *Vedo che basta riconoscere il proprio nulla e abbandonarsi come un bambino nelle braccia del buon Dio*". A don Bellière: "...Quando è stato concesso anche a me di comprendere l'amore...confesso che *l'amore ha cacciato dal mio cuore ogni timore! Il ricordo delle mie colpe mi umilia, mi porta a non appoggiarmi più sulla mia forza che è solo debolezza. Ma più ancora questo ricordo mi parla di misericordia e di amore.* Quando si gettano le proprie colpe, con fiducia tutta filiale, nel braciere tutto divorante, come potrebbero non essere consumate per sempre?" – "Quando sarò in porto, le insegnerò, caro fratellino della mia anima, come dovrà navigare sul mare tempestoso del mondo: con l'abbandono e l'amore d'un bambino che sa che il padre lo ama e non potrebbe lasciarlo solo nell'ora del pericolo".

Teresa sorpresa da tutto ciò, ne trae *conseguenze* che sono della massima importanza per facilitare alle anime il compito della loro santificazione. Queste le conseguenze: *prima* è l'esaltazione dell'amore di Dio al di sopra di ogni merito e di ogni opera dell'uomo: sicché proprio nell'amore di Dio è il segreto della nostra grazia e santità. *Seconda* è l'importanza essenziale della confidenza audace e abbandono al disegno di Dio che contempla precisamente la santificazione dell'uomo, più come un dono gratuito della misericordia di Dio che il frutto degli sforzi e delle iniziative umane. La collaborazione nostra è senz'altro richiesta e non è sterile, ma nel senso che questa stessa collaborazione è dono di Dio, e con essa veniamo incontro all'invito pressante e all'azione che scaturiscono dalla iniziativa sua.

È estremamente chiaro e logico il ragionamento di Teresa. Se l'amore di Dio è tanto potente che nessuna forza gli può resistere, ed insieme è tanto tenero che nessun amore umano gli si può paragonare, *ne segue che all'anima non resta che consegnarsi con una fiducia audace e con il totale abbandono alle sue iniziative. Per percorrere questo cammino di santità è necessario liberarsi dall'orgoglio di voler far da*

noi, di voler dividere a metà con Dio l'opera della nostra santificazione, di voler presentare a lui le nostre rivendicazioni e contestazioni. In altre parole, la vera povertà di spirito enunciata dal vangelo, la semplicità, l'umiltà del cuore – parole che vogliono dire in fondo la stessa cosa – sono la vera disposizione per aprirsi totalmente alle iniziative del Signore.

La santità è riconosciuta dall'eroicità delle virtù

Si dice sempre che l'eroismo è di pochi. Si arrischia di cadere nella tentazione diabolica nel ritenere la santità fortuna di pochi "superdotati" o "superuomini". Ciò porta a ritenersi dispensato chiunque non si ritrova ad essere nell'élite. Teresa si dibatte per dimostrare che l'eroismo della santità è l'eroismo della fiducia che accompagna la vita dei cristiani. Sembra ribadire e incoraggiare con S. Agostino: "Si isti et istae, cur non ego?". La Santa comprende tutte le debolezze e le fragilità; e ti assicura che proprio il tuo negativo, proprio il tuo peccato, proprio la tua non giustizia, sono altrettanti "diritti" all'amore misericordioso.

Sembra commentare il "felix culpa quae talem ac tantum meruit habere redemptorem". Lei talmente è convinta che se nella coscienza avesse avuto tutti i peccati, le nefandezze e i delitti peggiori dell'umanità... non avrebbe esitato un istante a tuffarsi tra le braccia di Dio, fargli dono dei peggiori delitti che, in quel "braciere ardente", sono come gocce d'acqua. "Chi è fedele nel poco è fedele nel molto". La più grande ed eroica collaborazione con Dio è comunque il lasciar fare a Dio... È la nullità della creatura che promuove il tutto di Dio. La sua creaturelità riconosciuta, amata e offerta muove l'onnipotenza del Creatore. È il "mi glorierò delle mie debolezze" che scatena la potenza di Dio. La totale incapacità del bambino fa da piedistallo all'amore del papà. E nulla è piccolo di ciò che è fatto per amore... L'eroicità è nella fiducia... Un atto d'amore vero, anche se sembra piccolo, è sempre un dare la vita, un posporre se stessi, vale di più di tutte le opere di questo mondo. "Neque volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei". Anche *Chiara Lubich, come Teresa*, così sottolinea ***l'eroismo della nostra fiducia*** nel collaborare con Dio "che ha creato te senza di te, ma non salva te senza di te": "Tutta la sapienza della vita sta nel viver bene il momento presente.

Ma per attuare ciò occorre una grande confidenza in Dio. È necessario saper perdere nel cuore di Gesù ogni preoccupazione che ci assilla per qualcosa di passato o di futuro o di alcunché a cui Dio non vuole che ci dedichiamo direttamente nel presente. Per cui alle volte questa vita richiede un abbandono in Dio non sempre semplice, ma grande. E alle volte eroico. Ed è con questi atti eroici di confidenza che attiriamo l'aiuto divino e diretto su ciò che più ci preoccupa. Cosicché la vita risulta una continua comunione in due: l'anima che fa ciò che Dio vuole da lei nel presente; e Dio che opera ciò che l'anima lascia fare a Lui".

Vivere il vangelo è la santità di tutti (universale) "via facile della perfezione"

"Qualche volta quando leggo certi trattati spirituali nei quali la perfezione viene presentata attraverso tante intricate difficoltà, circondata da una folla di illusioni, il mio povero, piccolo spirito non tarda a stancarsi. Chiudo il libro dei sapienti che manda in pezzi la mia testa e dissecca il mio cuore e *prendo in mano il vangelo*. Allora tutto mi diventa luminoso, *una sola parola dischiude* all'anima mia orizzonti infiniti e *la perfezione mi sembra facile*".

Teresa in un periodo difficile della sua vita in cui cercava luce e vita dalla S. Scrittura e dall'Imitazione di Cristo... "Ma è soprattutto il vangelo che mi occupa durante le mie orazioni, in lui trovo tutto ciò che è necessario alla mia piccola povera anima; vi scopro sempre nuovi lumi, sensi misteriosi e nascosti... Comprendo e so per esperienza che il regno di Dio è dentro di noi. Gesù non ha bisogno di libri, né di dottori per istruire le anime; Egli, il dottore dei dottori, insegna senza rumore di parole. Non l'ho mai udito parlare, ma sento che Egli è in me, ad ogni istante mi guida e mi ispira quel che devo dire o fare. Proprio al momento in cui ne ho bisogno, scopro dei lumi che non avevo ancora veduto, e non è durante l'orazione che questi sono più abbondanti, ***ma è piuttosto in mezzo alle occupazioni della mia giornata***".

A nessuno sfugge l'importanza di questa confessione per scoprire la vera sorgente della spiritualità e della santità di Teresa. Dall'inefficacia di ogni altro libro viene messa in risalto la potenza irradiante particolarmente del vangelo. Teresa avverte la pienezza della Parola quando la vive e la lascia vivere in sé. Lei sa che vivendo la Parola è in comunione con Gesù: il Verbo di Dio. Quasi a universalizzare la santità della vita Teresa afferma che la parola di Dio vissuta si esprime ed opera nell'anima in libertà: risuona la sua vitalità non solo nel silenzio e nell'orazione tipica della carmelitana, ma anche nelle vicende della giornata e tra le attività proprie di ogni laico.

Scrivo a Celina: "Osservare la Parola di Gesù, ecco l'unica condizione della nostra felicità, la prova del nostro amore per lui. Ma che cos'è mai questa parola?... Mi sembra che la parola di Gesù sia lui stesso, lui Gesù, il Verbo, la parola di Dio... Ce lo dice più avanti...pregando il Padre per i suoi discepoli...: *Santificali mediante la tua parola; la tua parola è la verità*. E altrove Gesù ci ricorda che lui è la via, la verità, la vita...Noi la possediamo la verità, noi custodiamo Gesù nel nostro cuore". "La tua parola è luce ai

mie passi”: Teresa sperimentava tanta luce e sapienza perché aveva la grazia di essere piccola e Gesù la circondava di attenzioni e la istruiva personalmente: “Ti benedico, Padre mio, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli”. Così testimonia

Teresa: “*Ah! Se dei sapienti, avendo passato la vita nello studio, fossero venuti ad interrogarmi, sarebbero rimasti certamente stupiti di vedere una bambina di quattordici anni comprendere i segreti della perfezione, segreti che tutta la loro scienza non potrebbe scoprire, poiché per possederli bisogna essere poveri di spirito*”. La sua non è un’autoesaltazione, né orgoglio, è invece una testimonianza resa alla superiore efficacia e potenza della parola di Dio vissuta. Santità universale del “*nulla è piccolo di ciò che si fa per amore*”. Teresa lo afferma sapendo che la santità quando è fondata sulla parola di Dio vissuta nelle piccole azioni e nelle pieghe del quotidiano è una solida santità aperta a tutti e fondata sulla roccia. “Non chi dice, ma chi fa”.

La santità è frutto di Misericordia

“A me – dice Teresa – Egli ha dato la sua misericordia infinita, ed è attraverso di essa che contemplo e adoro le altre perfezioni divine. Così mi appaiono tutte splendenti di amore: anche la Giustizia (e forse più di ogni altra) mi sembra rivestita d’amore”. Il pensiero della Santa è molto preciso e significativo. Dio si vuole manifestare in lei in modo particolare nella perfezione della sua misericordia infinita. Ecco perché le comunica con particolare abbondanza la conoscenza, l’esperienza, l’esaltazione – cioè il messaggio – dell’Amore Misericordioso. Tutto ciò dimostra che nella convinzione di Teresa il mistero dell’Amore Misericordioso forma quasi la ragione di essere della sua perfezione personale e della sua missione nella Chiesa. Del resto, senza dover scendere nei molteplici particolari, questa affermazione viene confermata abbondantemente da molti fatti della sua vita e da tante pagine dei suoi scritti.

Si rivolge con riconoscenza alla sua priora che le ha concesso di offrirsi all’amore misericordioso: “Lei, Madre mia, che mi ha permesso di offrirmi così al buon Dio, lei conosce i fiumi, o piuttosto gli oceani di grazie che vennero ad inondare l’anima mia... Da quel giorno felice mi sembra che l’Amore mi penetri e mi circondi, mi sembra che questo Amore Misericordioso mi rinnovi, purifichi la mia anima ad ogni istante e non vi lasci nessuna traccia di peccato”.

Teresa esorta, tra riga e riga, direttamente e indirettamente, le anime a cogliere senza esitazione simile sovrabbondanza (“in casa di mio padre c’è abbondanza di pane e io qui muoio di fame”) e a non sottrarsi alla santità offerta dalla Misericordia. Sotto la luce di questa grazia ella comprese quanto l’amore di Dio sia sconosciuto, misconosciuto e respinto dagli uomini. Vuol far capire quanto soffre Dio a causa di quelle anime che, conoscendo l’impeto di questo amore, non si lasciano perdonare aprendosi totalmente all’effondersi delle sue tenerezze infinite. Sembra, a questa luce, comprendere meglio la supplica di Dio “lasciatevi riconciliare” e le parole di Gesù “c’è più gioia in cielo”.

a) L’amore previdente e preveniente di Dio: competizione con la Maddalena: “Chi è stato maggiormente perdonato di più, amerà di più”. “A me ha perdonato più che alla Maddalena perché per misericordia mi ha prevenuta nel sottrarmi gli ostacoli”.

b) L’amore riconoscente: se sono innocente, lo sono per una misericordia ancora più grande di quella della Maddalena... Come vorrei poter dimostrare che una vita innocente può amare di più d’una vita perdonata dalle colpe. Per questo motivo non è possibile che qualcuno sulla terra possa amare Dio più di me.

Santità è amare e lasciarsi amare nell’attimo presente e ricominciare nell’oggi

“Tu lo sai o mio Dio che per amarti non ho che l’oggi”. “Solo per oggi”. A proposito ricordo alcune righe: “L’amore vale se coniugato al presente. Che vale non aver mai amato, o temere di non poterlo più fare, se ora amo? Che vale aver sempre amato, o propormi di farlo in futuro, se ora non amo? Ciò che vale è amare nel momento presente: perché ciò redime il passato, prepara il futuro, consacra il presente. È vita eterna”. **Chi vive bene l’oggi**, il presente, sa e può **ricominciare nella totale, eroica fiducia** insegnata da Teresa .

Non guardare il tuo negativo, se non credendo all’amore misericordioso.

Non vedere la tua debolezza, se non come dimora della potenza di Dio.

Non lamentare l’altezza dell’ostacolo, se non come segnale dell’altezza del volo.

Non sottolineare la rovinosa caduta,

se non per intensificare l’esercizio dei muscoli predisposti per rialzarti.

Non rammaricarti dell’abisso della tua caduta,

se non per gioire della profondità abissale del cielo spalancato per te.

Non guardare la gravità della tua colpa, se non per ringraziare del dono dell’innocenza.

*Non esaminare la tua miseria, se non per esaltare la Misericordia.
Non ricordare l'abiezione sofferta,
se non per godere degli onori che Dio-Padre ti fa al tuo ritorno a casa.
Non ricordare il senso dello sconforto, se non per aumentare la gioia di figlio di Dio.
Non dolerti della sconfitta, se non per gioire della fortuna di poter sempre ricominciare.
Non fermarti al vuoto in cui ti senti smarrire, se non per stupirti della pienezza del mare.
Non sottolineare la tua nuvola nera, se non per rallegrarti dei giochi di luce che essa ti offre.
Non guardare dove abbondò il peccato, se non per cantare che proprio là sovrabbondò la grazia.*

Perché piccola, Teresa, è capace di Santità, folle, presuntuosa

Il pensiero di Teresa, lungo tutta la formula di consacrazione all'Amore Misericordioso, gira sempre attorno ad un'idea che esprime insieme il suo desiderio e racchiude il suo ideale di vita: la santità. Teresa sembra aver trovato la marcia giusta per vivere la santità del vangelo in tutta la sua *folle radicalità*. Teresa è come affascinata dal Volto di Gesù; non finisce mai di contemplarlo. Oltre alle sofferenze umane vi legge l'amore che supera ogni conoscenza, anzi sconvolge ogni ragionamento razionale. Così scrive la Santa in una sua lettera: *"Il solo delitto rimproverato a Gesù da Erode fu quello di essere pazzo... E io la penso come lui!"*. Teresa è portata dai suoi impetuosi desideri che le dilatano l'anima verso orizzonti illimitati. Confessa al Signore che quasi sragiona e parla di desideri e speranze "che toccano l'infinito". Parla di tante vocazioni, così diverse e quasi contraddittorie che solo la bruciante fiamma dell'amore e del desiderio può conciliare e armonizzare. *"Mi sento la vocazione di guerriero, di sacerdote, di apostolo, di dottore, di martire; infine, sento il bisogno di compiere per te, Gesù, tutte le azioni più eroiche"*.

Sorpresa dai suoi impetuosi desideri, che le dilatano l'anima verso orizzonti illimitati, Teresa indugia a descrivere l'apparente inconciliabilità e insieme l'insaziabilità del suo ardore: *"Vorrei percorrere la terra, predicare il tuo nome e piantare la tua croce gloriosa sul suolo infedele; ma una sola missione non mi basterebbe, mio Diletto, vorrei annunciare il vangelo ad un tempo nelle cinque parti del mondo, e fino alle isole più remote"*. Teresa soffre nei desideri più disparati di ciò che più l'attira: la testimonianza del martirio e scrive: *"Ma anche qui sento che il mio sogno è una follia, perché non saprei limitarmi a desiderare un genere di martirio: per contentarmi mi ci vorrebbero tutti"*. C'è da rimanere perplessi. Teresa avverte l'aspetto paradossale e sconcertante di questi desideri, di queste vocazioni; ma non ne può negare la presenza e non riesce a comprimere la pressione spirituale che esse esercitano nelle profondità della sua anima: *"O Gesù, a tutte le mie follie che potrai rispondere?...Vi è forse un'anima più piccola, più impotente della mia?!...Tuttavia proprio a causa della mia debolezza, ti sei compiaciuto, Signore, di colmare i miei piccoli desideri infantili, e vuoi oggi soddisfare altri desideri più grandi dell'universo"*. *"Desidero farmi santa, ma sento la mia impotenza e vi chiedo, o mio Dio, di essere Voi stesso la mia Santità"*. È certa di diventare santa (martire – olocausto) e... *"chiedo di ...lasciar traboccare nell'anima i flutti di tenerezza infinita racchiusi in Voi e così io divenga martire del vostro Amore, o mio Dio!"*.

La santità di Teresa è "temeraria" perché è Gesù che vive in lei

In Teresa ci sono delle "anticipazioni" di esperienze profonde della santità nella vita cristiana. Una è quella della prima comunione che lei tratteggia anche con queste righe: *"...Da lungo tempo Gesù e la povera piccola Teresa si erano guardati e si erano compresi... Quel giorno non era più uno sguardo, ma una fusione, non erano più due: Teresa era scomparsa come la goccia d'acqua sommersa nell'oceano. Restava solo Gesù; era il padrone, il re. Teresa non gli aveva forse chiesto di toglierle la libertà, perché la sua libertà le faceva paura? Essa si sentiva così debole, così fragile, che voleva unirsi alla Forza Divina per sempre"*. Tanto che alla seconda comunione mi "ripetevo continuamente" le parole di S. Paolo: *"Non sono più io che vivo, è Gesù che vive in me"*. Non è un sentimento superficiale, ma espressione di una condizione "esistenziale" che dà senso e valore alla vita...

Un'altra esperienza fondamentale e decisiva per la vita di Teresa fu la "grazia del Natale" 1886, che ella chiama la sua conversione. La Santa sottolinea soprattutto la rapidità e l'irreversibilità del fatto e la magnificenza di quella notte luminosa. Per descriverla ricorre ad un episodio evangelico: *"Il lavoro che non avevo potuto fare in dieci anni, Gesù lo fece in un istante, contentandosi della mia buona volontà, che non mi era mai mancata; io potevo dirgli, come i suoi apostoli: Signore, ho pescato tutta la notte senza prendere niente e, ancor più misterioso per me che con i suoi discepoli, Gesù prese lui stesso la rete, la gettò e la ritrasse piena di pesci... Egli fece di me un pescatore d'anime. Infatti provai un gran desiderio di lavorare alla conversione dei peccatori, desiderio non mai sentito così vivamente prima di allora. Sentii la carità entrarci in cuore, il bisogno di dimenticare me stessa per far piacere agli altri, e da allora fui felice"*. È Gesù in lei che ha preso decisamente l'iniziativa. È Gesù in lei che ama se stesso nel prossimo che lei incontra. Significativo il comportamento di Teresa con Sr. Sampietro che tratta con tanti sorrisi. Teresa, piccola goccia, attirata e immersa nel torrente dell'amore di Dio, corre e travolge nella sua corsa tutti coloro

che incontra. “Questo avviene – precisa Teresa – senza costrizione, senza sforzo, è una conseguenza naturale della sua attrazione verso di voi”– “Il vostro amore mi ha prevenuto fin dall’infanzia, è cresciuto con me, ed ora è un abisso di cui non posso sondare la profondità... Per amarvi come voi mi amate devo appropriarmi del vostro stesso amore, allora soltanto trovo riposo”.

L’essere di Teresa è ormai stato cambiato nell’amore di Gesù; ed è per questo che lei osa fare sua la più elevata preghiera sgorgata dal cuore di Cristo: la “preghiera sacerdotale” con la quale Gesù chiude la sua giornata terrena. Sorpresi con lei ci si domanda come ha osato Teresa far sua la preghiera di Gesù. Lei stessa dice a Gesù: “È forse temerarietà?... Ma no! Già da tanto tempo mi avete permesso di essere audace con voi. Come il padre del figlio prodigo al suo maggiore, mi avete detto: «Tutto quel che è mio è tuo». Le vostre parole, Gesù, sono dunque mie e posso servirmene per attirare i favori del Padre Celeste sulle anime che mi sono unite” – “Sono stupefatta di quello che ho scritto, perché non ne avevo l’intenzione; poiché ormai è scritto, bisogna che rimanga”.

La santità è nel massimo della Volontà di Dio: “amatevi come io vi amo”

Profondità misteriose della carità. È Gesù che ama se stesso presente nel prossimo. Così commenta Teresa alla sua priora: “Madre mia, Gesù alla sua figliola ha fatto la grazia di penetrare nelle profondità misteriose della carità; se essa riuscisse ad esprimere quel che comprende, ella udrebbe melodie celesti, ma ahimè! Io non so farle sentire che un balbettio infantile”. Fa capire che la santità è nel ricercare e compiere la volontà di Dio che si esprime nei suoi comandamenti. Ma Teresa vuol sottolineare che questa volontà si manifesta con particolare intensità nell’Ultima Cena, sigillata non solo con la divina Eucaristia, ma particolarmente con il comandamento dell’amore scambievole. Teresa annota la circostanza: “All’ultima cena, quando egli conosce che il cuore dei suoi discepoli arde di un più ardente amore per lui che si era dato ad essi nell’ineffabile mistero della sua Eucaristia, questo dolce Salvatore vuole dar loro un *comandamento nuovo*. Dice con tenerezza inesprimibile: *Vi do un comandamento nuovo: è che vi amiate scambievolmente; e come io ho amato voi, vi amiate gli uni gli altri. Il segno da cui tutti riconosceranno che siete miei discepoli è che vi amiate scambievolmente*”.

Teresa sottolinea e commenta che la forza e la novità dell’“amatevi” sta sul “*come io ho amato voi*”. È il comandamento suo, nuovo: non comanda di amare il prossimo come se stesso, ma ***come Egli, Gesù, l’ha amato e lo ama***. Ma come può l’uomo amare gli altri come li ama il Signore? “*So – dice Teresa – che non comandate niente che sia impossibile. Voi conoscete meglio di me la mia debolezza...e sapete bene che io non potrò mai amare le mie consorelle come le amate voi, se voi stesso, o mio Gesù, non le amate anche in me. ... Mi è caro, poiché mi dà la sicurezza che la vostra volontà è di amare in me tutti coloro che mi comandate di amare*”.

È Gesù in lei che ama se stesso nel prossimo. Significativo il comportamento di Teresa con Sr. Sampietro che tratta con tanti sorrisi. Non è un amore naturale... ma soprannaturale. Anche con le sue sorelle: né simpatie, né antipatie, perché non è amore. Ma solo Gesù presente in loro la fa capace di *amore universale*: “L’hai fatto a me”. L’anima sicura di questa forza divina in lei, si incammina con generosità verso i traguardi anche i più eroici della carità. Teresa ci assicura che è Gesù che ama in noi.

La vocazione alla Santità è per tutti i fiori: “La Chiesa è un giardino di anime”

Vocazioni varie: modalità diverse dell’Amore. Teresa varie volte afferma che le diverse vocazioni sono vie diverse che Dio liberamente sceglie per le anime, volendo manifestare la ricchezza inesauribile delle sue perfezioni, comunicandole con variazioni, modulazioni molteplici alle anime che lui conduce alla santità. “Le anime sono il suo giardino”. “Aprendo il vangelo, gli occhi mi sono caduti su queste parole: Gesù, essendo salito su una montagna, chiamò a sé quelli che gli piacque, e vennero a Lui”.

Marco sottolinea che Gesù con l’iniziativa libera chiama all’intimità con sé quelli che a Lui piace chiamare e li fa partecipi della sua missione: “Ecco proprio il mistero della mia vocazione, della mia vita intera – assicura Teresa – e soprattutto il mistero dei privilegi di Gesù sull’anima mia”. Sembra voglia commentare S. Paolo: “Dio ha pietà di chi vuole e usa misericordia a chi Egli vuol far misericordia. Non è dunque fatica di chi vuole, né di chi corre, ma di Dio che fa misericordia”. Teresa considerando il mistero della chiamata si *interroga sulle preferenze di Dio*: “Perché alcuni santi si direbbero quasi forzati a ricevere i doni del Signore, altri siano stati quasi perseguitati dalla misericordia divina, altri circondati di tante cure, da impedir loro di conoscere ogni esperienza di peccato, alcuni venissero inondati dalla luce abbagliante della divina rivelazione, altri, come i poveri selvaggi, morissero in gran numero prima di aver neppure inteso pronunciare il nome di Dio”.

Anticipando la luce del concilio, *Teresa formula una risposta*: “Gesù si è degnato di istruirmi su questo mistero. Mi ha messo davanti agli occhi il libro della natura e ho capito che tutti i fiori creati da Lui sono belli, che lo splendore della rosa e il candore del giglio non tolgono nulla al profumo della piccola violetta o alla semplicità incantevole della margheritina... Ho capito che se tutti i fiorellini volessero essere rose, la

natura perderebbe il suo ornamento primaverile, i campi non sarebbero più smaltati di fiorellini”.

Teresa ci distoglie dalla fatica del mistero e ci fa riposare lo sguardo su una Bontà e una Bellezza che crea con bontà, magnificenza e bellezza. “Così avviene nel mondo delle anime che è il giardino di Gesù. Egli ha voluto creare i grandi santi che possono paragonarsi ai gigli e alle rose, ma ne ha creati anche di più piccoli, e questi devono contentarsi di essere pratoline o violette destinate a rallegrare lo sguardo del buon Dio quando egli lo abbassa ai suoi piedi”.

Da qui la Santa conclude con un’affermazione che è il suo criterio di giudicare la santità: “*La santità consiste nel fare la sua volontà, nell’essere ciò che Egli vuole che siamo*”. “Ho capito che l’amore di Nostro Signore risiede tanto nell’anima più semplice, che non resista in nulla alla sua grazia, quanto nell’anima più sublime”. La preziosità non sta nel contenitore piccolo o grande, ma la sublimità è lo stesso contenuto divino. Tra i grandi personaggi... Dio “ha creato il bambino che non sa niente e fa udire soltanto deboli gridi, ha creato il selvaggio avente per sua condotta solo la legge naturale, e fino al loro cuore egli si degna discendere; sono questi i suoi fiori di campo, la cui semplicità lo incanta... Scendendo così, il buon Dio mostra la sua grandezza infinita”. Ecco come Teresa conclude il suo ragionamento: “...Così come il sole illumina ad un tempo i cedri e ogni singolo fiorellino, come se fosse il solo sulla terra”.

La santità è rivivere la sublimità e la normalità di Maria

Teresa coglie la grandezza e l’amabilità di Maria nella sua umiltà, nella piccolezza radicale della creatura. La sente talmente vicina che: “Piccola come sono, Maria, lo sai bene, anch’io come te accolgo l’Onnipotente”. Pensiero singolare di Teresa è che la sua anima può appropriarsi con ogni diritto quelle stesse virtù e quei meriti che fanno di Maria la degna dimora di Dio. Teresa afferma, non senza audacia, che “i tesori della madre appartengono anche alla sua figliola” – “Le tue virtù, il tuo amore non sono forse miei?”. La Santa spinge l’analogia fino ad affermare che quando Gesù, il figlio di Maria, si dona a lei nella comunione eucaristica, può credere di riposare in Maria. Sempre seguendo il vangelo, Teresa sente che non è impossibile seguire le tracce di Maria sulla via della perfezione. Teresa sa che il *cammino è stretto e faticoso, ma sa pure che Maria lo ha reso visibile e percorribile praticando sempre le virtù più umili e nascoste: le virtù necessarie nella vita di ogni giorno*.

Per Teresa il silenzio di Maria rivela *la grandezza e onnipotenza* di un’anima che non attende altro aiuto che quello dei cieli. Confida a Maria, vedendo Gesù nascere nella stalla, “Madre del Salvatore, come ti trovo grande in luogo sì povero” e non invidia gli angeli, perché “il loro adorabile Signore è mio fratello diletto”. Vede Maria camminare nascosta nelle virtù “negative”: silenzio, umiltà, senza apparenze... fra la gente semplice e senza valore... Il motivo, dice Teresa, è perché i poveri e gli umili sono tanti sulla terra, ed essi devono poter elevare gli occhi verso Maria senza alcun timore. “Per la strada comune, o Madre incomparabile, ti piace camminare, per guidarli al cielo”.

Quando Maria fugge in Egitto: “Gesù non è forse la patria più bella? Che importa l’esilio?... Tu possiedi i Cieli”. Quando Gesù definisce suo fratello, sorella e madre chi fa la volontà del Padre, Teresa afferma che Maria non solo non si rattrista, anzi si rallegra che suo figlio ci consideri della *sua famiglia*. Quando la contempla sotto la croce, dritta, “*come un sacerdote all’altare*” Teresa non ha timore di dirle: “*Tu prodighi per noi tutto il sangue del tuo cuore*”.

Le attese espresse da Paolo VI

“Sì, dall’esempio e dall’*intercessione di Teresa*, noi speriamo grandi grazie. Che i laici vi attingano il gusto della vita interiore, di dinamismo di una carità senza incrinature, senza mai disgiungere la loro opera terrestre dalla realtà del cielo.

Che i religiosi e le religiose si sentano confermati nella loro donazione totale al Signore.

Che i sacerdoti, per i quali ella tanto pregò, comprendano la bellezza del ministero al servizio dell’Amore divino.

E che i giovani, dei quali la generosità o la fede oggi esitano davanti alla prospettiva di una consacrazione assoluta e definitiva, scoprano la possibilità e il pregio senza pari di una tale vocazione, accanto a colei che, non ancora quindicenne, desiderò fortemente rinunciare a tutto ciò che non era Dio, per meglio consacrare la sua vita ad *amare Gesù e a farlo amare*.

Ella non si è mai pentita – l’ha detto sul letto di morte – di *essersi offerta all’amore*. Dio Padre è fedele; l’amore di Gesù non inganna; lo Spirito Santo viene in soccorso alla nostra debolezza. E la Chiesa ha bisogno prima di tutto di santità”.

SETTIMA RELAZIONE

“Senza la domenica non possiamo vivere”.

Il rinnovamento spirituale e vocazionale della comunità cristiana a partire dalla Eucaristia nel Giorno del Signore

di Antonio Ladisa, Vicedirettore del CNV

ANTONIO LADISA

La mia relazione si pone a conclusione di questo Seminario sulla direzione spirituale, ma già si proietta verso due appuntamenti importanti per la pastorale vocazionale e per l'intera Chiesa italiana: la 42^a GMPV e il XXIV Congresso Eucaristico Nazionale che si svolgerà a Bari dal 21 al 29 maggio. Questi due appuntamenti hanno illuminato il nostro cammino fin dai primi passi di questo anno pastorale, soprattutto con il Convegno Nazionale di gennaio e con i Sussidi preparati per l'animazione della 42^a GMPV. E ora, mentre il nostro cuore si riempie di intima gioia nel vederli così prossimi, siamo, per questo stesso motivo, sollecitati ad intensificare il nostro impegno nella loro preparazione.

La GMPV e il CEN sono richiamati dall'*incipit* del titolo della relazione che mi è stata affidata: *Senza la domenica non possiamo vivere*. È questo, infatti, il tema del CEN e ad esso ci siamo rifatti nel formulare lo *slogan* per la prossima GMPV: *Nel giorno del Signore... i tuoi giorni*. Non è una pura coincidenza, ma una precisa scelta pastorale: far emergere la dimensione vocazionale nel cammino ordinario della Chiesa italiana. La fedeltà a questa scelta ci ha portato a non prescindere dagli avvenimenti che stanno caratterizzando il cammino della Chiesa italiana in questo decennio: la riflessione sulla parrocchia (2004), la celebrazione del XXIV CEN (2005) e il Convegno ecclesiale di Verona (2006). È superfluo ricordare che come il CNV nelle sue proposte e iniziative è sempre attento a sintonizzarsi con gli Orientamenti pastorali di questo decennio, così anche i CDV e gli animatori vocazionali degli Istituti di vita consacrata non possono ignorare il progetto pastorale della propria Diocesi, devono, al contrario, sentire sempre la responsabilità di arricchirlo con il proprio specifico contributo vocazionale.

Tenterò, per essere fedele al tema affidatomi, di delineare, *a partire dall'Eucaristia nel giorno del Signore*, gli elementi che possono favorire *il rinnovamento spirituale e vocazionale della comunità cristiana*. Nel fare questo mi lascerò guidare, come abbiamo fatto in questi giorni, dalla vita e dall'insegnamento di S. Teresa di Lisieux, così come emerge dalla sua autobiografia: *La storia di un'anima*. Vita e dottrina che, come ci ha ricordato p. Pigna, si richiamano continuamente a tal punto che, sovrapponendo l'una all'altra, si riscontra una perfetta adesione. S. Teresa ha realizzato ciò che dai Padri della Chiesa era continuamente ricordato: solo il Santo è vero teologo e il vero teologo non può non essere santo. Quali straordinarie ripercussioni abbia questo nella nostra vita di accompagnatori di giovani nel discernimento vocazionale è a tutti evidente: senza la testimonianza di una vita vocazionale vissuta nella fedeltà, tutte le nostre competenze, i nostri insegnamenti e le nostre indicazioni rischiano di essere poco incisive. Ricordiamo quanto affermava il filosofo americano Emerson: “Quello che tu sei grida così forte che mi impedisce di ascoltare quello che tu dici”.

Dividerò la mia relazione in due parti: nella prima mi soffermerò sul *giorno del Signore*, così come l'ha vissuto la nostra Santa, offrendo delle provocazioni per la nostra pastorale vocazionale; nella seconda, l'attenzione sarà rivolta all'Eucaristia, cuore della domenica, individuando, alla luce della testimonianza di S. Teresa, quei necessari atteggiamenti da suscitare e coltivare nei giovani che accompagniamo nel cammino vocazionale.

La domenica

Il termine *domenica* ne *La storia di un'anima* ricorre 16 volte. Al di là della sua frequenza, emerge con evidente chiarezza che per la Santa questo giorno non è affatto simile agli altri giorni della settimana. Nel narrare la sua *Storia* ci tiene a precisare che alcuni avvenimenti significativi della sua vita sono avvenuti di domenica.

Di domenica Teresa fu accompagnata dalla sorella Paolina a far visita al Carmelo per rivelare alla Madre Priora il suo desiderio di entrare nel monastero (cfr. MA 83). Sceglie una domenica, la solennità di Pentecoste, per comunicare al padre la sua volontà di entrare in Carmelo (cfr. MA 143). Di domenica, guardando una fotografia di Nostro Signore in croce, fu colpita dal sangue che cadeva da una delle sue mani divine (cfr. MA 134). Era una domenica, il giorno in cui andò in udienza dal Papa Leone XIII, durante il suo pellegrinaggio a Roma, per chiedergli il permesso di poter entrare in clausura, nonostante la sua giovane età (cfr. MA 172). Fu una domenica, vigilia della sua professione, che si alzò nella sua anima una tempesta come mai ne aveva viste (cfr. MA 217). In una domenica, facendo visita a Madre Genoveffa

ammalata, riceve dalle sue parole una grande consolazione, che dona pace e serenità al suo cuore turbato (cfr. MA 221). E, infine, solo per citare i brani più significativi, il 9 giugno, festa della Santissima Trinità, – dunque una domenica – ottiene la grazia di comprendere, come non mai, quanto Gesù desidera essere amato (cfr. MA 238).

Qualcuno si potrà chiedere: tutto qui? Solo dei riferimenti cronologici? Che c'è di così straordinario in S. Teresa nel suo modo di vivere la domenica? Solo leggendo un brano che ho trovato straordinario, in cui la Santa descrive come trascorreva la sua domenica, quando era in famiglia, possiamo comprendere quale ricchezza contenga quel semplice riferimento alla domenica, che precede il racconto di alcuni avvenimenti della sua vita. In questo senso, i numeri 58-63 del MA sono una perla, oltre che una straordinaria chiave di lettura, per capire come S. Teresa viveva le sue domeniche.

La domenica, giorno di festa

Innanzitutto la domenica era per Lei una grande festa. Teresa, la santa che ha abbracciato per amore la sofferenza, non era affatto insensibile al fascino della festa:

Le feste! Ah, quanti ricordi evoca questa parola. Le amavo tanto, *le feste!* (MA 58).

La festa costituiva per lei un'occasione straordinaria per lasciarsi istruire da sua sorella Paolina sui divini misteri evocati dalla liturgia festiva, oltre che pregustare già in terra la gioia del Cielo:

...Mi sapeva spiegare così bene, Madre diletta, tutti i misteri nascosti in ognuna di esse (*le feste*), che erano davvero per me giorni di Cielo (MA 58).

Una gioia "cristiana", dunque, quella che riempiva il cuore di Teresa, che attingeva senso e alimento dalla contemplazione di Cristo e dei suoi misteri. Una gioia che raggiungeva il suo culmine, estendendosi poi all'intera giornata, quando la piccola Teresa si poneva in adorazione dinanzi all'Eucaristia:

Amavo soprattutto le processioni del Santissimo Sacramento; che gioia spargere fiori sotto i passi del buon Dio! Ma prima di lasciarli cadere li lanciavo più in alto che potevo e non ero mai tanto felice come nel vedere le mie rose sfogliate *toccare* l'Ostensorio sacro (MA 58).

Se ogni festa le procurava tanta gioia, quella procurata dalla domenica era indicibile: era la festa del buon Dio, la festa del riposo:

Le feste! Ah! se quelle grandi erano rare, ogni settimana ne portava una molto cara al mio cuore: "La domenica". Che giorno la domenica! Era la festa del buon Dio, la festa del *riposo* (MA 59).

L'attesa, la gioia e lo stupore suscitati dalla domenica nell'animo di Teresa, ci provoca a chiederci: Quali attenzioni riserviamo alla domenica nella pastorale vocazionale? La domenica è solo un contenitore "neutro" delle nostre iniziative, o è innanzitutto vissuta come un dono, fattoci dal Risorto, che dà senso e valore a tutto ciò che diciamo e facciamo in quel giorno? Quanti di noi valorizzano la domenica per ciò che annuncia, per ciò che dona, per ciò che provoca? Potremmo, e in che misura, applicare anche alla pastorale vocazionale il tema del prossimo CEN di Bari: *Senza la domenica non possiamo vivere?* Se solo provassimo a declinare tutta la ricchezza contenuta e veicolata dalla domenica, anche la pastorale vocazionale certamente se ne avvantaggerebbe.

La domenica, giorno di riposo e giorno della famiglia

Tutto in famiglia, grazie alle premurose attenzioni della sorella Paolina e del suo Re (l'amatissimo padre), contribuiva a rendere la domenica del tutto diversa da qualsiasi altro giorno. Sembrano aspetti del tutto secondari, ma che si incidono indelebilmente nell'animo della piccola Teresa:

Per prima cosa restavo nel *lettino* più a lungo degli altri giorni e poi mamma Paolina viziava la sua bambina, portandole il cioccolato nel suo *lettino*, dopo la vestiva come una reginetta. La madrina veniva a fare i ricci alla sua *figlioccia* la quale non sempre era buona quando le tiravano i capelli, ma poi era proprio contenta di andare a prendere la mano del suo *Re* che in quel giorno la baciava ancora più teneramente del solito (MA 59).

La domenica, per Teresa e la sua famiglia, aveva un momento culminante che dava senso e valore all'intera giornata: la partecipazione alla Messa, alla quale tutta la famiglia si recava unita.

Quindi tutta la famiglia andava a Messa. Lungo tutto il cammino e anche in chiesa, la reginetta di papà gli dava la mano, il suo posto era accanto a lui e quando dovevamo scendere per la predica bisognava trovare ancora due sedie l'una accanto all'altra. Non era poi così difficile; tutti sembravano trovare talmente carino vedere un vegliardo così *bello con una bambina così piccola*, che la gente si spostava per cedere i loro posti. Lo zio che stava nei banchi dei fabbricieri si rallegrava nel vederci arrivare, diceva che io ero il suo piccolo raggio di sole (MA 59).

Non mancava mai il nutrimento spirituale, che lei sapeva attingere con abbondanza dalle labbra del predicatore.

Io non mi preoccupavo affatto di essere guardata, poiché ascoltavo molto attentamente le prediche delle quali però non capivo gran che. La prima che *capii* e che mi *commosse profondamente* fu una predica sulla Passione predicata da don Duccellier; da allora capii tutte le altre prediche (MA 59).

Ascoltava, sì, con attenzione il predicatore, senza però mai distogliere lo sguardo dal volto di suo padre: lui la educava "silenziosamente" alla fede con la testimonianza della sua vita. Quanto incide nell'animo di un fanciullo l'esempio dei genitori cristiani!

Quando il predicatore parlava di santa Teresa, papà si chinava e mi diceva a bassa voce: "Ascolta bene, reginetta mia, parlano della tua Santa Patrona". In effetti ascoltavo bene, ma guardavo più spesso papà che il predicatore, il suo bel volto mi diceva tante cose! A volte i suoi occhi si riempivano di *lacrime* che lui si sforzava invano di trattenere, sembrava già che non ci tenesse più alla terra, tanto la sua anima amava immergersi nelle verità eterne (MA 60).

La gioia, procurata dallo stare insieme con gli altri familiari e di sentirsi avvolta dalle loro attenzioni, si estendeva all'intera giornata della domenica, fino alla sua conclusione, avendo nell'affetto e nella devozione del padre il suo centro da cui si irradiava pace e serenità.

Cosa dire poi delle veglie d'inverno, soprattutto di quelle della domenica? Ah! come mi era dolce dopo la *partita a dama* sedermi con Celina sulle ginocchia di papà. Con la sua bella voce, egli cantava dei motivi che riempivano l'anima di pensieri profondi... oppure cullandoci dolcemente recitava delle poesie impregnate di verità eterne. Dopo salivamo per fare la preghiera in comune e la reginetta stava da sola accanto al suo Re; non aveva che da guardarlo per sapere come pregano i santi. Infine venivamo tutte in ordine di età a dare la buonanotte a papà e a ricevere un bacio, la *regina* veniva naturalmente per ultima. Il *re* per darle il bacio la prendeva per i *gomiti* e lei esclamava a voce molto alta: "Buona sera, papà, buona notte, dormi bene" (MA 63).

L'importanza del padre e delle sorelle nel cammino di santità di Teresa è incontestabile. L'amore tenero e forte con cui si sentiva amata e seguita dal padre, l'ha aiutata a comprendere, fin da bambina, quanto potesse amarla il Signore. S. Teresa ci provoca a non trascurare nella pastorale vocazionale l'accompagnamento dei genitori: quanto è importante che essi siano aiutati a scoprire la gioia e la responsabilità di essere i primi educatori e testimoni della fede per i loro figli. Fin dai primi anni di vita.

Inoltre, l'infanzia di Teresa sollecita la pastorale vocazionale ad uscire da quella nicchia di destinatari che è tentata di riservarsi, fatta di giovani, per lo più studenti, frequentatori assidui delle nostre parrocchie. Dove è finita l'attenzione a tutti, caratteristica dell'autentica pastorale vocazionale? I ragazzi, affidati spesso dai genitori ai "custodi di turno", rischiano di essere trascurati anche dagli animatori vocazionali, perché "immaturi". Quando l'ultima suora dell'ultimo asilo che si chiuderà in Italia verrà meno, a quale età i bambini potranno incontrare qualcuno che parli loro di Dio e li aiuti a sperimentare il suo amore?

Non ci dice S. Teresa che anche i piccoli, segnati dal sigillo dell'amore di Dio, ricevuto nel battesimo, sono capaci di sperimentare la sua bontà, di percepirne con chiarezza le ispirazioni, e coltivare progetti vocazionali e di santità tali da colmare di stupore e meraviglia anche l'animatore vocazionale più "esperto"?

Per una pastorale vocazionale che a volte rischia di insabbiarsi nelle elucubrazioni più ardite, la piccola Teresa è una forte provocazione a vivere nello stupore di chi sperimenta l'azione gratuita e preveniente di Dio.

La domenica, giorno della contemplazione

Il riposo domenicale per la famiglia di Teresa, lungi dall'essere una semplice astensione dal lavoro, si traduceva nella riscoperta dei rapporti familiari, pur sempre così solidi, e della contemplazione del creato. Sarà proprio questa educazione a guardare con stupore e meraviglia ciò che la circondava ad aiutare Teresa a sviluppare quello sguardo attento, capace non solo di scendere nelle profondità del proprio animo, ma

anche di leggere con amore discreto l'animo di chi le era affidata.

Mi ricordo soprattutto le passeggiate della domenica in cui la mamma ci accompagnava sempre. Sento ancora le impressioni profonde e *poetiche* che mi nascevano nell'anima alla vista dei campi di grano smaltati di *fiordalisi* e di fiori campestri. Amavo già le *lontananze*. Le distese e gli abeti giganteschi i cui rami toccavano terra mi lasciavano nel cuore un'impressione simile a quella che provo ancora oggi alla vista della natura (MA 40). E quando alla sera della domenica il papà andava a riprendere le sue figlie dalla casa dello zio, Teresa lungo la via non smetteva mai di stare con il naso all'in su a contemplare il cielo stellato. Con suo grande stupore, osservando come vi fossero delle stelle che formavano una sorta di *T*, pensava che il buon Dio avesse scritto l'iniziale del suo nome nel cielo. Era con piacere che vedevo papà venirci a prendere. Tornando guardavo le *stelle* che scintillavano dolcemente e quella vista mi affascinava. C'era soprattutto un gruppo di *perle d'oro* che osservavo con gioia pensando che aveva la forma di una *T* era scritto nel Cielo e poi, non volendo vedere niente della brutta terra, gli chiedevo di guidarmi. Allora, senza guardare dove mettevo i piedi, stavo con la testolina per aria senza stancarmi di contemplare il cielo stellato! (MA 62).

Dove sono i contemplativi, che allenati a riconoscere i segni del passaggio di Dio, sanno suscitare negli altri lo stupore e la lode? Non siamo un po' tutti ammalati di attivismo, da relegare la contemplazione dietro la grata della clausura, pensando che sia sprecata nelle case, nelle comunità, nelle parrocchie, nell'animo dei credenti? Quanto la nostra pastorale vocazionale è capace di educare alla contemplazione? In un mondo che cambia così repentinamente, anche la pastorale vocazionale ha preso a correre, inseguendo tutte le novità, facendo non poco affidamento su di esse. Se non più di una trentina di anni fa chi possedeva un proiettore di filmmini era guardato con una sorta di invidia, non abbiamo impiegato molto tempo a fare salti da giganti: siamo passati alle diapositive, poi ai filmmini, poi alle videocassette, poi ai DVD e ora riteniamo indispensabile per il nostro lavoro il *Power point*: il punto di forza! In una società che rischia di affogarsi nelle immagini, abbiamo pensato che fosse sufficiente servirci delle immagini per catturare l'attenzione. E poiché dinanzi ad un oggetto oggi nessuno più esclama: che bello, ma sempre e solo: a che serve? cerchiamo di stupire con l'utilizzo degli effetti speciali. Teresa sembra ricordarci che "il mondo non finirà per mancanza di meraviglie, ma per mancanza di meraviglia". Forse stiamo dimenticando che l'immagine, capace di interpellare la mente e il cuore dei fanciulli, dei ragazzi, dei giovani, degli adulti e degli anziani, è quella di Cristo resa visibile attraverso la nostra vita. Parafrasando Giovanni Paolo II, mi verrebbe da dire che la pastorale vocazionale non è questione di tecnica o di propaganda, ma di santità (cfr. RM 90).

La domenica, giorno della carità

La contemplazione per Teresa, lungi dall'essere pura evasione, si accompagnava sempre con l'attenzione ai più poveri e sofferenti.

Spesso, durante quelle lunghe passeggiate, incontravamo dei poveri ed era sempre la piccola Teresa che aveva l'incarico di portare loro l'elemosina, cosa di cui era felicissima (MA 40).

Una carità che, mentre cercava di andare incontro alla povertà materiale, mai dimenticava la condivisione di ciò che Ella aveva di più caro: la fede nel Signore e la speranza della vita eterna. Significativo, a tale proposito, è un episodio da Lei raccontato nella sua autobiografia.

Durante le passeggiate che facevo con papà gli piaceva farmi portare l'elemosina ai poveri che incontravamo: un giorno ne vedemmo uno che si trascinava faticosamente sulle stampelle, mi avvicinai per donargli un soldo ma, pensando di non essere abbastanza povero per ricevere l'elemosina, mi guardò sorridendo tristemente e rifiutò di prendere quello che gli offrivo. Non posso esprimere quello che accadde nel mio cuore; avrei voluto consolarlo, soccorrerlo, e invece pensavo di averlo rattristato; forse il povero malato indovinò il mio pensiero, perché lo vidi voltarsi e sorridermi. Papà mi aveva appena comperato un dolce, avevo una gran voglia di donarglielo ma non osavo, però volevo donargli qualcosa che non potesse rifiutarmi, perché provavo per lui una grandissima compassione. Allora mi ricordai di aver sentito dire che il giorno della prima comunione si otteneva tutto quello che si domandava. Questo pensiero mi consolò e, benché avessi solo sei anni, mi dissi: "Pregherò per il *mio povero* il giorno della mia prima comunione". Mantenni la promessa cinque anni dopo e spero che il buon Dio abbia esaudito la preghiera che Egli mi aveva ispirato di rivolgerGli per una delle sue membra sofferenti (MA 52).

Non una carità a basso prezzo! Quanto donava agli altri era anche il frutto delle sue privazioni. Conservava con attenzione in una scatola il denaro che il papà le regalava, come ricompensa per i suoi progressi negli studi: di lì attingeva per le sue opere di carità.

Per ricompensarmi papà mi donò una *bella monetina* da quattro soldi che misi in una scatola e che fu destinata a ricevere quasi ogni giovedì una nuova moneta sempre della stessa *grandezza* (era in questa scatola che andavo ad attingere quando in certe grandi feste volevo fare un'elemosina di tasca mia alla questua, sia per la propagazione della Fede che per altre opere simili) (MA 75).

Se l'amore è realmente, come affermiamo, l'anima che pulsa in ogni vocazione, anzi che la nativa e costitutiva vocazione dell'uomo è amare, allora il servizio gratuito e generoso ai fratelli dovrebbe costituire per la pastorale vocazionale non una delle tante esperienze proponibili, ma un'esperienza significativa ed evangelicamente motivata. Nei gesti di carità, compiuti prima e dopo il suo ingresso nel Carmelo, traspariva la costante attenzione di Teresa non solo a ciò che donava, ma soprattutto alla persona che le stava davanti. Oggi risulta essere indispensabile aiutare i giovani a passare dal fare qualcosa per gli altri (lasciando che la propria vita scorra come sempre, senza che nulla cambi) ad accogliere innanzitutto il fratello nel proprio cuore: questo è molto più esigente, perché richiede di essere disponibili ad una autentica conversione, abbandonando pregiudizi, paure, superbia... Sì, solo l'accogliere il fratello con le sue povertà e debolezze dà senso e valore anche a ciò che si fa per lui.

La domenica, ottavo giorno

La domenica, giorno di festa, di incontro con il Signore, di intimità familiare, di contemplazione del creato, di carità fraterna aveva pur sempre un termine. E ciò se da una parte era motivo di tristezza per la piccola Teresa, dall'altra la portava a fare "esercizio di desiderio", attendendo con gioia la domenica seguente. Così, secondo l'espressione cara a S. Gregorio di Nissa, passava di festa in festa fino alla festa che non avrà mai fine. Vivendo in questo modo la domenica, ha coltivato e alimentato la speranza per quella domenica, quasi ottavo giorno, giorno senza tramonto, quando finalmente "riposeremo e vedremo, vedremo e ameremo, ameremo e loderemo" (S. AGOSTINO, *De Civitate Dei*, 22, 30).

Ma ritorno alla giornata della domenica. Questa *gioiosa* giornata che passava così rapidamente aveva pure il suo tocco di *malinconia*. Mi ricordo che la mia gioia era perfetta fino a compieta: durante quell'ufficio, pensavo che il giorno di *riposo* stava finendo... che l'indomani bisognava ricominciare la vita, lavorare, imparare le lezioni, e il mio cuore sentiva l'*esilio* della terra. Desideravo il riposo eterno del Cielo, la *domenica* senza tramonto della *Patria!* (MA 61).

I Vescovi italiani non mancano di far notare come la nostra società sia terribilmente appiattita sul presente, incapace di alzare lo sguardo in alto, imprigionata in un orizzonte limitato. Quale risposta dà la pastorale vocazionale a questa "cultura antivocazionale"? Non vi sembra che oggi anche la proposta della vita consacrata insista più sul fare che sul suo essere segno e profezia della vita futura? È vero, siamo soliti ripetere che "alla sera della vita saremo giudicati sull'amore", ma ci siamo mai chiesto se i giovani intravedono già l'alba di un nuovo giorno, dopo "la sera della vita", o se non sono oppressi dall'incubo che alla sera dovrà seguire inevitabilmente una notte profonda?

Non vi sembra che un elemento di debolezza nella proposta vocazionale sia dato proprio dalla perdita dell'orizzonte escatologico nella nostra cultura, perfino nei nostri ambienti cristiani? E se il nostro tempo è un tempo in cui la speranza va sempre più scomparendo, lasciando ampi spazi alla depressione e all'attivismo, non è anche perché l'orizzonte della nostra vita si va progressivamente restringendo, fino ad essere del tutto cancellato? Può un animatore o animatrice vocazionale non essere uomo o donna di speranza? La speranza oltre che un bisogno è un dovere per il cristiano! Paolo VI nell'*Evangelii Nuntiandi* scriveva: "Possa il mondo del nostro tempo, che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza, ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo, la cui vita irradi fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo, e accettino di mettere in gioco la propria vita affinché il Regno sia annunziato e la Chiesa sia impiantata nel cuore del mondo" (n. 80).

Se questo è valido per ogni evangelizzatore, non dovrebbe essere ancor più valido per l'accompagnatore vocazionale, chiamato ad offrire ragioni per cui credere e spendere la vita? Teresa ha saputo unire mirabilmente la terra e il Cielo. In una sua poesia, parlando della sua vita scriveva: "Il mio Cielo è vivere d'amore per Dio". E pensando al suo paradiso affermava: "Io passerò il mio Cielo a fare del bene sulla terra".

L'Eucaristia, cuore della domenica

Dopo esserci soffermati a riflettere su come la piccola Teresa viveva la domenica, fermiamo ora la nostra attenzione sull'intimo e profondo rapporto che legava la Santa all'Eucaristia e, in modo particolare, su quei valori e atteggiamenti eucaristici che hanno plasmato e permeato la sua vita. Dalla sua autobiografia emerge con chiarezza il suo grande desiderio di accostarsi quanto prima al Sacramento dell'altare. Si spiega così perché la prima Comunione della sorella Celina, fu vissuta da Teresa come se fosse stata la propria:

Il giorno della prima Comunione di Celina mi lasciò un'impressione simile a quella della mia. La mattina, svegliandomi da sola nel letto grande, mi sentii *inondata* di gioia. "È oggi! Il grande giorno è arrivato!", non mi stancavo di ripetere queste parole. Mi sembrava di essere io a fare la prima Comunione. Credo di aver ricevuto grandi grazie quel giorno e lo considero come uno dei più *belli* della mia vita (MA 81).

Non dimenticò neppure il giorno della prima Comunione dell'altra sua sorella, Leonia:

Mi ricordo benissimo la sua (della sorella Leonia) prima comunione, soprattutto il momento in cui mi prese in braccio per farmi entrare con lei nel presbiterio: mi pareva così bello essere portata da una sorella grande tutta vestita di bianco come me! (MA 25).

Teresa, che restava a casa la domenica perché troppo piccola per andare a Messa, partecipava, comunque, alla gioia dei suoi familiari che si accostavano all'Eucaristia, mangiando il pane benedetto che le veniva portato a casa dalla sorella al termine della Messa domenicale.

La domenica, siccome ero troppo piccola per andare alle funzioni, la mamma restava a casa ad accudirmi: stavo buona buona e durante la messa camminavo soltanto in punta di piedi, ma appena vedevo aprirsi la porta, era un'esplosione di gioia senza pari, mi precipitavo incontro alla mia *bella* sorellina che allora era *ornata come una cappella* e le dicevo: "Oh, Celina mia, dammi subito il pane benedetto!" (MA 36).

Se il giorno della prima Comunione delle sue due sorelle si impresse così fortemente nell'animo di Teresa, da essere ricordato come un giorno di abbondanti grazie, possiamo immaginare quale fu la sua commozione e la sua gioia nel giorno in cui ella stessa si accostò per la prima volta all'Eucaristia: anche se piccola, fu in quel giorno che si consegnò definitivamente all'Amato. Ascoltiamo il suo racconto:

Il giorno bello tra tutti finalmente arrivò; che ineffabili ricordi mi hanno lasciato nell'anima i *minimi particolari* di quella giornata di Cielo! Il gioioso risveglio dell'aurora, i baci *rispettosi* e affettuosi delle maestre e delle compagne grandi... La grande stanza piena di *fiocchi di neve* di cui ogni bambina si vedeva rivestire a turno. Soprattutto l'entrata nella cappella e il canto *mattutino* del bel cantico: "O santo Altare che circondano gli Angeli!". Ma non voglio entrare nei particolari, ci sono cose che perdono il loro profumo non appena sono esposte all'aria; ci sono *pensieri* dell'anima che non possono essere espressi con il linguaggio della terra senza perdere il loro significato intimo e celeste. Sono come quella "pietra bianca che sarà data al vincitore e sulla quale è scritto un nome che nessuno *conosce* se non *colui* che la riceve". Ah, come fu dolce il primo bacio di Gesù alla mia anima! Fu un bacio *d'amore*, mi *sentivo amata*, e perciò dicevo: "Ti amo, mi do a te per sempre" (MA 109).

Teresa ha saputo non solo vivere con devozione e amore l'incontro con Cristo nell'Eucaristia, ma ha soprattutto fatta propria la logica eucaristica, realizzando quei tre passaggi che Giovanni Paolo II, nella recente Lettera apostolica *Mane nobiscum Domine*, così sintetizza: "È necessario che ogni fedele assimili, nella meditazione personale e comunitaria, i valori che l'Eucaristia esprime, gli atteggiamenti che essa ispira, i propositi di vita che suscita" (n. 25).

Ringraziare

La lode e la gratitudine costituiscono il filo rosso che attraversa non solo tutta la celebrazione eucaristica, ma anche l'autobiografia di Teresa a tal punto che la sua volontà di "cantare le misericordie del Signore", forma una sorta di inclusione di tutto il Manoscritto A. All'inizio si legge:

Non farò che una cosa sola: cominciare a cantare quello che devo ripetere in eterno – "Le misericordie del Signore!!!" (MA 1);

e queste sono le parole con cui si conclude il Manoscritto A:

Come finirà questa "storia di un fiorellino bianco?". Forse il fiorellino sarà colto nella sua freschezza oppure trapiantato su altre rive... lo ignoro: ma ciò di cui sono certa è che la Misericordia del buon Dio l'accompagnerà

sempre, è che mai il fiorellino smetterà di benedire la Madre diletta che l'ha donato a Gesù; eternamente si rallegrerà di essere uno dei fiori della sua corona. Eternamente canterà con questa Madre diletta il cantico sempre nuovo dell'Amore (MA 239).

Leggendo la sua autobiografia, si nota come Teresa non desideri affatto attirare gli sguardi su di sé, ma solo fissarli su Dio e sulle sue infinite grazie ricevute per lodarlo e benedirlo. Ecco con quali parole canta il suo *Magnificat* al Signore, rileggendo con cuore sapiente la sua vita:

Il fiore che racconterà la sua storia si rallegra di dover far conoscere le premure del tutto gratuite di Gesù, riconosce che niente in lui sarebbe capace di attirare i suoi sguardi divini e che solo la sua misericordia ha fatto tutto ciò che c'è di bene in lui. È Lui che l'ha fatto nascere in una terra santa e come tutta impregnata di *profumo verginale*. È Lui che l'ha fatto precedere da otto gigli splendenti di candore. Nel Suo amore, Egli ha voluto preservare il suo fiorellino dal soffio velenoso del mondo; non appena la sua corolla cominciava a schiudersi, questo divino Salvatore l'ha trapiantato sulla montagna del Carmelo dove i due gigli che l'avevano attorniato e cullato dolcemente nella primavera della sua vita spandevano già il loro soave profumo. Sette anni sono passati da quando il fiorellino ha messo le radici nel giardino dello Sposo delle vergini e ora *tre* gigli dondolano vicino a lui le loro corolle profumate; un po' più lontano un altro giglio sboccia sotto gli sguardi di Gesù e i due steli benedetti che hanno prodotto questi fiori sono ora riuniti per l'eternità nella Patria Celeste. Là essi hanno ritrovato i quattro gigli che la terra non aveva visto sbocciare. Oh, Gesù si degni di non lasciare a lungo sulla riva straniera i fiori rimasti nell'esilio! Che ben presto il cespo di gigli sia completo in Cielo! (MA 10-11).

Lodare, benedire, ringraziare Dio non sono questi gli atteggiamenti che più e meglio caratterizzano la celebrazione eucaristica? Teresa li ha talmente interiorizzati che non riesce più a pensare a se stessa e alla sua vicenda senza sentire forte, nel contempo, il bisogno di lodare il Signore.

Abbandonarsi docilmente alla voce di Dio

Mettersi in ascolto di Dio che parla e disporsi, nell'obbedienza della fede, a lasciarsi illuminare dalla sua Parola perché tutta la vita si trasformi in costante e filiale dialogo: è quanto viviamo durante la Liturgia della Parola ed è anche l'atteggiamento che essa suscita in tutti i credenti. Anche in Teresa era forte il desiderio di lasciarsi istruire direttamente da Dio e di entrare con lui in dialogo. Questo episodio ci dice quanto fosse presente in lei questa convinzione, fin dalla sua infanzia:

Un giorno una delle mie maestre dell'Abbazia mi chiese cosa facevo nei giorni di vacanza quando ero sola. Io le risposi che andavo dietro il mio letto, in uno spazio vuoto che c'era, e che mi era facile chiudere con la tenda e là "*pensavo*". "Ma a cosa pensi?" mi disse. "Penso al buon Dio, alla vita... all'ETERNITÀ, insomma *penso!*". La buona religiosa rise molto di me; più avanti le piaceva ricordarmi il tempo in cui *pensavo*, e mi chiedeva se *pensavo* ancora... Adesso capisco che facevo orazione senza saperlo e che già il buon Dio mi istruiva in segreto (MA 104).

Altro non chiedeva la piccola Teresa che di essere aiutata a scoprire l'amore che il Signore aveva per lei, a saper riconoscere la sua voce e accogliere la sua volontà. Per questo accettava volentieri di essere guidata dalle sue sorelle nel cammino di vita cristiana. Così parla della sua sorella Paolina:

Fin dal mattino lei veniva da me, mi chiedeva se avevo offerto il mio cuore al buon Dio, dopo mi vestiva parlandomi di Lui e poi vicino a lei dicevo la mia preghiera. In seguito veniva la lezione di lettura; la prima parola che riuscii a leggere da sola fu questa: "Cieli" (MA 46).

E quando Paolina entrò nel Carmelo, si lasciò docilmente guidare dalla sorella Maria:

Nel mio caso era Maria che prendeva il posto di Paolina. Mi sedevo sulle sue ginocchia e là ascoltavo *avidamente* quello che mi diceva. Mi sembra che tutto il suo cuore, così *grande*, così *generoso*, passasse nel mio; come i guerrieri illustri insegnano ai loro figli il mestiere delle armi, così mi parlava dei *combattimenti* della vita, della palma data ai vittoriosi. Maria mi parlava anche delle ricchezze immortali che è facile ammassare ogni giorno, della disgrazia di passare senza voler faticare per tendere la mano e prenderle. Poi mi indicava il modo di essere *santa* con la fedeltà alle cose più piccole, e mi diede il foglietto: "Della rinuncia" che meditavo deliziata. Ah, come era *eloquente* la mia cara madrina! (MA 103).

Anche Teresa, a sua volta, sperimentò la gioia di accompagnare dei bimbi nella scoperta dell'amore di Dio e nella gioia di poter dialogare con Lui nella preghiera, quando la sua famiglia accolse in casa sua due

orfani. Colpisce la sua profonda convinzione dell'utilità di educare alla vita cristiana i bambini fin dalla più tenera età.

Vedendo da vicino queste anime innocenti, ho capito che sfortuna era di non formarle bene fin dal risveglio, quando somigliano ad una cera molle sulla quale si può deporre l'impronta delle virtù, ma anche quella del male. Ho capito quello che ha detto Gesù nel Vangelo: che sarebbe meglio essere gettati in mare che scandalizzare uno solo di questi piccoli. Ah, quante anime arriverebbero alla santità, se fossero ben dirette! (MA 148).

Ella era ben consapevole che il Signore è il grande educatore, ma sa anche che Egli non disdegna di servirsi di chi ci sta accanto, soprattutto dei genitori, per accompagnarci nel nostro cammino di fede:

Lo so, il buon Dio non ha bisogno di nessuno per compiere la sua opera, ma come permette ad un abile giardiniere di coltivare piante rare e delicate e gli dà per questo la scienza necessaria, riservando a Se stesso la cura di fecondare, così Gesù vuole essere aiutato nella sua divina cultura delle anime. Cosa accadrebbe se un giardiniere maldestro non innestasse bene i suoi arbusti? se non sapesse riconoscere la natura di ognuno e volesse far sbocciare delle rose su un pesco? Farebbe morire l'albero che tuttavia era buono e capace di produrre frutti. È così che bisogna saper riconoscere fin dall'infanzia ciò che il buon Dio chiede alle anime e assecondare l'azione della grazia, senza mai precederla o rallentarla. Come gli uccellini imparano a *cantare* ascoltando i loro genitori, così i bambini imparano la scienza delle virtù, il *canto* sublime dell'Amore Divino, accanto alle anime incaricate di formarli alla vita (MA 149).

Anche se a guidarci sono le persone che la Provvidenza pone accanto a noi, per Teresa è scontato che la risposta va, comunque, sempre data al Signore. Fu confermata in questo suo convincimento da quanto un giorno le disse il suo Confessore:

Il buon Padre mi disse anche queste parole che mi si sono impresse dolcemente nel cuore: "Figlia mia, che Nostro Signore sia sempre il suo Superiore e il suo Maestro di noviziato". Lo fu infatti e anche "Mio direttore" (MA 196).

Fu ancor più sollecitata ad avere il Signore come "sua guida", anche dalla difficoltà, una volta entrata in convento, di incontrare il suo padre spirituale, come lei stessa racconta:

Ho detto che Gesù era stato "il mio Direttore". Entrando al Carmelo feci conoscenza con colui che avrebbe dovuto esserlo, ma mi aveva appena accolta nel numero delle sue figlie che partì per l'esilio. Così l'avevo conosciuto solo per rimanerne subito priva. Ridotta a ricevere da lui una lettera all'anno su 12 che gli scrivevo, il mio cuore si volse ben presto verso il Direttore dei direttori e fu Lui che mi istruì in quella scienza nascosta ai sapienti e ai saggi che Egli si è degnato di rivelare ai *più piccoli* (MA 199).

Teresa prova una grande gioia e un'intima pace nello sperimentare come sia realmente il Signore a guidarla ed accompagnarla, non facendole mai mancare il suo aiuto:

O Gesù, mio Amato! Chi potrà dire con quale tenerezza, con quale dolcezza conduci la mia piccola anima e come ti piace far risplendere il raggio della tua grazia anche in mezzo alla tempesta più cupa? (MB 246).

Il voler essere guidata direttamente dal Signore non fu in lei segno né di autosufficienza né, tanto meno, di mancanza di stima nei confronti dei superiori o del padre spirituale, tutt'altro:

Non che io voglia dire con questo che la mia anima sia stata chiusa per le mie Superiori, ah, al contrario! Ho sempre cercato che fosse per loro un *libro aperto* (MA 197).

In un episodio da lei stessa raccontato, emerge chiaramente il senso che lei dava alla direzione spirituale: dal padre spirituale non si aspettava che possedesse chi sa quali doti umane o quale sapienza spirituale. Ma riteneva indispensabile trovare in lui una qualità: la capacità di aiutarla a discernere la volontà di Dio. Un giorno un Padre chiamato a parlare alle Suore, non fu da loro molto apprezzato; Teresa seppe andare al di là delle qualità del predicatore e si accostò a lui per ricevere nella confessione la grazia del Signore e con questa ritrovare la pace interiore. Non fu delusa:

Il buon Dio volendo dimostrarmi che era Lui solo il direttore della mia anima si servì proprio di quel Padre che fu apprezzato soltanto da me. Allora avevo grandi prove interiori di ogni genere (fino a chiedermi talvolta se c'era un Cielo). Non mi sentivo portata a dire niente delle mie disposizioni interiori, non sapendo come esprimerle; appena

entrata in confessionale, mi sentii dilatare l'anima. Dopo aver detto poche parole, fui capita in modo meraviglioso e perfino *indovinata*... la mia anima era come un libro nel quale il Padre leggeva meglio di me. Mi lanciò a vele spiegate sulle onde della *fiducia* e dell'*amore* che mi attiravano così fortemente, ma sulle quali non osavo andare avanti (MA 227).

Il padre spirituale non deve attirare a sé, per le sue qualità umane e spirituali, ma deve essere “un uomo di Dio”: far parlare Lui, far intravedere Lui, favorire l'incontro con Lui, suscitare il desiderio di abbandonarsi interamente alla sua volontà... È questo ciò che Teresa cercava nella direzione spirituale:

la via per la quale camminavo era così diritta, così luminosa che non mi occorreva nessun'altra guida che Gesù. Paragonavo i direttori a degli specchi fedeli che riflettevano Gesù nelle anime, e dicevo che per me il buon Dio non si serviva di un intermediario ma agiva direttamente! (MA 140).

Questo Teresa non lo dimenticherà mai, neppure quando le fu affidato il compito di accompagnare le novizie. Sarà lei stessa a confessare che riuscì ad assolvere questo difficile compito solo perché si tenne saldamente legata al Signore:

Madre mia, da quando ho capito che mi era impossibile fare qualcosa da sola, il compito che mi ha imposto non mi è più parso difficile: ho sperimentato che l'unica cosa necessaria era di unirmi sempre più a Gesù e che il resto mi sarebbe stato dato in aggiunta. Infatti mai la mia speranza è stata delusa: il buon Dio si è degnato di riempire la mia piccola mano tutte le volte che ciò è stato necessario per nutrire l'anima delle sorelle. Le confesso, Madre amata, che se mi fossi appoggiata minimamente alle mie sole forze, avrei subito ceduto le armi.

Teresa mette in guardia i direttori spirituali da un pericolo in cui possono facilmente cadere: seguire le proprie convinzioni anziché mettersi in ascolto della volontà di Dio. Solo chi è interiormente libero può accompagnare altri! *Da lontano* sembra tutto rose e fiori far del bene alle anime, far loro amare Dio sempre di più, insomma modellarle secondo le proprie vedute e idee personali. *Da vicino* è tutto il contrario:

le rose e i fiori spariscono, si capisce che far del bene è una cosa tanto impossibile senza l'aiuto del buon Dio quanto far brillare il sole di notte! Si sente che bisogna assolutamente dimenticare i propri gusti, le proprie opinioni personali e guidare le anime sul cammino che Gesù ha tracciato per loro, senza cercare di farle camminare sulla propria strada (MA 311).

Che lezione straordinaria Teresa dà a tutti coloro che sono chiamati ad accompagnare altri fratelli nel cammino di fede-vocazionale. Quando la guida non è preoccupata di guadagnarsi a tutti i costi la benevolenza di coloro che le sono affidati, allora è anche capace di far loro notare cose che possono dispiacere, perché ciò che più le sta a cuore è la loro crescita e la loro salvezza:

So bene che le sue agnelline mi trovano severa. Se leggessero queste righe, direbbero che sembra non costarmi niente inseguirle, parlare loro con tono severo facendo loro vedere il loro bel vello insudiciato oppure riportare loro qualche leggero fiocco di lana che si sono lasciate strappare dalle spine del sentiero. Le agnelline possono dire tutto quello che vogliono; in fondo, sentono che io le amo di un amore vero, che mai imiterei il mercenario che, nel veder venire il lupo, abbandona il gregge e fugge via. Sono pronta a dare la mia vita per loro, ma il mio affetto è così puro che non desidero lo conoscano. Mai, con la grazia di Gesù, ho cercato di attirare a me i loro cuori: ho capito che la mia missione era di condurle a Dio e far loro comprendere che quaggiù, è lei, Madre mia, quel Gesù visibile che devono amare e rispettare (MA 313).

Conformarsi al Cristo nel dono di sé

“La partecipazione all'Eucaristia – afferma S. Leone magno – non mira ad altro che a renderci conformi a Colui che riceviamo”. Teresa di Lisieux questo lo aveva così ben compreso da farne il programma della sua vita. Offrire tutta la propria esistenza in olocausto, una sorta di martirio spirituale, per amore a Colui che per amore era morto in croce. E questo lo considera non tanto un suo atto eroico, da farla insuperbire, quanto piuttosto un dono, un privilegio del Suo amore:

L'Amore ha scelto per olocausto me, debole e imperfetta creatura! Questa scelta non è forse degna dell'Amore? Sì: perché l'Amore sia pienamente soddisfatto, bisogna che si abbassi, che si abbassi fino al niente e che trasformi in *fuoco* questo niente (MB 255).

Teresa ben comprende che il Signore non vuole le cose, ma l'offerta della propria volontà: è questo il

sacrificio che più Gli è gradito e che maggiormente ci rende simili a Lui, il Quale “entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà” (Eb 10,5-7). Non appartenersi più, ma lasciarsi quotidianamente espropriare da Dio: è la logica eucaristica che permea così totalmente la sua vita.

Allora come nei giorni della mia prima infanzia ho esclamato: “Mio Dio, *scelgo tutto*. Non voglio essere una *santa a metà*, non mi fa paura soffrire per te, non temo che una cosa: conservare la mia *volontà*. Prendila, perché “*scelgo tutto*” quello che vuoi tu!” (MA 37).

Ogni celebrazione eucaristica, mentre ci fa pregustare l’intima comunione di vita con il Signore, alimenta in noi il desiderio di poter contemplare in eterno in suo Volto e ci dona la forza per sostenerci in questo cammino verso la Patria. Teresa vive proiettata verso il Cielo e a questo anela. Confida, però, nel Signore perché sa bene che con le sue sole forze sarebbe incapace di arrivare in Paradiso; altro non desidera che essere afferrata dall’Aquila divina per lasciarsi immergere definitivamente nel fuoco dell’Amore:

Gesù, io sono troppo piccola per fare grandi cose! E la mia *follia*, è di sperare che il tuo Amore mi accetti come vittima! La mia *follia* consiste nel supplicare le Aquile mie sorelle di concedermi la grazia di volare verso il Sole dell’Amore con le stesse ali dell’Aquila Divina! Per tutto il tempo che vorrai, o mio Amato, il tuo uccellino resterà senza forze e senza ali, egli sempre terrà gli occhi fissi su di te: vuole essere *affascinato* dal tuo sguardo divino, vuole diventare la *preda* del tuo Amore! Un giorno, ne ho la speranza, Aquila Adorata, tu verrai a prendere il tuo uccellino e, risalendo con lui alla Fornace dell’Amore, lo immergerai per l’eternità nell’Abisso ardente di quell’Amore al quale si è offerto come vittima! (MB 264).

Amare i fratelli come Gesù ci ama

Teresa non ha mai trasformato il suo profondo desiderio del Cielo in alibi per non amare i fratelli. Tutt’altro. Vivere d’amore, quaggiù in terra e per sempre in Paradiso: questo era il suo programma di vita. Un amore, quello verso le consorelle, non limitato ai buoni sentimenti e ai “santi propositi”, ma capace di trasformare l’istintiva antipatia verso qualche consorella in stima e affetto sincero:

C’è in comunità una sorella che ha il talento di dispiacermi in tutto: i suoi modi di fare, le sue parole, il suo carattere mi sembravano *molto sgradevoli*; eppure è una santa religiosa che deve essere *molto gradita* al buon Dio, perciò non volevo cedere all’antipatia naturale che provavo. Mi sono detta che la carità non doveva consistere nei sentimenti, ma nelle opere; perciò mi sono impegnata a fare per questa sorella ciò che avrei fatto per la persona che amo di più. Ogni volta che la incontravo pregavo per lei il buon Dio, offrendoGli tutte le sue virtù e i suoi meriti. Sentivo bene che questo faceva piacere a Gesù, perché non c’è artista che non ami ricevere lodi per le sue opere, e Gesù, l’Artista delle anime, è felice quando non ci fermiamo all’esteriorità, ma penetriamo fino al santuario intimo che Egli si è scelto come dimora e ne ammiriamo la bellezza. Non mi limitavo a pregare molto per la sorella che mi procurava tante lotte: mi sforzavo di farle tutti i favori possibili e, quando avevo la tentazione di risponderle in modo sgarbato, mi limitavo a farle il mio più gentile sorriso e mi sforzavo di sviare il discorso, perché è detto nell’Imitazione: “È meglio lasciare ognuno nella propria idea piuttosto che far nascere una contesa”. Spesso poi, quando non ero in ricreazione (voglio dire durante le ore di lavoro), avendo alcuni rapporti di ufficio con questa sorella, quando le mie lotte erano troppo violente, fuggivo come un disertore. Poiché ella ignorava assolutamente ciò che provavo per lei, mai ha supposto i motivi del mio comportamento ed è persuasa che il suo carattere mi sia simpatico. Un giorno in ricreazione mi disse con un’espressione contentissima press’a poco queste parole: “Vorrebbe dirmi, mia suor Teresa di Gesù Bambino, cosa l’attira tanto verso di me, che ogni volta che mi guarda la vedo sorridere?”. Ah, ciò che mi attirava era Gesù nascosto in fondo alla sua anima, Gesù che rende dolce ciò che c’è di più amaro! Le risposi che sorridevo perché ero contenta di vederla (beninteso, non aggiunti che era dal punto di vista spirituale) (MC 292).

Una carità la sua non episodica, straordinaria, ma “feriale”, senza apparenti gratificazioni, vissuta nella piena consapevolezza di servire il Signore nelle sorelle, che la Provvidenza le poneva accanto, anche in quelle più “problematiche”, come la famosa Sr. S. Pietro:

Non sempre ho praticato la carità con questi impeti di esultanza, ma all’inizio della mia vita religiosa Gesù volle farmi sentire quanto è dolce vederlo nelle anime delle sue spose; perciò, quando accompagnavo Suor San Pietro, lo facevo con tanto amore che mi sarebbe stato impossibile fare meglio se avessi dovuto accompagnare Gesù in persona. Non sempre la pratica della carità mi è stata così dolce (MC 327).

Sentirsi responsabili della felicità dei fratelli

Dinanzi all'Eucaristia, Teresa comprende con chiarezza quale deve essere lo scopo della sua vita nel Carmelo:

Quello che venivo a fare al Carmelo, l'ho dichiarato ai piedi di Gesù Ostia nell'esame che precedette la mia professione: "Sono venuta per salvare le anime e soprattutto a pregare per i sacerdoti". Quando si vuol raggiungere uno scopo, bisogna prenderne i mezzi; Gesù mi fece capire che era per mezzo della croce che Egli voleva darmi delle anime, e la mia attrazione per la sofferenza crebbe a mano a mano che aumentava la sofferenza (MA 195).

Pur vivendo in clausura, il suo amore verso i fratelli non è stato imprigionato nelle mura del Monastero. Non per nulla è la "patrona delle missioni". Alimentandosi quotidianamente nella contemplazione della passione di Cristo, il suo apostolato è andato ben oltre, non desiderando altro che di condividere con il divino Sposo il suo grido: "ho sete!", e di conquistare il maggior numero di anime al Suo amore:

Una domenica, guardando una fotografia di Nostro Signore in croce, fui colpita dal sangue che cadeva da una delle sue mani Divine: provai un grande dolore pensando che quel sangue cadeva a terra senza che nessuno si desse premura di raccogliarlo, e decisi di tenermi in spirito ai piedi della Croce per ricevere la rugiada Divina che ne sgorgava, comprendendo che avrei dovuto, in seguito, spargerla sulle anime. Anche il grido di Gesù sulla croce mi riecheggiava continuamente nel cuore: "*Ho sete!*". Queste parole accendevano in me un ardore sconosciuto e vivissimo (MA 134).

Teresa ha compreso che la preghiera per i peccatori non poteva essere disgiunta da quella per coloro che hanno il compito di far loro sperimentare la misericordia di Dio: i sacerdoti e i missionari.

Pregare per i peccatori mi avvinceva, ma pregare per le anime dei sacerdoti, che credevo più pure del cristallo, mi sembrava strano!... O Madre! Che bella la vocazione che ha per scopo di *conservare* il sale destinato alle anime! Questa è la vocazione del Carmelo, poiché l'unico fine delle nostre preghiere e dei nostri sacrifici è di essere l'*apostola* degli *apostoli*, pregare per loro mentre evangelizzano le anime con le parole e soprattutto con gli esempi. Bisogna che mi fermi, se continuassi a parlare di questo argomento non finirei mai! (MA 157).

Conclusion

Andando via da questi luoghi, ci portiamo nel cuore l'immagine del porto sottostante, che abbiamo potuto ammirare nelle ore più diverse della giornata. Proprio le barche ormeggiate nel porto, mi hanno ricordato una poesia di Edgar Lee Master, in Antologia di *Spoon River*. Il poeta immagina di visitare un cimitero e di conoscere come hanno vissuto coloro che vi sono sepolti, attraverso la lettura delle lapidi. Su una di questa si legge:

Ho osservato tante volte
il marmo che mi hanno scolpito –
una nave alla fonda con la vela ammainata.
In realtà non rappresenta il mio approdo
ma la mia vita.
Perché l'amore mi fu offerto ma fuggii le sue lusinghe;
il dolore bussò alla mia porta ma ebbi paura;
l'ambizione mi chiamò, ma paventai i rischi.
Eppure bramavo sempre di dare un senso alla vita.
Ora so che bisogna alzare le vele della sorte
dovunque spingano la nave.
Dare un senso alla vita può sfociare in follia
ma una vita senza senso è la tortura
dell'inquietudine e del vago desiderio –
è una nave che desidera il mare ardentemente
ma ha paura.

Il nostro impegno non può che essere quello di aiutare i giovani a vincere le paure e i dubbi e a spingersi nel mare aperto, confidando nell'aiuto del Signore.

Sì, *Duc in altum!* Come ha esortato Giovanni Paolo II, nel suo ultimo Messaggio per la GMPV di

quest'anno. *Duc in altum!* Deve essere il nostro costante invito rivolto ai giovani che il Signore ci affida. *Duc in altum!* Ci dice la testimonianza di vita di Teresa di Lisieux, che utilizzando l'immagine della barca, così si esprime: "La mia vita è come una barca a vela; ed io spiego le mie vele perché il soffio dello Spirito mi conduca dove vuole". Non credo ci sia immagine più bella e coinvolgente di questa per esprimere il senso di una vita vissuta vocationalmente. In questo siamo tutti provocati personalmente. Solo se noi per primi vinceremo la tentazione di rifugiarci nelle acque sicure di un porto, potremo suscitare nei giovani il desiderio di navigare in mare aperto, lasciandosi sospingere dal soffio dello Spirito.

*Alla memoria di Madre Alessandra Macajone
Superiora delle Monache Agostiniane di Lecceto
Cara amica del Centro Nazionale Vocazioni
e compagna di viaggio di tanti giovani
verso il centro della loro vita...*